

A. V. 23

Biblioteka
Ojców Kamedulów
w Bieniszewie

di (p. 10)
con

di (p. 10)
con

L'E
D
DI N
in ot
to

CON
nel

CON
Erem
Erem



I N

App

L'EPISTOLE

D' O V I D I O

DI NVOVO TRADOTTE

in ottava rima da Marc' An-
tonio Valdera Medico
Fisico.

CON GLI ARGOMENTI
nel principio di ciascuna.

CON PRIVILEGIO.

Exemptum *Camaldulense*
Exemptum *Varianum*



IN VENEZIA,

Appresso Francesco Bariletto.

M D C I I I I.

Copia.

GLi Eccell. Sig. Capi dell'Ecc. Conf. di X. infrascritti. Hauuta fede delli Sig. Reformatori dello Studio di Padoua per relatione delli tre à ciò Deputati, cioè del Reuer. Padre Inquisitor, del Cir Secretario Pietro Dardui no, & di D. Fabio Paulini dottor, Lettor Publico, che nella traduttione dell'Epistole d'Ouidio in ottaua rima di D. Marc'Antonio Valdera, non vi è cosa contra le leggi, concedono licentia, che possano esser stampate in questa Città.

Datum die 2. Septembris 1602.

D. Zuanne Gussoni. } Capi dell'Illustr.
D. Anzolo Brag. } Conf. di X.

Ex. celsi Conf. Decem Secr.
Franciscus Girardus.
1602. a 18. Septemb.
R. in libro.

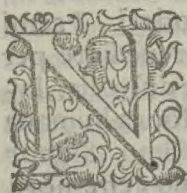
Ans. Laured. offi. Con. Blasph.
Coad. & Secr. Pub.



MO

AL CLARISS.
SIGNOR

GIACOMO MORESINI
del Clariss. Sig. Polo.



Non si potea essal-
tar più questa ce-
lebre fatica del
mio diletteffimo
Valdera, che co'l
publicarla sotto'l
nome di V. S. Clariffima; perche
in voi si rappresentano, come in
vn specchio, le gloriofe attioni
della Illuffriffima casa vofta; le
quali fono tali, che potranno per
molti fecoli proteger, & illuffra-
re quefta opera. Voi pofcia in età
cofi tenera alla fimilitudine d'vn

A 2 fiore

fiore di primauera rendete odori tali, che ci promettono per altri tempi frutti soauissimi; perche già si scopre vna singolar prontezza, & viuezza dell'intelletto vostro, vn spirito di eloquēza proprio di casa vostra, che ci da ammiratione, & speranza certa, che in età più matura vi saranno riseruati dall'eccelso Senato quegli honori, che à si viuaci ingegni sono accomodati. Parmi di veder, che in breue siate per conseguir le gratie de' vostri, l'vnica, singolar, & sopra humana bontà dell'Illustrissimo Signor Giacomo vostro Auo, che hora viue lieto in aspettar parte almeno de' soauissimi frutti, che ci promettete: l'integrità del Clarissimo Signor Polo vostro Padre, che in questa sua fresca età ne i carichi publici hà dato saggio di peruenir a' più eccelsi honori della Republica. La eloquēza

za del
drea v
mo, o
blica,
& per
si nelle
lettere
za del
colò fi
nella s
uò al c
non co
come
suo in
dell'an
fù pri
gradi
mo M
mato
capo c
coron
dendo
po alle
rioso,
priuat

5
za dell' Illustrissimo Signor Andrea vostro Zio, Senator grauissimo, ornamento di questa Repubblica, Historiografo del Senato, & persona celebre, & singolare sì nelle scienze, come nelle belle lettere: La sapienza, & prudenza dell' Illustrissimo Signor Nicolò similmente vostro Zio, che nella sua prima giouenezza arrivò al colmo di tutte le scienze, non con aggiunto di maestri, ma come vn' altro Hesiodo, co' solo suo inudito spirito, le cui doti dell' animo scoperte facilmente fù prima essaltato dal Senato à gradi altissimi, & poi dal supremo Moderator del tutto chiamato al cielo, oue se ne andò co' l' capo ornato di vna candidissima corona esemplare di castità, rendendo alla Città in vn' istesso tempo allegrezza per vederlo glorioso, & dolore infinito per la priuatione d'vn soggetto così vti

le al publico . Seguite adunque
l'orme di questi, come hauete da-
to principio , che conseguirete
i promessi honori , & conser-
uerete la gloria di casa vostra, &
darete à quest'opera splendore,
& à noi tutti consolatione in-
finita.

Di Venetia 1. Marzo 1604.

Di V. S. Clariss.

Seruitor diuotissimo

Santorio Santorij Fifico.



ben il m
tura al
poi che
rator de
amiche
fetto ve
sto suo
nome n
l'opere
tissima
rando i
uenez
alle sci
tione ri
cellent
vini lun
trine si
non sol

A I LETTORI.



*E con troppa celerità
la morte non hauf-
se spento il felice spi-
rito di Marc' Anto-
nio Valtera, mio così
caro amico, potea*

*ben il mondo attendere in stagion ma-
tura altri frutti più eccellenti; ma
poi che così piace al supremo Mode-
rator del tutto, io acceso dall'ardor
amichevole, & pietoso, & debito af-
fetto vengo hora à stabilirgli in que-
sto suo libro quella perpetuità al suo
nome nel mondo, che egli ancor con
l'opere di vita incolpata, & innocen-
tissima all'anima si è andato prepa-
rando in cielo; egli dalla prima gio-
uenezza attese con ogni sollecitudine
alle scienze, onde con gran l'ammira-
tione riuscì Filosofo, & Medico Ec-
cellentissimo: ma per illustrar con più
viui lumi la cognitione di queste dot-
trine si diede tal'hor alla poesia, onde
non solo seguì Apollo come Medico,*

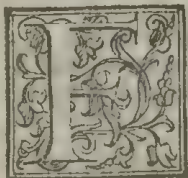
ma nelle hore più otiose con elegantissimi versi l'emulò come Poeta preparando à gl'animi gentili soauissimo alimento: Queste Epistole d'Ouidio ridotte in ottaua rima da lui ponno dar saggio della fermezza del suo giudicio: ne lo spauētarono l'hauerli prima traportate Remigio Fiorentino in uerso sciolto, et Camillo Camilli interza rima, anzi può chi si sia trar argomēto con quanta felice contesa egli sia p' lasciar in dubbio chi fra loro sia il più degno. Pregoui riceuetili ò Lettori, & accompagnate con affetto di lode questo officio, che io faccio in rinouellare la memoria del mio amatissimo, & da me stimatissimo Valdera il qual toltomi sul fiore delle mie speranze non mi lascia altro contento, se non il veder vna la memoria sua in queste carte, le quali si come nō hebbero l'ultima lima della sua mano; così deono perciò esser scusate in quella parte, oue mancò la lor perfettione col mancamento della sua vita.

AR-

AR
DE

gior parte
po il cor
Troia, &
ti alle pa
da varie
da Circe
non po
palsò al
ueder la
nelone m
gelosita
Epitola
gi' ne d
in luglio.
la era se

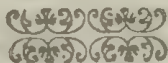
ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
P R I M A.



V Vlisſe figliuolo di
Laerte, & Signor d'Is-
tacha vno de i Pren-
cipi Greci, che andò
alla guerra di Troia,
co' l' cui conſiglio ot-
tenero i Greci la mag-
gior parte delle vittorie loro. Hora dop-
po il corſo di anni diece eſſendo caduta
Troia, & tutti gli altri Capitani ritorna-
ti alle patrie loro, ſolo Vliſſe impedito
da varie tempeſtoſe procelle, & ritenuto
da Circe, da Calipſo, & d'altri accidenti
non potendo ſeguire il ſuo viaggio tra-
paſò altrettanto tempo ſenza poter ri-
ueder la patria. Di che la moglie ſua Pe-
nelope molto dolente, & perciò anco in-
gelofita ſi moſſe à ſcriuergli la preſente
Epiſtola, dimoſtrandogli quanto à ra-
gione douea dolerſi di lui doppo tanto
indugio. Et prima narrandogli quanto eſ-
ſa era ſempre ricordeuole di lui gli fa co-

A 5 no-

noscer il merito del suo amore . Poi memorando il ritorno di tutti gli altri gli fa vedere quanto esso manchi in sodisfar quello, ch'egli era tenuto, così gli ricorda la diligenza, ch'essa hà usata in far cercar di lui , & il sospetto di gelosia, in che ragione volontariamente conuenia cadere, & finalmente i stimoli , che hauea dal padre , perche si congiungesse ad altri, & quelli, che haueua da diuersi prochi, & rimali d'Ulisse i quali tentauano la sua pudicitia; tutto ciò per accrescer maggior speme in persuadere Ulisse al ritorno. Così della presentione, che usauan quelli in casa sua , & della poca resistenza, che potea fare il vecchio Laerte , il figliuolo giouinetto , & essa ch'era femina & debole , & finalmente lo n.oue à pietà di venir à chiuder le luci al Padre antico, & à veder lei ch'era già tanto mutata da quella florida età , nella qual fù lasciata da lui alla partenza .



PE

EPI



Tron
E ou
E a
Da per

O fano ha
Tende
Chel a
F. C. d
N. g. d
Fredda
Ne m
Ne che

PENELOPE
A VLISSE.

EPISTOLA PRIMA.



*Vesta la tua Penelope
sì scrine
Oh troppo lento, e trop-
po tardo V lisse;
Ne far ch'vn foglio in
tua risposta arrine
Ma che sian l'hore al-
tuo venir prefisse;*

*Troia odiata di noi donne Argive
E pur caduta il dì, che'l Ciel prescrisse
E à pena era tal Priamo, e tutta Troia
Da porci in tanto agguanno, e in tanta noia.*

*O futo hauesse il Ciel, quando l'armata
Tendea le vele al bel spariano porto,
Che l'adultero iniquo anzi l'entrata
Fosse da l'onde procellose absorto;
Nel vacuo letto io non m'haurei trouata
Fredda, e relitta, e senza alcun consirio,
Ne mi dorria de i giorni, ohime, buggiardi
Nè che fossero tanto à scorrer tardi.*

A 6 Ne

*Ne mentire cerco, che la notte passè
 Si sediosa; e me ne doglio tanto
 Queste vidoue man si stanche e lasse
 Farian la tela, che mi pende à canto :
 Quando fu ch' i perigli io non stimasse
 Del ver maggiori, e non stillassi il pianto:
 Ch' amor e fiamma, c' hà per nido il core,
 E sempre è pieno d' ansietà, e timore.*

*Io mi fingea vederti in mezo à l'armi,
 E ch' in te fosse ogni Trojan sospinto,
 E nel nome d' Hektor sentia cangiarmi,
 E sempre hauea di morte il viso tinto;
 Se venia alcun d' Antilocho à narrarmi,
 Che da Hektor fosse ne la pugna vinto,
 Tosto il nostro umor spiegaua il volo
 E Antilocho cagione era del duolo.*

*E s'udia di Patroclo il mesto dono
 De l'armi hauute, in cui si mal comparse,
 Piangea così che senza hauer perdono
 Tue astucie vn dì fosser d' effetto scarse,
 Vdì non men di Tlepolemo il suono
 Che l' hausta Licia del suo sangue sparse,
 E fece rinouar l' amara morte
 La cura, ch' io tenea del mio consorte.*

Cori

*Cori ogni v
 Che ne
 A me,
 Rende
 Ma al
 Fattori
 Che Ty
 Saluo i*

*Hora i Sig
 Son ris
 E seco a
 I barba
 Portan
 Per li
 E: effi
 Narra*

*Non rest
 Nei r
 Pend
 Del suo
 E v'e
 I fieri
 E com
 Disiegn*

*Così ogni ucciso cavalliero errante,
 Che ne le tende greche hauea ricetto
 A me, ch'ogn'hor temea, essendo amante
 Rendea freddo più che ghiaccio il petto:
 Ma al casto amore, e à vn saldo cor costante
 Fattori il giusto Dio, saggio, e perfetto,
 Che Troia al fine è in cenere conuersa
 Saluo il marito mio, che l'ha sommersa.*

*Hora i Signori de la Grecia, tutti
 Son risornati, e fan sumar gl'altari,
 E seco a i nostri Dei Patrij han condutti
 I barbari ornamenti eletti, e vari;
 Portan le Donne al Tempio i colti frutti
 Per li saluati lor mariti cari,
 Et essi à loro con accenti grati
 Narran di Troia i superati fati.*

*Non resta ancor la merauiglia spenta
 Ne i vecchi, e ne le timide donzelle;
 Pende la moglie da la bocca intenta
 Del suo sposo, & ascolta le nouelle;
 E v'è chi sì la mensa rappresenta
 I fieri assalti, e le battaglie scelle,
 E con ben poco vino, e con la mano
 Disegna in tutto la muraglia, e'l piano.*

Quì

14. PENELOPE

*Quì il Simeonte si vedea corrente,
 Quì la terra Sigea chiudeua il porto,
 E quì del vecchio Priamo era eminente
 Il superbo Palagio al Ciclo asorio ;
 Iui Achille tendea con la sua gente ,
 Iui staua accampato Ulisse accorto ,
 E quì co i crini Hector, nel sangue innoliti
 Spauentaua i destrieri in fuga volti .*

*E tutto questo l'antico Nestore
 Al figlio tuo mandato à ricercarte
 Hauca, con segno di pietà e d'amore
 Narrato , & egli à me ne fece parte ,
 E riferì come dal ferro autore
 Rheso, e Dolon cadessè in quella parte ,
 E come questo nel sonno sepolto
 Restasse, e quello ne l'inganno colto .*

*Troppo audace, che fosti in quella fiata ,
 E de tuoi troppo memorato à vn punto ,
 Con fraude hauer la guardia addormentata
 Ne le tende ai Thracia supragiunto ,
 E insieme uccider tanta gente armata
 Amato da vn sol teo congiunto ;
 Ma certo ben di tè faceni stima,
 E di mè ricordauole eri in prima .*

Me

Mi tremo i
 In fin ch
 Co i sup
 Per i a
 ,, Chio no
 ,, Tirivra
 ,, Lodo po
 ,, Schuon

Ma che risse
 Per le m
 E la m
 Si spian
 Si re, to
 Ch'era,
 E' l'uso c
 Ch'esser

Son guaste
 Restano
 One gra
 Co' l'bu
 Doue era
 Da cader
 E fuor g
 Graffa d

Mi tremò il cor pe'l gran timor, ch' appresi,
 Insin ch' udì, che de le spoglie adorno,
 Co i superbi cavalli à Rheso tressi
 Per l' amica campagna errasti intorno;
 ,, Ch' io non credea che da gl' agnati tessi
 ,, Ti ritraheffi senza ingiuria e scorno;
 ,, Lodo poi Dio, che co' l' salvarci intanto
 ,, Schiuomi ancor di consumarmi in piante.

Ma che risulta à mè, ch' Illo ne pera
 Per le man vostre, con vendetta acerba ?
 E la muraglia, che già fu sì aliera
 Si spiani al suolo, e non anzi l' herba ?
 S' io resto ancora in quella sorte fiera
 Ch' era, mentre fioria Troia superba,
 E' l' mio consorte è in lido così estremo,
 Ch' esser di lui per sempre priua io temo.

Son guaste à gl' altri, e à me sola le mura
 Restano in piedi ancor per farmi guerra,
 Oue già il vincitor senz' altra cura
 Co' l' bue fatto capivo ara la terra;
 Dove era Troia, e hormai biada matura
 Da cader con la falce, chel' asserra,
 E fuor germoglia, e' l' mato ogn' hor si bagna
 Grassa di sangue frigio la campagna.

Dei

De i cavallier meze sepolse l'ossa
 L'aratro pe' l'arren sparge e diffonde,
 E l'herba che frondeggia, e intorno ingrossa
 De l'alse case le ruine asconde;
 Tù vinci e vai lonian, ne auien ch'io possa
 Saper, perche dimovi in altre sponde
 La cagion vera, ò in che solinga parte
 Da me (crudel) ti celi, e con qual arte.

Ogni nocchier, che volga à questi porti
 Nave non conscia, e pellegrina,
 Poi che l'hò del tuo star che noua apportì
 Pregato assai, risolca la marina.
 E à lui piangendo, acciò te la riporti
 (S'in alcun luoco mai si s'auvicina)
 Vien consignata la lettera afflitta
 Ch'ò di mia propria man segnata, e scritta.

A Pilo, a i campi, che la Grecia chianta
 Nelei, del tuo Nestore antico nido
 Mandato hò al fine; e da Pilo la fama
 M'è stata resa con incerto grido;
 Da Sparta noue anco aspettai, con brama,
 Nè di vero alcun suon mandò quel lido;
 In qual regione hor dunque è il tuo riposo?
 O done stai lonian sì sonnacchioso?

O quan

O quando
 Star le
 D'hau
 Io son p
 Saprei
 E sol de
 E con q
 Farian

Qual cosa
 (Folle ch
 E larg
 A i sol
 Ciò che
 Tutti i
 Di filon
 Che san

Ma mentr
 (Quel
 Esser p
 T'ingom
 Forse an
 Quan
 Che olo
 Ne la sci

O quanto hora vedrei con minor costo
 Star le mura di Telo ancora in fiore ;
 D'hauer bramato il suo cader sì tosto
 Io son pentita, e n'ho degno e rancore;
 Saprei doue à pugnar ti fossi posto ,
 E sol de la battaglia haurai timore ,
 E con quelli di mille altre dolenti
 Farian tenore i miei giusti lamenti .

Qual cosa habbi à temer non sò, ma ogn'vna
 (Folle ch'io son) mi fa pallida e smorta ,
 E largo campo d'auuersa fortuna
 A i foschi miei pensier ch'ude la porta ;
 Ciò che mai nel suo sen l'onda raduna .
 Tutti i perigli che la terra porta ,
 Di sì longa dimora hò sospittione
 Che sian (per mio fero destin) cagione .

Ma mentre io stolta à ciò volgo la mente,
 (Quel ch'esser suol vostro lasciuo stile)
 Esser può ch'vn straniero amor possente
 T'ingombri l'alma, e faccia il cor seruire ;
 Forse anco scherzi, e le narri souente
 Quanto la moglie tua sia rozza e vile ,
 Che solo vaglia in polir lane abiette ,
 Nè lasci l'esercizio, in che si mette .

Deh

Deh piaccia al ciel, ch' in vaneggiar decline
 E partin l' aure queste colpe odiose ,
 Ne s' è in tuo arbitrio il far ritorno al fine
 Vuogli le luci tue tenermi ascose ;
 ,, Le stelle in prego, e in vn l' onde marine,
 ,, Che non ti fiano al ritornar ruose ;
 ,, E s' hai pur da tardar, per darmi pena
 ,, Ti tenga il mare, e non altra catena.

Giungi , ch' Icario il padre mio mi tenta
 Perche abbandoni i miei vedoni stami ,
 E biasma quanto può, che si la, e lenta
 Meni in tanta dimora i giorni grami ,
 Ma in ciò pur quanto sia da me dissinta
 Che conuen ch' o sia tua, che tua mi chiami
 Penelope io farò sino à la morte
 Del caro V lisse mio fida consorte .

Ei nondimen per la pietà, che prende,
 E pe'l mio prego honesto, che si fonde
 Si placa, e al fin nel mio parer discende
 E sotto il freno il suo rigor nasconde ;
 Quei di Dulichio intanto, e quei, che rende
 Samo, e Zacinto da l' eccelle sponde
 Turba lascia, e credula di prochi
 Concorrono al mio amor da varj luochi.

E nel

E nel palag
 Porci a
 Colle n
 Van e n
 Ched g
 Del d
 De la
 D' Ann

E che t' h
 Ch' men
 Pa cide
 C' na co
 Ir me
 Ch in d
 Concor
 Per far

Ni sam t
 Io qu
 Laere
 E Te em
 Che per
 Quasi m
 Moure
 Per gire

E nel palagio tuo tengno il regno,
 Poi ch'alcun lor non può mostrar la fronte;
 Così le nostre viscere, e l'istesso
 Van con le tue ricchezze estinte à monte.
 Che d'oggi dirai di Pisandro indegno,
 Del spuatato Polibr, e di Medonte?
 De le mani d'Eurimaco rapaci,
 D'Animeo astuto, e d'altri lor seguaci?

E che t'hò à riserir di molti appresso?
 Ch' mentre 'ai lontano, con gran disnore
 Pasci de le sostanze tue sì spisso,
 C'hai co' sangue acquistata, e co' sudore;
 Iro me'chino, e quel Melan: ho anch'esso,
 Ch'in durare il gregge è il primo austore
 Concordi a i danni tuoi girano intorno
 Per far sigillo à ogni tuo obbrobrio e scorno.

Noi siam tre soli indeboliti e stanchi,
 Io qui tua moglie, à cui la forza cade,
 Laerte il vecchio in lunghi crini e bianchi;
 E Telemaco in fanciullesca esade;
 Che per hauer, poco è, l'insidie a i fianchi
 Quasi me'l tolser l'inimiche spade,
 Mentre contra il voler d'ogni congiunto
 Per gire à Pilo s'era messo in punto.

Mà

*Ma in ciò supplico i Dei che voglin, prima
 Si come il corso de le stelle porta,
 Ch'egli, vivendo, le mie luci opprima,
 E ch'egli anco à le tue chiuda la porta;
 Così il guardian de' buoi per dritto estima,
 Così fa la sua balia antica, e smorta,
 E quel che hà cura de l'immondo gregge
 Per terzo anch'esso una tal sorte elegge.*

*Si che Lacerie, c'hà l'alma men calda,
 Come quel, che de gl'anni hà spento il fasto
 Tra tanta de' nimici e sì gran falda
 Non può reggere il fren, nè far contrasto;
 Telemaco in età verràà più salda
 Pur che non li sia il filo al riuver guasto,
 Ma in questa prima etade hor ben pareo,
 Ch' in invidia del padre esser dovea.*

*Nè hà dato il Cielo à me poter, ch'io vaglia
 De' nemici scacciar la turba inquieta;
 Hor tanto prima di venir ti caglia
 T'ù che de' tuoi se' il porto, e l'aura lieta;
 Hai un figliuolo, e così in riza saglia,
 Che ne i molli anni suoi con studio e pietà
 Nel paterno valor, che t'orna tutto
 Dovria tardi, o per tempo essere instrutto.*

Mira

*Mira Lacerie
 E per chi
 Deh vien
 Ch'aspett
 Io poi, ch
 Non paria
 Torto che
 Ti parro*

*Mira Laerte al fin languido e chino ,
 E per chiuderli i lumi al tuo ritorno
 Deh vieni hormai; ch a i fati è sì vicino ,
 Ch'aspetta di veder l'ultimo giorno ;
 Io poi, che quando gisti al tuo cammino
 Non patian gl'anni miei floridi, scorno ,
 Tosto che t'hauerò fra queste braccia
 Ti parrò fatta vecchia, e cressa in faccia.*

IL FINE.



AR-

ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

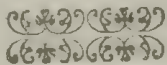
SECONDA.



Demofonte figliuolo di Fedra, & di Theseo tornandosi dalla guerra di Troia, & agitato da diuine tempeste di mare al fin ricourò in Thracia da Fillide, che allhora reggeua, figliuola di Licurgo, & di Crullumena, laquale innamorat si di esso, al fine se li diede in preda, & lo prese per marito. Era già Theseo figliuolo d'Egeo, & Padre di Demofonte dopo esser stato Re d'Athene vn tempo per viger di certa legge cacciato, & bandito d'Athene, à cui era successo Mnelteo figliuolo d'Honeo ilquale nel ritorno della guerra di Troia venne à morte nell'Isole di Melo. Ilche Demofonte hauendo inteso per volere recuperare il Regno procurò d'ottenere licenza da Fillide con promessa d'pressa di ritornar à lei nel termine d'vn mese, laquale accensena à questa

sta partira
bella a
imorosa
mà te a
pari Den
sta letter
se l'uggi
te le iene
d'amore,
suo men
prouen
lui, e n
tà, per la
re, & i
mista ap
anc il
donna
di cui si
m. Oae
ne, & i
d' n' an
vn' anima
presso d'a

sta partita, & di più gli mise in punto vna
bella armata per il virgilio, & per questa
impresa. Ma passato poi non solo il mese,
mà ue altri appressi, nè vedendo ella cō
parir Demofonte si pone à scriuergli que
sta lettera, rinfacciandogli le sue promes
se buggerde, & mostrandogli quanto tut
te le scuse riuscian false, ch'ella per il gā
d'amore, che gli portaua, fioricaua nel
suo intrinseco per difesa di esso. Et rim
prouerandogli quello, c'hauca fatto per
lui, con rammemorar la propria sinelici
tà, per laquale si hauca lasciato ingannar
re, & il dispregio, nelquale ella era ri
masta appresso i suoi Thraci, mostrando
anco il sospetto, che ha, ch'egli sia d'altra
donna trattenuto, & la resolution, che fà
di cacciarsi di vita, quando egli non ritor
ni. Que si vede chiaramente la resolutione,
ne, & i concetti, che girano per la mente
d'un'animo disperato & con uleato da
vn'ultima auersità, & massimamente op
presso d'amore.



FIL-

FILLIDE A DEMOFONTE.

EPISTOLA SECONDA.



*Albergatrice tua Fillide
mesta*

*Demofonte, ch' in Thra-
cia ancor soggiorna,
Doppò il tempo prefisso à
tua richiesta
De l'amante si lagna, che
non torna ;*

*Quando la Luna la rotonda testa
Ripiena hauesse con le giunte corna ,
A le riniere nostre era il tuo patto
Che fosse il legno tuo da i venti tratto.*

*Ma quattro volte s'hà la Luna il velo
Pesto, e quattro scoperto il volto bianco ,
Nè ancor naue d'Athene in questo Cielo
Nè in questo mar di Thracia è apparsa un
E se i dì conti, che con tanto zelo (quanto;
Sogliono gli amanti annouerar pur anco,
Vedrai, ch' il mio lamento à gran ragione
Non spinga il volo inanzi sua stagione .*

E c'hò

FILLIDE A DEMOF. 25

E ch'ò tardi al sperar tratta la spog'ia ;
 Poi che tardi in amore , e mal si crede
 A cosa che creduta apporri doglia ,
 E c'hor per forza, amando, il mio cor fiede;
 Spesso buggiarda fui contra mia voglia
 A me stessa per te; spesso habbi fede,
 Che le tue vele come Cigni al lido
 Portasse vn giorno il piouso austro infido;

Maledissi Theseo tuo padre, e odiai,
 Ch' al partir non ti lasciasse sciolto ;
 Nè forse, ch' egli ti ritenne mai
 Nè per lui fosti dal tuo corso tolto;
 Tal'hor cadermi in tal timor lasciai ,
 Che mentre è l'Hebro, è il tuo camin riuolto
 Sperzaraa fùsse al tuo vassel la sponda
 Da la canuta, e formidabil onda.

Sf. figli Dei con voci, e caldi pianti
 Parche tu empio fosti lieto, e sano
 Hò supplicati; e sparsi preghi tanti;
 E proci, e incensi con diuota mano;
 Spesso vedendo à noi l'aure spiranti,
 E flauir il Cielo e i mar tranquillo, e piano
 Tra me fissi dicea con gaudio, e spene
 Se ben sia il mio amatore, à me fin viene.

*E finalmente il fido amor, c'hò impresso ;
 Ciò che a vn d'spinto amante vnqua s'oppono
 Al'effe, se innanzi ; e m'ingegnai ben spisso
 Di comporre in una scusa ogni cagione,
 Ma in star sonnacchioso in tanto ecciso
 Nè i tuoi guai. . . Dei ti sono sprone ,
 Nè mosso da l'amor, che salao e forte
 Prouasti in me, ti mostri à queste porte.*

*Ahi Demofonte, à l'onde sorde, e al vento
 Desti le vele, e'l spergiar che sai ;
 Le vele del ritorno io mi lamento,
 E che manchi il tuo dir di fede assai ;
 Dimmi che t'hò fae' io, qual tradimento ?
 Se non che troppo e ciecamente amai ?
 Ma forse parti, che per questo errore
 Non merui di traueneri il core .*

*In me quest' rna iniquità ben regna ,
 Che te iniquo albergai fiero e sleale ,
 Ma qu' sta parmi iniquità sì degna
 Ch' à par di merito, e d'ogni gratia vale ;
 Ou'è la fide e la sua bianca insegna ?
 E la tua d'ara destra à la mia frate ?
 E quel Dio , che per farmi l'usca e sciocca
 Ogn' hora hauemi ne la falsa bocca ?*

Ou'è

*On'è il p
 Dime
 Che n
 Hosi
 Per
 Ed a
 Per o
 E per*

*E pe'l 3
 (Se n
 Che'l
 Rend
 Per
 Dard
 Chi a
 D'an*

*E per C
 Si a
 E p
 Che
 On
 Dime
 Per
 A i*

Ou'è il promesso tuo Himenco, che tanto
 Douea far lieti i nostri lunghi giorni?
 Che m'era chin e del matrimonio santo
 Hostaggio insieme e promiss'or che torni?
 Per quel mar, ch'è da i venti rosso e franto,
 E da l'orde sopporia olivaggi e scorni,
 Per cui spisso variato esser diceui;
 E per cui poscia anco tornar doueni;

E pe'l grand'auo tuo la fè mi desti
 (Se non è finto anch'egli e senza pietà)
 Che'l conurbato mar da i nembi infesti
 Rende soaue, e'l suo furore acqueta;
 Per Venere che m'arde, e pei celesti
 Dardi, che mi fan troppo l'alma inquieta,
 Ch'altri mi fige l'arco perunace
 D'amor, che vuol ch'io muoia, altri la faccia.

E per Giunon, ch'a i congiugali letti
 Sia ogn'hor presente, & è propizia e pia;
 E per quei de la Dea mistici aspetti
 Che con gl'accesi pin calca la via.
 Onde se da te ogn'un di tanti eletti
 Diui, de i quali il nume offeso sia
 Vorràn vendetta in dar i pena e duolo,
 A tal marir non basterà in solo.

*Misera me, chi pur troppo infiammata
 Le navi ristorai, ch'eran già sorte,
 Acciò quella, on d'io fessi abbandonata
 Steffi à i venti su'l mar posiente e forte,
 E l'hò lì remi e naviganti armata,
 Perche à fuggir m'havesi à questa sorte;
 Ma ahime, ch'io porto le ferite e i mali,
 Che m'hàno impresso i miei medesmi strali.*

*Abbiamo dato à tue parole fede,
 Che sì pietose e lusinghenol hai,
 Al padre, onde l'origin tua procede;
 E à quei che Dei de la tua patria fai.
 Habbiàm creduto al lagrimar, che fiede
 Fuori il tuo volto, e'l cor non preme mai,
 Mìa il fnger forse (ahime) più degno parte,
 Es han ne gl'occhi tuoi le lagrime arte?*

*Così habbiàm creduto anco à i Dei promessi;
 Ma che tanti allegar mi t'accadea?
 Se da qual parte di lor scielta havesi
 A bastanza delusa esser potea?
 Nè il cor mi vade, che di i porti istessi,
 E de gli alberghi non ti fessi rez,
 Benchè quest' d'avrebbe anco esser stato
 Il maggior merio in verso vn' h'ò più grato.*

Sol

Sol ch'io t'hò con disnor ne la mia cella
 Tolto, e nel letto genial non manco
 Dentro mi fiede l'anima, e mi fiegella,
 E co' l' mio fianco esser giunsa al fianco;
 Così la notte, ch'ando innanzi à quella
 Fosse stata l'estrema al corpo fianco,
 Mentre io potea con morte r. cir di questa
 Viia, se chiamarmi ancor t. lide honesta.

Ben le notti io sperai liete e serene,
 Poiche stimai mercede in te hauer molta;
 E quella speme, che da merio viene
 Vien con giusto desio veloce e sciolta:
 Non è gloria ingannar, nè men conuiene
 Vna donna tradir credula e frota,
 Che se non altro, il cor semplice e pieno
 Degna era almen d'alcuna gratia e dono.

Hor m'hà gabbata il tuo fallace volto
 Serua d'amore e in vn semina lieue;
 Faccian così gli Dei, che quindi sciolto
 Sia il maggior grido, ch'al tuo honor si dena;
 E tra i grandi d'Egeo nipoti accolto
 Nel foro vn di splenda il tuo marmo greco,
 E stia inanzi di te d'oro lucente
 Co i suoi gesti descritti il tuo parente.

E poiche dato al caso di Scirone
 Habbino gl'occhi, e d'leu tel Procuſte,
 E di Scini, e del Tauro in paragone,
 Che d'huomo inſieme hanc a mēbra robuſte;
 E di Thebe ridotta à deſtruzione,
 E de l'ire a i centauri in proua fruſte,
 E d'eſſer oltre ſcorſo ne le groſſe,
 Del cieco Dio de la perpetua noſſe.

Dopo tanti trionfi, e dopo quella
 Statua, la tua d'un tal uolo alſiera
 2, Poſſa vantaſi al por d'ogn'altra bella
 2, E ſi regga ſcolpita in tal maniera:
 Queſto e colui di cui l'an ante e ancella,
 Sua albergatrice, e poi ſua prigioniera
 1, Senza temer da chi bramata, ſcorno
 Fù con inganno abbandonata vn giorno.

Deh come de le gioſtre, e de le prede,
 Che hebbe tuo padre, e de le tante imprefe
 T'ingombra l'alma, e dentro al cor ti ſiede
 Quell'atto ſol, che le Cretenſe offeſe.
 Quello, ond'egli ſi ſcuſa, e l'error vede
 Sol d'imitare hai l'empie voglie accreſe
 Perfido, e ben de la paternna fraude
 Ti fai herede; e queſta è la tua laude.

Quella

Quella tu
 Come h
 E ſuſſe
 Ch'v
 E d'al
 I diſpre
 Poi che
 Miei; v

E ancor v
 Vada h
 Ch'v'n
 Fia, ch
 Appron
 Ma che
 Bramo
 Da que

Che ſe v
 Sotto i
 Dirann
 Poi che
 Ma ah
 Nè ti m
 Ne più
 Speto v

Quella però (ma non l'invidio in questo)
 Gode hora lieta, in Ciel, miglior consorte,
 E s'assiede s'un carro agile e presso
 Ch'orma à due Tigris in fren valido e forte;
 E d'altra parte il mio coniugio honesto
 I dispregiati Thraci odiano à morte,
 Poi che suona di me, ch'à tanti e à tanti
 Miei; vn'esterno habbi ogn'hor posto inanti.

E ancor v'è alcun, che in mio d'spregio dice,
 Vada hora Filli in ver la d'ora. A l'ene;
 Ch'vn'altro intanto (s'it uen no l'insidie)
 Fia, che la Thracia bulluosa s'ff'ene;
 Approua l'opra il fin lieto, o infelice:
 Ma che i successi marinaro à lo s'p'ne
 Bramo à color, ch'on d'ego auo e sincero,
 Da quel ch'auuiene han d'oscurar pensiero.

Che se vederanno il nostro mar mutarsi
 Sotto i tuoi remi, e far bianchigne l'onde,
 Diranno all'hor ch'io fei quel che dee farsi
 Poi che l'opra al consiglio corrisponde.
 Ma ahime, che i miei disegni al v'ero hò sparsi
 Nè ti mouon mie pompe à queste sponde,
 Nè più ne l'acqua di Bistonia, i fianchi
 Spero veder bagnarsi, afflitti e stanchi.

*Abi lassa, che ne gl'occhi ogn'hor mi resta
 Quel semovente, quand' eri al gir disposto,
 E staua ne i miei parii ancor non destà
 L'armaia, che douea parsir se risto;
 Acaissi d'abbracciarmi così meria,
 E stringendomi il collo al braccio opposto
 Imprimer caldi baci à i sensi infermi,
 E per gran spatio in tal guisa tenermi.*

*E meschiâr le tue lagrime cadenti
 Con le lagrime mie feruide e molte,
 E dolenti, che si sser l'aure e i reni
 Troppo secondi à le tue vele sciolte,
 E al fin partendo ne g'vltimi accenti
 Farmi vn tal stèbil suono vdir più volte,
 Fillide fà, che vini in gita, e in speme,
 E che'l tuo Demofonte aspetti insieme.*

*T'aspetterò crudel, dunque più mai,
 Che per non riueder mi vnqua, partisti?
 Aspetterò i nauilij, che uco hai
 Nè furo in questo pelago più visti?
 E nondimen t'aspetto; pur che hormai
 Ritorni, e ch'al fin tardi io ti racquisti,
 Sì che sol la straggion biasmar si possa
 De la tua fe, che sia crollata e scossa.*

Ma

*Ma che
 S'ria
 E for
 Che si
 Anzi
 D'alco
 Ma al
 E mi d*

*Quella so
 Mentre
 Acco
 E de l
 E i
 A cui
 Di not
 E di m*

*Io son col
 Del gr
 Ch' a p
 Esser re
 Dove di
 Fà spec
 E l'He
 Si uce*

A DEMOFONTE. 37

*Ma che prego infelice? e indarno chiedo?
 S'vn'altra moglie hormai l'alma ti tiene,
 E forse, quell'amor, ch'estinto io vedo,
 Che sì mal volve alleggerir mie pene.
 Anzi come io t'uscij di mente; credo
 D'alcuna Filli più non ti souuene;
 Ma ahime, se donde io scenda, e doue io sia
 E mi dimandi pur qual Filli io sia.*

*Quella son Demofonte; che da l'onde
 Mentre eri spinto in q' sta e in quella parte
 Accolse le tue navi a le mie sponde,
 E de l'albergo mio ti feci pario;
 E ti fur le ricchezze mie seconde,
 A cui mentr'eri bisognoso in parte
 Di molti doni mai non feci inopia,
 E di molti'altri era per faru copia.*

*Io son colei, che gl'ampli stati e i Regni
 Del gran Licurgo in suo dominio hò messi;
 Ch'à pena pon da femminili ingegni
 Esser retti con legge. Or s'oromessi
 Doue di ghiaccio pien Rhodope a i segni
 Fà specchio à l'Hemo, e a i foli boschi e spessi
 E l'Hebro sacro in mille auolgimenti
 Si torce, e poria al mar l'acque correnti.*

B **F** **E** **quel-**

E quella sono , à cui con tristi augurì
 La mia virginità restò rapita,
 E discinta la fascia, e i nodi puri
 , Che potean casta e lieta far mia vita
 , E rea di questi, e d'altri fatti impuri
 Fù la tua mano ingannatrice e arditaz;
 , Ma che può donna vinta, ch'ama, e crede,
 , E tanto ardor con sì buggiarda fede?

Promissa in quelle nozze allhor, veloce
 Theseione rulsar s' udì d'intorno
 E'l scompagnato angel, con roca voce
 Empi di mesti versi ogni contorno:
 Vi venne Aletto squalida e feroce
 Di liuidi collubri il collo adorno, (ue
 E allumò il mio Himeneo, quand'ella appar
 Con faci horrende, e sepolchrali larue.

Nondimen co'l mio duel, tra i duri scogli
 E tra i cesbugli io vò de la marina,
 E doue l'ampio mar, priuo d'orgogli
 Più da lontano al mio veder s'inchina.
 , E sfogar l'Alcioni i lor cordogli
 , Sento spesso con l'aura mattutina,
 , E commouendo l'onde ranche e'l vento
 , Accomagnar il suo, co'l mio lamento.

O che

O che il ra
 O che l
 Cerro
 L'onde
 E quan
 Navi
 Tosto m
 Fatti p

Volo allho
 E à per
 E'l gon
 Doue c
 Ma al
 Vien m
 E ni a
 D'assa

Fà vn se
 Si per
 E mor
 D'vn e
 Quin
 Di son
 E por
 Succed

O che il raggio di Febo il terren fenda ,
 O che le fredde stelle il Ciel rihabbia ,
 Corro in fretta à mirar doue si stenda
 L'onda, e qual vèto sia, ch' à mouer l'habbia
 E quante auien, che di lontan comprenda
 Naui venir con vele aperte in gabbia,
 Tosto m'auguro ch' elle siano i Dei
 Fatti pietosi a i giusti preghi miei .

Volo allhor per vedere in sì la riuu,
 E à pena l'onda mi ritien sì l'ale,
 E'l gonfio instabil mar ch'incontro arriuua,
 Doue co i primi flutti il lido affale;
 Ma al lor scoprirsi, in resto d'alma priua
 Vien meno il core, e langue il senso frale ,
 E m'abbandono al fine, e con vn nembro
 D'affanni , cado a le mie ancelle in grembo.

Fà vn seno il mar, ch' à guisa d'arco intorno
 Si stende; e serra il flutto alto e spumoso ,
 E mostra questo , e quell'estremo corno
 D'vn eleuata reue. aspro e sassoso.
 Quindi mirando, in cor mi venne vn giorno
 Di sommerger ne l'onde il cor prodioso ,
 E poiche segui , e d'ingannarmi assenti,
 Succederà ancor questo, a i tuoi contenti.

E prego il Ciel, che dal flutto marino
 Sia tratta morta, a i lidi oue tu stanzi
 E doue gl'occhi affissi, e'l sguardo chino
 Ti giungea freddaz, e' insepulta inanzi,
 Che se ben di durezza vn sasso alpino
 E' l saldo acciaio, e' l diamante auanzi,
 Teco forse dirai, caro non m'era
 Filli, che mi seguissi in tal maniera,

Spesso la sete del venen mi caccia
 In coral guisa; e spesso vn nouo pianto
 Vuol che strada nel petto il ferro faccia,
 E troui morte in sanguinoso manio,
 E' l collo ancor, ch'a le tue infide braccia
 Perche' l stringesti, ogn' hor pendea da canto,
 Hor destin fiero ad annodarsi mena
 Difune, o laccio, o d'altra aspra catena.

, E poi che la mia stella hoggi conferma;
 , Ch'io segua l'altre, c'han di m'rir brama;
 , Senza che più da lei mi pari o scherma,
 , E vna passi disperata e grama:
 Con presta morte io son disposta e ferma
 Di compensar la mia giouenil fama,
 E ne l'election di trarmi fuora
 Di questa tomba, fia poca dimora.

Serai

Serai
 Cagion
 E con
 Suoner
 Demof
 Col cor
 Egli le
 Esala

L'Egg
 uen
 gio
 ra di Den
 parire, al
 pria cintu
 gli Dei la
 priuo di f
 Demof
 daffe a v
 abbraccio
 pietà. P
 mandò fu
 do sotto
 grarsi del

Il

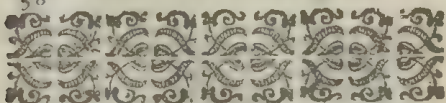
Serai tu poscia nel mio sasso inciso
 Cagion inuidiosa di mia sorte ;
 E con questo, o simil verso preciso
 Suonerà il nome tuo ne la mia corte :
 Demofonte, ch'albergo hebbe indiuiso
 Co'l cor di Filli, hà lei sospinta à morte ;
 Egli le diè cagion, ch'à morir corse,
 E sa la mano in esseguir vi porse .



L Eggesi ne gli autori, che dopò ha-
 uer la misera Filli aspettato molti
 giorni & mesi ancora questa torna-
 ta di Demofonte, non lo vedendo mai cō
 parere, al fine disperata s'appicò cō la p-
 pria cintura, onde mosso à compassione
 gli Dei la conuertirono in vn mandorlo
 priuo di fronde. Dicono poi che tornito
 Demofonte dolente dello strano caso an-
 dasse à vedere il mandorlo, di cui tolto
 abbracciò il tronco & bacciollo per la
 pietà. Perilche l'albero quasi commosso
 mandò fuori tostò le foglie. Così mostràn-
 do sotto quella scorza Fillide di ralle-
 grarsi del bramato ritorno del marito.

Il fine della Seconda Epistola .

AR-



ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

TERZA.



Ell'andar de i Greci al
l'impresa di Troia, in-
nanzi che arriuaſſero,
ſi ſpinſe Achille ne la
Cilicia, & aſſaltando
Thebe, & Lirneſſo
Città principali, le ro-
uinò; & quindi ne traſſe tra le più rare
prede due belliffime giouani da Thebe
Attimone figliuola di Chriſeo ſacerdote
d'Apolline, & da Lirneſſo Hippodamia
figlia di Briſeo, che perciò vien detta an-
co Briſeide. Dellequal due giouani,
Agamennone Imperator dell'eſſercito
ſ'cleſſe Attimone, & l'altra Hippodamia
rimaſe cara & grata ad Achille: Ma occor-
rendo vna grandiffima peſte nel campo,
fù perſuaſo Agamennone à render Atti-
mone

mone à
niera Ap
cerdote s
coſi priu
da Achill
ſi ſdegnò
lea più p
Et perciò
mento tut
ſpoſe ren
rendogli
vna ſua f
maggior
mantenen
ogn'al ra
ſentando
di dolerſi
preſente
la propria
ſe in che
tea ſenſar
ri, che gl
douria l
& i danti
ſua patria
riceuuto
Rimpron
l'hauea p
ſua tacita
lo inſiem

mone à Chriseo per placare in questa ma-
 nicra Apollo, che per gradire al suo sa-
 cerdote s'era sdegnato contra Greci: &
 così priuo Agamennone di questa, volse
 da Achille Hippodamia. Per laqual cosa
 si sdegnò Achille in guisa, che non vo-
 lea più prestare il suo aiuto à Greci.
 Et perciò patendone grandissimo detri-
 mento tutto il campo, il Re al fine si di-
 spose rendergli questa sua donna, offe-
 rendogli insieme con lei molti doni, &
 vna sua figliuola per moglie acciò tanto
 maggiormente si placasse, ma Achille
 mantenendo lo sdegno ricusaua lei, &
 ogn'altra cosa: Onde Hippodamia pre-
 sentando tutto questo hebbe occasione
 di dolersi di lui, & si pose à scriuergli la
 presente epistola. Prima descriuendogli
 la propria passione, & toccandogli le co-
 se in che egli era colpeuole, & non si po-
 tea scusare, & poi annouerandogli i do-
 ni, che gli erano offerti con lei, doue esso
 douria hauergli offerti per riscattarla,
 & i danni patiti da lui nella caduta della
 sua patria, con tutti i quali essa l'hauea
 riceuuto per Signore, e per amante.
 Rimprouerandogli anco il bene ch'egli
 l'hauea promesso soggiogandola, & la
 sua tacita partita, che ordiua. Pregando-
 lo insieme, che voglia condurla seco, con

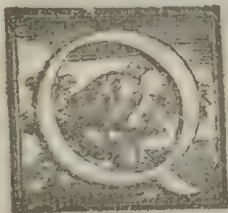
ten-

tentandosi ella d'esserli ferna, & non
 moglie, & di patire ogni misero stato pur
 che non sia disgiunta da lui, & certifican-
 dolo di esser restata in tutta dalle mani di
 Agamennone. Dubbitandosi però, che
 non sia l'istesso auuenuto della fede di
 lui verso di lei. Et al fine prazando-
 lo, che se l'hauea da lasciar pri-
 ua d'ogni speranza, alme-
 no di sua mano l'uc-
 cida. Così mo-
 strando tut-
 to l'af-
 fet-
 to, che può mostrar vn
 cuore in vn'estrema
 amorosa pas-
 sione.



41
HIPPODAMIA
AD ACHILLE.

EPISTOLA TERZA.



*Q*uella , à cui l'occhio
dai, lettera affissa
Da la rapita Hippo-
damia si parte ,
Mal da barbara ma-
no, e à pena scritta
In sconosciuto sul gre-
co , e senz'arte ;

*Le macchie , che hauer dei la vista fitta
Son le lagrime in lei cadute e sparte ,
Ma ben dourebbon questi riu ardent
Forza hauer nel tuo cor di riu accenti .*

*E se m'è dato à lamentarmi loco
Di te, ch' in vn mi sei sposo, e Signore ,
A gran ragion, del mio Signore, vn poco
E del maruo vo sfogar mi il core;
Non che sì tosto sia data per giuoco
Al Re che mi chiede con tal feroce,
Che fossi per tua colpa dir saprei ,
Benche di questo ancora in colpa sei .*

Poi

Poi che tosto che Euribate richiese
Pur con Talubio la persona mia ,
Fosti à darmi ad Euribate coriese
E: à Talubio senz' altro in compagnia ;
L' un e l' altro à mirarsi in faccia presa
E incontrandosi i lumi in taccia
Disiorren taciturni entro al lor core ,
Doue fss: sparso il nostro amore .

Il mio andar si potea ben differire ,
E giocondo seria stato al mio duolo ,
Ahime , che pur non puoi al dipartire
Gratia hauer d' inuolarli vn bacio solo ;
Ma lasciai senza fin lagrime vscire
E de i capelli miei coperse il suolo ,
Misera me , ch' à sì dura partita
Di nouo ancor pareami esser rapita .

Spesso io bramai di far à te ritorno
Ingannando il guardian mentre dormiuà ,
Ma sempre alcun nemico scorrea intorno
Che m' hauria presa, essendo d' ardir priua ;
S' oltre allargata pur mi fossi il giorno
Temea la notte di restar captiua ,
E à qual si voglia , di tante che sono
Nuore di Priamo, esser portata in dono .

Ma

Ma sui conc
 Horu per
 Ne ancor
 M' esclud
 Patrolo
 Ne l' orre
 A che in
 S' a restar

Il mio non es
 Ma in opp
 Hor van
 Che l' ha
 Venne per
 E quello à
 L' uno per
 L' altro pe

E' l' figliuol
 Co i qual
 Che don
 Aggiunse
 Veni ba
 D' un me
 E sette an
 Che di m

*Ma fui concessa à lui perche douea ;
Horsù per tante notti io sono absente ,
Ne ancor son richiamata ; e da l' Idea
M'eschudi , e l'ira tua non si risente ;
Patroclo pur ch' à dar megli vedea
Ne l' orecchio mi disse occultamente ,
A che in pianto vider scior gli humidi vai ,
S' à restar qui per poco spauo haurai ?*

*Il mio non esser repetita è vn zero ;
Ma tu oppugni , ch' io sia restituita ;
Hor vanne Achille de la lode aluero
Che i' hai di caldo amante attribuita ;
Venne per ciò à trouarti Aiace il fero ,
E quello à cui Amintore die vita ,
L' uno per grado à te di sangue giunto ,
L' altro per compagnia molto congiunto .*

*E'l figliuol di Laerte era con loro
Co i quali io ritornar douea à piacere ,
Che doni , che valean molto thesoro
Aggiunsero anco à le dolci preghiere ;
Venti bacin di scielto lauoro
D' vn metal , che toglia quasi il vedere ,
E fete ancor trepidi t' arrecaro ,
Che di materia , e d' arie inano al paro .*

E fu

*E fu aggregato à questi deni altri er
 Dirci talenti di più graue salma
 Del più fin oro, e dodici desirieri,
 Che, ognora, ne le mosse haner la palma;
 E ciò ch'è assai souerchio à i suoi pensieri;
 Alcune di beltà presante & alma
 Di Lesbo, che fur prese in questa guerra
 Quando fu à sacco posta la lor terra.*

*E appreso à tutte lor, che tue far vuole
 (Ma non t'è d'huopo altra consorte à lato)
 Di tre che hà il Re Agamennone figliuole
 Vna à darti per moglie è apparecchiato;
 Se da colui, che pur d' Aereo fù prole
 Per prezzo hauresti à riscattarmi grato,
 Le spoglie, che doueti offerir per lui
 Ti rendi strano hor accettar d'altrui.*

*Per qual difetto hebb'io merito mai
 Di diuenirti Achille in poca stima?
 Done si tosto inanzi tempo hormai
 Da noi se'n fugge il vano amor di primia?
 O che forse vn meschino ogn'hor più assai
 La fortuna proserua affligge e lima?
 Ne si distende al mio preso viaggio
 Aua più queta, o meno auuerso raggio.*

*Cadute à terra
 Vidi le man
 Et era per
 Trà quelle
 E tre vi so
 Ne la stirpe
 Giummisti g
 Che quella,*

*E rimirai qua
 Ne la sabbi
 Il buon con
 Co'l petto a
 E pur di ca
 In ricomp
 Tu Signore
 E in m'eri*

*Tu mi giuraf
 Per la mac
 Che tornato
 L'eser ne le
 Certo, perch
 (Ben. in con
 E che in
 Re. ha. g.*

Cadute à terra dal tuo ferro à vn hora
 Vidi le mura di Lirnesio forte,
 Et era pur ne la mia patria allhora
 Trà quelle di più grado, e maggior forte;
 E tre vi scorsi parimente ancora
 Ne la stirpe compagni, e ne la morte,
 Gionineti guerrier perire in schiera,
 Che quella, che m'è madre anco a lor era.

E rimirai quanto capir potea
 Ne la sabbia, di stille humida, inuolto
 Il buon consorte mio, che si scotea
 Co'l petto ancora insanguinato e'l volto;
 E pur di tanti, che perduti hanea
 In ricompensa hebbi te solo accolto;
 Tù Signore in quel punto, e tù marito;
 E tù m'eri fratel più che graduo.

Tù mi giurasti, hauendomi in balia
 Per la madre tra i Dei del mar compresa;
 Che tornato à profitto mi seria
 L'esser ne le man tue restata presa;
 Certo, perche da te scacciata io sia
 (Benche con dote ancor ti venga resa)
 E che tu fugga meco in vn, le molte
 Ricchezze, che p' darsi hà vn stuol raccolto.

Anzi

Anzi ch' ancor d'intorno vn rumor gira
 Quand' apra diman l'uscio à la prim' hora;
 Che habbi à scioglièr le vele al fiato e à l'ira
 Del' Austro, che di nebbie il vel scolora;
 Il che tosto, che in me prese la mira
 E mi ferì l'orecchie affluite ancora
 Restai di sangue priua, e con aspetto
 Di morte il volto, e senz'anima il petto.

Tu anderai dunque; e me meschina à cui
 Contra ogni voler mio lasciar vorrai?
 Chi (derelitta essendo ahime d'altrui)
 Mi darà vn sol conforto in tanti guai?
 ,, Ben mal forata e sfortunata fui,
 ,, Che non mi chiuse vn nuuol fuso i rai
 ,, Quand' hebber gl'altri miei l'ultima sera,
 ,, Che à perir sola assai men danno m'era.

Dih prego il ciel, ch'io sia prima inghiottita
 Da vn subuo esphalar, che'l serren faccia,
 O sia da vn lampo in cener conuertita
 Del fulmine, che Giove à terra caccia,
 Che senza me, da i remi uoi partita
 Di fuori l'onda al nocchier bianca la faccia,
 E miri i regni miei posì in camino,
 Sola restauo in su'l lido marino.

Ma

Ma s'il r
 E incli
 Si care
 Che sia
 Segui
 Non a
 E le m
 Che san

Trà le ma
 Vna d
 Si giun
 Per tua
 Degr i a
 Che sia
 A cui
 E à far

Noi altre
 Porre
 E inter
 E fare
 Sole che
 La me
 Le qua
 Da me

Ma s'il ritorno pur ti stà nel core

*E inclini à i Dei che la tua patria cole,
 Si carica non son io d'ossa e d'humore,
 Che sia à l'armata tua soverchia mole;
 Seguirò come schiava il vincitore,
 Non come moglie il suo marito suole,
 E le mie mani ancor pur vaglion tanto,
 Che san ridur le lane in veste, ò in manto.*

Trà le madri onde Achaia in pregio sale

*Vna d'occhi bellissima e di gose
 Si giungerà nel tuo nido regale
 Per tua moglie. e sia pur con ricca dote;
 Degna ancora d'hauer suocero tale,
 Che sia di Giove e d'Egina nipote
 A cui il vecchio Nereo il ceppo leghi
 E à farsi le antefuocero sì pughi.*

Noi altre humili, e tue seruenti grama

*Porrenci al lino standosi à sedere
 E intorno al fuso auolgerem lo flama
 E farem le conocchie più leggiere;
 Sol che in me l'ira non sia e disfame
 La moglie (io prego che ei per hauere,
 Laqual quando m'insulta, non sò come
 Da me mai non haurà di giusta nome.*

*Nè sofferrir, ch' inanzi al tuo cospetto
 Mi sia la chioma con furor stracciata,
 E con pietà ragiona nel tuo petto,
 Costei ancora fu meco abbracciata;
 Ma s'anco il comportesti, io ti rimetto,
 Pur che non sia per vil da te lasciata,
 Questo timore, ahime misera, m'ange
 L'afflittu core, e l'ossa agghiaccia e frange.*

*Ma che tardi à sgombrar dal cor la soma?
 V'è che de l'ira Agamennon si pente,
 E inanzi à i piedi tuoi spogliata e doma
 Giace la Grecia squallida e dolente?
 Reprimi l'alma fiera, e l'ira doma
 Tu, che di tutto il resto sei vincente;
 Del perche veggiam pronto il fiero Hettor,
 Tante Greche ricchezze à sacco porre?*

*L'armi ripiglia ò generoso Achille,
 Ma pero presa à loro inanzi io vada;
 E conculca smarriti guerrier mille
 Co'l favor, che dà Marte à la tua spada;
 Per me in aria salir fè le scintille,
 Per me s'estingua l'ira, e à terra cada,
 E sia io (così il Ciel consenta e voglia)
 Come il principio, il fin d'ogni tua doglia.*

No

AD ACHILLE.

49

Nè ti riputar già per cosa vile

*A i miei preghi inchinar l'animo altiero,
Ch' al supplicar de la consorte humile
Piego à l'armi il figliuol d'Ento il pensiero;
Giunse d'vdita à noi caso simile,
Ma chiaro è à voi, doue successe, il vero,
Che de i fratei la madre impouerita
Dannasse al figlio reo l'aura e la vita.*

Mà quel, ch'era tra lor fiero in battaglia

*Gettò l'armi pe'l sdegno, e ritiroffi,
E come de la patria non li caglia
Non darle aita nel suo cor fermossi;
Sol la moglie il commosse à vestir maglia;
Deh quanto più felice ella trouossi;
Che à me le mie parole, e'l duolo, e'l lutto
Cadono à terra ogn'hor senz'alcun frutto.*

Non però sdegno, in te non poter tanto

*che, nè per tua consorte uagua mi tenni,
Se ben più volte à starti in letto, à canto
Del mio Signore, come serua venni;
Souiemmene hora, ch'vna schiaua intanto.
Chiamauami Signora e mal s'fienti,
E al mio fedel seruire, io ti dicca,
Che con al nome vn peso ella aggingea.*

C

Per

No

*Per l'ossa nondimen del mio consorte
 D'improviso mal chiuse in sepoltura ,
 Ossa , che durà hauer fino à la morte
 Sempre in timor la mia ansiosa cura ;
 Pe'l cor inuito, e per l'animo forte
 De i tre fratei, ch'eran mia luce pura,
 Iquai ben per la patria ancorche inulsi
 Insieme con la patria sian sepulsi .*

*E per la tua , ti giuro, e la mia testa,
 Che già insieme giungemmo, ambi contenti;
 E per la spada tua scura e funesta,
 Ch'è arma così noia à le mie genti,
 Che giamai non ottenne il Re l'inchiesta
 Di sfogar meco i suoi lasciati intenti ;
 E s'io ti mento , amor non mi perdoni
 E toglio, che mi scacci e m'abbandoni.*

*Mà s'io chiedessi à te qual voglie hauesti
 Dicendo, giura ancor in d'esser primo,
 Nè ch'altro gaudio senza me cogliessti,
 Sò ch'in giurarlo ti faresti schino ;
 ,, E fivse i baci, che d'altra godesti
 ,, T'han posto il laccio , e t'han fatto captivo,
 ,, Ma in me non è così suogliato il core ,
 ,, Che altro io non conosco, che'l suo amore.*

Pur

*Pur han
 .La me
 E qua
 Ti ris
 E l'ale
 Per che
 Gl'e che
 E l'fuo*

*Meglio è n
 E string
 E la liva
 Far senti
 Che ne le
 E l'ha
 E la ceta
 Ch'ajfr*

*Ma s'è di
 Ti furo
 E la tua
 Per dolo
 Forse ch
 In prege
 E con la
 Ne cade*

Pur han pensier c'habbi per me dogliosa
 La mente i Greci; e tu sta' in canu à pieno,
 E qualche amica tua molle e pietosa
 Ti riscalda fra tanto nel suo seno,
 E s'alcun l'alma hà di saper bramosa
 Perche al tuo guerreggiare hai posto freno,
 Gl'è che la pugna s'urba ogni tua pace,
 E'l suon, le piume, e Venere ti piace.

Meglio è nel letto hauer riposo intiero
 E stringer spesso una fanciulla in braccio,
 E la liva d'Orfeo con magistero
 Far sentire, e da i cor sgombrare il ghiaccio,
 Che ne le mantener scudo, o brocchiero
 E l'hasta acuta volteggiar co'l braccio,
 E la celata hauer per maggior soma,
 Ch'asfrappi il crine, e confonda la chioma.

Ma s' à diffender gente, che men vaglia
 Ti furon grati i magnanimi gesti,
 E la tua gloria acquistata in battaglia
 Per dolce, e cara sopra ogn'altra hausti,
 Forse ch'el ferro allhor t'era, e la maglia
 In pugio solo insin che mi prendessi?
 E con la patria mia già oppressa e vinta
 Ne cade insieme la tua laude estinta?

Deh guidi il Cielo à miglior fin l'impresa;
 E prego, che dal braccio svelto, e franco
 L'hasta lanciata, che da Pelia scese,
 Trapassi vn giorno al forte Hettore il fianco;
 „ Prego, che sciolte le passate offese
 „ Lo sdegno lasci, e à noi ti riuolgi anco,
 „ E fuori la tua gloria più che prima
 „ Trà gl'inimici, e le lor squadre opprima.

Fate, Gréci, ch'io fa l'ambasciatrice,
 Ch' à lui porgerò anch'io qualche mia prece,
 E misti à l'ambasciate, ch'ogn'vn dice
 V'aggiungerò i miei baci à diece à diece;
 Certo più io, che'l garrulo Fenice
 O'l saggio Vlisse co'l suo dir mai fece,
 E più io, che'l fratel di Teucro insieme
 Trarrò (credete) à fin la vostra speme.

E di qualche momento al suo amatore
 Cingere al collo le solite braccia,
 E à gl'occhi, che solean sentir d'amore
 H far mostra del petto hor de la faccia;
 Se fost' vn' angue, e più arrabbiato il core
 De l'onde haursti, che la madre abbraccia,
 Ancor ch'io fussi mutola, al mio pianto
 Spererei di poter mouerti alquanto.

HOR

HOR (ceci)
 Il pad
 Cesi
 Pirri
 Volgi
 O mag
 Ne per
 Cui.

Ma se solo
 Che ven
 Quella,
 Sforza
 E à que
 Che gia
 Pur le
 Quella

De lo qual
 Seguir
 Ne per
 Che aar
 Ma à ch
 Pon mi
 Che ben
 Chi dal

Hor (così tutti sempre habbia felici
Il pad e Peleo i giorni di sua crade ,
Così s'induca co i tuoi lei auspici
Pirrho à far risuonare usberghi e spade)
Volgi à la tua Briseida i lumi amici
O magnanimo Achille per pietade,
Nè strugger la meschina afflitta ancora,
Cruel che sei, con sì lunga amora.

Ma se toltà il tuo amor m'hà sì di vista,
Che venutasi à noia essir mi tocchi
Quella, che senza te, fai riuir trista
Sforza con morte almeno à chiuder gl'occhi;
E à quel che fai , mal penso che resista ,
Che già il corpo, e'l color par che irabocchi,
Pur le dà spirto, e in vita la sostiene
Quella, c' h' à di tua fide vnica spene .

De laqual, quando io resti abbandonata,
Seguirò i miei fratulli, e'l mio consorte,
Nè però in ciò ti sia cosa honorata ,
Che dar commetti ad vna donna morte;
Ma à che far, che d'altrui sia lacerata?
Pon mi tu al fianco il ferro acuto e frite ,
Che ben tanto di sangue in me si serba ,
Che dal raffiuo petto irrighi l'herba .

*Mi venga à trouar l'alma quel uo eletto
 Brando , che se la Dea gl'apria il sentiero
 Douca con più ragione entrar nel petto
 Di colui, che t'offese Attrida fiero ;
 O pur più tosto à qualche aliro diletto
 La vita mia , che uo fù dono intiero,
 Che già mi d-sti come à tua nemica
 Prego mi salui, hor che ti sono amica.*

*Già quei, che di tua man meglio sien morti
 Ti fan le mura di Nettunno hauere ;
 Chiedi d'uccisioni, oltraggi, e torti
 Soggetto pur ne le nemiche schiere:
 Hora, ò se ti prepari uscir da i porti,
 E l'armata cacciar ne l'onde fiere;
 O se resti; ch'imponi, io rò pregarti
 Come Signor, ch'io venga à ritrouarti.*

NOn si scriue quello che auuenisse
 di questo amore, ma da quello,
 che affermano molte historie da-
 poi, che Achille seguisse la guerra, & su-
 perasse Hettore, ch'era tutta la speranza
 de i Troiani, si può anco raccogliere, che
 egli la ripigliasse, & ch'essa ottenesse
 questo suo desiderato fine.

Il fine della Terza Epistola.

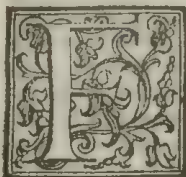
AR-

AR
DE



Min stau
del lino
to, & hau
ni su' l
meglie
dell'altra
meno v
fci, nom
tori quel
zone, che
liscenza
dre in Tr
to Achen
tutte l'ar
pra tutto

55
ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
Q V A R T A.



Edra figliuola di Minos Re di Creta, & sorella d'Arianna essendosi fuggita in compagnia di essa sua sorella con Theseo dopo c'hauea ucciso il Minotauro lor fratello, & che con aita del lino hauea saputo uscire dal laberinto, & hauendo Theseo abbandonata Arianna su'l lido del mare, rimase presa per moglie da lui, à cui era parsa più bella dell'altra sorella: Hauea Theseo nondimeno vn figliuolo prima che pigliasse costei, nominato Hippolito, il quale gli partorì quella Hippolita famosa fra le Amazzone, che essendo hormai nella sua adolescenza si alleuaua per ordine del padre in Trezene picciola Città dello stato Atheniese, che però si esercitaua in tutte l'arti degne d'un Prencipe, ma sopra tutto mostrauasi vago della caccia,

C 4 come

come colui, ch'era tutto dedito à Diana. Aunne in questo tempo, che celebrandosi in Athene la festa di Cerere egli vi venne, con laqual occasione veduto dalla matrigna Fedra, che già poco prima con Theseo vi dimorava per la sua rara bellezza, & gentilissime maniere, dettò in lei vna facella di poco lecito foco, & si s'acrebbe questa fiamma, ch'ella d'izzò poi vn Tempio à Venere nella rocca d'Athene in loco così eleuato, che di là almeno potea contentar la vista della Città di Trezene, oue habitaua il suo Hippolito. Ne qui si puote fermare, che si deliberò finalmente di sciuerli questa, & tentò di piegarlo alle sue brame, presa l'occasione, che Theseo s'era allontanato con Perithoo suo amico, per andar à rapir Proserpina all'Inferno; & qui lo persuade prima à legger sicuramente, come che vna carta non possa portar di nono manco à i nemici in leggerla, & che gran stimolo l'habbi spinta à scriuere mostrandogli, che amore quanto in staggion più matura s'accende tanto è più cocente. Poi scusando il suo amore dalla nobiltà del soggetto ilquale ama, che non cambierebbe con Gioue, & narrandogli quanto essa s'inclina à compiacersi delle caccie, & d'altri diletti boscareccij, perche
piac-

piaccio
questo
tando p
stirpe.
essercit
con l'est
tri. D'in
spregio,
che Hip
herede c
che non
giunto a
Gioue c
mente m
che pote
te hu
per

piacciono ad Hippolito. Poi attribuendo
 questo suo caso a vn destino, & raccon-
 tando però Hiltorie successe nella sua
 stirpe. Poi inuitandolo à congiunger gli
 essercitij di Diana con quelli di Venere
 con l'esempio di Cefalo, Adone, & al-
 tri. D'indi cerca di ridurli Theseo in di-
 spregio, poiche la sua colpa era cagione,
 che Hippolito non potesse esser legittimo
 herede del Regno, & facendoli veder,
 che non fosse sì graue fallo il figliastro,
 giunto alla matrigna con l'esempio di
 Giove congiunto alla sorella. Et final-
 mente mostrandoli tutte le commodità,
 che potea hauere, & aggiungendo quan-
 tè humili preghiere aggiunger si
 possa. Come cuore di affettuo-
 sissima amante, che non
 sia, doue è bene à
 piegarfi se non
 doue vien
 tra-
 sportato dal de-
 sio.



58
F E D R A A
H I P P O L I T O .

E P I S T O L A Q U A R T A .



*Vella salute vna Cre-
tunse inuia
Al figliuol d'vna A-
mazzone captiua,
Che s'ei non glie la
rende dolce e pia
Essa n'è per restar
del tutto priua ;*

*Leggi che tenta ogn cosa che sia
In che ti può vna carta esser nociua ?
Anzi forse auuerrà, ch'in lei ritroui
Concerto alcun, che ti diletti e gioni.*

*In queste à i nostri i secretti pensieri
E per terra, e per mar si fan palesti
, , E in lor si spiegàn gl'affetti sinceri
, , E gl'amori celati, e i sdegni accesi,
E leggonsi anco tra i nemici fieri
Le parole superbe e di'carlesi ,
, , Ne le rifiutano essi , che ben fanno,
, , Che non portano in leggerle alcun danno.*

Tre

FF
Tre volte
Tre la
Tre v
Tra la
Infin
Può vi
Ma qu
Hor vo

E ciò ch'in
Non si
Pos ch
E ogn
E ogni
E in p
Dise s
Vedrai

Così mi si
Ne le
In que
Ch'al n
Non v
Ch'io i
Vorrei
Come d

A

*Tre volte seco ragionar tentai ,
 Tre la lingua fermossi in sù la base ,
 Tre vol. e il suon, che dal petto mandai
 Tra labro e labro in prigionia rimase;
 Infìn che segue l'vn de l'altro i vai
 Può rispetto, & amor starsi in vn vase:
 Ma quel ch'à dirti vn fren già mi ritenne
 Hor vuole amor, che con la penna accenne.*

*E ciò ch'impone amor con salda legge
 Non si dè in spregio hauer sì agevolmente,
 Poi ch'egli rigna, e in Ciel com'ada, e regge,
 E ogn'vn de gl' altri Dei si fa vbidiente:
 Eccegli à me , che son sotto il suo gregge
 E in scriuerti dubbiosa hauer la mente
 Disse scrui ; ch'ancora à le querele
 Vedrai le mano auante à quel crudele .*

*Così mi sia faustore, e come imprimo
 Ne le viscere mie l'ardente foco ,
 In quella giusa il tuo cor punga e lime ,
 Ch'al mio caldo desio si pieghi vn poco ;
 Non vedrai per mia colpa, che si stime,
 Ch'io t'inganni, e miase muu di loco :
 Vorrei ch'vdisti la mia fama vera
 Come ella è d'ogni error casta e sincera .*

Ma amor quant'è più tardo, e più cocente,
 Si ch'io m'abbruccio, e'l foco hò dētro sculto,
 M'abbruccio, e'l petto, e l'alma si risente
 De la piaga, che fissè il co'po occulto;
 Quasi come vn corel debil souente
 Non può patir del giogo il primo insulto
 E vn fren, destriero ardito à pena regge,
 Che trasso nouamente sia dal gregge.

Così à gran pena, e mal si sottopone
 Vn petto ignaro à i non prouati amori,
 Nè può auuenir senza graue passione,
 Ch vn peso tal nel mio petto dimori;
 Si cangia in arte allhor, che in vso pone
 Nel suo april l'alma i più lieui furori,
 Ma colei, che s'accende à st'g giun tarda,
 Convien, ch'amando, più jospiri, & arda.

Tù de la mia sin quì serbata fama,
 Potrai le prime spoglie inuere accorre,
 E parimente de la dolce trama
 Si verrà l'vn, e l'altro in colpa à porre;
 E qualche g'oa a chiunque la brama
 Da i carhi rami i graui pomi torre,
 E con l'vgna gen'ie e baldanzosa,
 Spiccar dal fiele suo la prima rosa.

Een

Ben quel
 Con es
 Da og
 Come
 Ma in
 C'hò il
 Come c
 Se l'aq

E se Giun
 Concad
 Il mio
 Da me
 E horn
 Vn de
 E vn fi
 Per, eg

E già De
 Delia
 In que
 Et i con
 Già m
 E à i c
 Gange
 Conno

Ben quel primo candor però douea,
 Con cui gl'anni passai senza peccato,
 Da ogni insolita macchia, e nota rea
 Come giglio nascente esser guardato,
 Ma in ciò meglio accadermi non potea,
 C'hò il cor di degno foco arso e infiammato;
 Come che vada à l'adulterio inante
 Se l'adombra vn' abietto e vile amante.

E se Giunon volesse in questo amore,
 Concedermi il fratello e suo marito
 Il mio Hippolito parmi, senza errore
 Da me sarebbe à Giove preferito;
 E hormai (no'l crederai) sentomi al core
 Vn desio d'applicarmi à nouo rito,
 E vn spron mi sembra hauer d'ir ne le selue
 Per seguirli, e cacciar le fiere belue.

E già Dea sopra l'altre io vò stimando
 Delia per l'arco in cui mena i di lieti,
 In questo il tuo giudicio seguita to,
 Et i consigli tuoi saggi e discreti;
 Già mi piace pe'l bjsso andar vagando,
 E à i cerui auviluppau entro le reti
 Giunger spauento; e gl'ispediti cani
 Connuotar da più gioghi alti e lontani.

Ouer così la tremula faetta

*Da la cocca vibrar, scotendo il braccio
O tal hor porre in sù la fresca herbetta
Le membra à riposar senz'altro impaccio;
Spesso le ruote à vn leggier carro in fretta
Far girar su'l sabbione io mi compiaccio
Riuolgendo co'l fren saldo e tenace
L'aliera testa d'un corsier fuggace.*

Her trasportata io son, come l'Elea

*Femine co'l furor di Baccho intorno,
E quelle là sotto le cime Idee,
Che di Timpani intonano il concorno,
O l'altre à cui le Briadi semidee
E i Fauni c'hanno il destro, e'l manco corno
Spiran nel petto, e dal lor Nome irate
Restan smarrite, abbarbagliate, e attratte.*

Poi che mi vien referto in poco d'hora

*Quando quel furor langue, e stà in partire
Ciò che m'è occorso; e so ben io ch'ogn'hora
Mi strugge amor, se ben non l'èso dire.
Ma forse puossi questo amore ancora
Al fato di via stirpe referire,
E forse aspetta in questa guisa omaggio
Venere hauer da intto'l mio lignaggio.*

Gioue

*Gioue (e
(Che
Innan
Cangi
Pass
Sopp
E su
La gra*

*L'empio f
Seguen
Da gl'i
Mercè
Eccomi
Non fo
Trà qu
Del no*

*E questa
Ch'ha
A me
Fù min
Di The
Due sor
Zin qu
De la n*

A HIPPOLITO. 63

Gione (è hormai chiaro) che d' Europa bella
 (Che fu la prima de la linea antica)
 Innamorossi, e la sua faccia in quella
 Cangiò d' vn toro sotto altra lorica,
 Pasife madre con inganni anch' ella
 Soppose à vn toro la sua fe pudica,
 E fuor de l' aluo esposse à l' aer grato
 La graue salma à vn tempo, e' l' suo peccato.

L'empio figliuol d'Egeo, quando si mossè
 Seguendo il filo, che condusse il piede,
 Da gl'intricati calli al fin saluosse
 Mercè di mia sorella, che glie'l diede;
 Ecomi hor io, ch'acciò che di Minosse
 Non fossi forse mal stimata herede,
 Trà quelle ch'à le leg gi hanno rispetto
 Del nostro sangue, l'ultima mi metto.

E questa ancora è vna fatal possanza,
 Ch'habbia vn'albergo à due la mente presa,
 A me arde il cor la tua bella sembianza,
 Fù mia sorella di tuo padre accesa,
 Di Theseo il figlio, e Theseo con speranza
 Due sorelle acciecar senza difesa,
 E in questo uenene aluier, e alzate à i Dei
 De la nostra famiglia due trofei.

Lassa

Lassa che'l dì, ch'ogn' vn di noi per zelo
 Al gran tempio Eleusin drizammo i passi,
 Vorrei che Creia hauesse accolto il gelo,
 E imposte le catene à i miei piè lassì;
 Allhor più, che sot' altro aspetto in Cielo,
 (Non già che prima al cor non ti legassi)
 Figer sentimi da vn più caldo ardore
 Sin dentro l'osà, e inita auampar fuore.

Candida al sol lucente era la veste,
 E ti cingeano i fiori il biondo crine,
 E su'l pallore vn bel ressor celeste
 Di vergogna tingea le molli brine;
 E quel che l'altre à nominar son preste
 Volsio firoce, e dato à le rapine,
 In pece d'orgoglioso e di seüero,
 Magnanimo era, appresso Fedra, e altiero.

Fugganci pure i giouani, c'han stile,
 D'ir come femminelle ornati e colti,
 Che picciol parte à vna beltà virile
 Basta raccor de gl'ornamenti molti;
 Nel volto bel quel tuo rigor gentile,
 E i capelli senz'arte sparsi e sciolti,
 E la polue leggera a chi bilancia
 Graua ancor porge à la tua bella guancia.

E se

E se sopra
 Piegare
 Mi fa
 Vexer
 E se co
 Far ve
 Il cor,
 Quel v

6 sel bi
 Co' can
 Minu
 A le ra
 Tu del
 La dar
 Che gi
 D'asib

Che giou
 De la
 E à
 Del su
 Cio ch
 Durar
 Pero
 E a

E se sopra vn destrier fiero, ti miro
 Piegarli il collo insolito à domarsi ,
 Mi fa stupire in così breue giro ,
 Vederlo in sì due piè tutto voltarsi ,
 E se co'l braccio suelto in alcun tiro ,
 Fai veder l'hasta sòda al Ciel leuarsi ,
 Il cor, la mente, e'l mio infiammato volto ,
 Quel valoroso braccio hà in se riuolto.

O se'l spiedo di corno similmente,
 Co'l largo acciaio adopri agile e presto ,
 Mi muaghisci à mirarsi, e finalmente
 A le mie luci aggrada ogni tuo gesto ;
 Tu del tuo stile lascia solamente
 La durezza nel bosco atro e funesto,
 Che già degna fra tante non son io
 Di scabalar l'alma al tuo lento desio .

Che gioua à vn huom seguir senz' alcun fallo
 De la succinta Dea l'arti, e l'attione ?
 E à l'ener bella il limpidò christallo
 Del suo fonte negare, in che ha ragione?
 Cio che non hà di quiete altro interuallo ,
 Durar mai non vedrai lunga staggione :
 Pero che questa ogni vigor rinforza ,
 E a i stanchi membri ogn'hor cresce la forza.

Habbi

66 F E D R A

*Habbi pure à imitar gli strali, e l'arco
 Quanto ti piace de la tua Diana;
 Che se lo terrai teso, e sempre carico
 Si farà la sua forza lenta e vana:
 ,, Nè gl'effercitij è d'huopo esser più parco
 ,, E tal'hor far la lepra vscir di tana,
 ,, Tal'hor a gionar in su gli estinti ardori
 ,, Conueruir le fauche in grati amori.*

*Cisalo per le selue era famoso,
 E molte à i giorni suoi per l'herba stese
 Cadute eran co'l fianco sanguinoso
 Fiere fugaci, dal suo strale offese;
 Nè perciò meno a l'Aurora pietoso
 In amor s'offeria, nè men cortese,
 E si inuiava à così bello amico
 La saggia Dea, dal suo consorte antico.*

*Spesso sotto vna quercia alta e frondosa
 Venere, e quel che die Cinara al mondo
 Sostenne l'herba molle, e odorosa,
 E due salme congiunte in vn sol pondo;
 Arse il figliuol d'Eneo per la riuosa
 Atalanta, e fù il colpo cspiro e profondo,
 Et ella de la belua hebbe la spoglia
 Per pegno al fin de l'amorosa voglia.*

Così

Così tosto
 Anno
 Che se
 Refla
 Io ne
 Nè de
 Nel co
 Del fie

Duo mar
 Vanno
 E quel
 Rifuor
 Quin
 Puteo
 E già
 Che l

A tempo
 Del L
 Che lo
 La R
 Ansep
 (Se no
 Perich
 Perich

Così tosto ancor noi per terzi, ò quarti
 Annoueriamci in questa schiera folta,
 Che se Venere bella da lei parti
 Resta la selua uia rozza & incolta;
 Io ne verrò compagna à seguirarti
 Nè de i cavati s'afficura molta
 Nel cor mi fia, nè tema haurò del dente
 Del fier cinghial, ch'agghiaccia l'altra gente.

Duo mari co i lor flutti ambe le prode
 Fanno à ferir de l'Isthm, che confina,
 E quel poco terren, ch'è nel mezo, ode
 Risuonar questa, e quell'altra marina;
 Quini in Trezena anch'io, doue con lode
 Puteo regnò, mi ti farò vicina,
 E già sin hora la tengo più cara,
 Che'l proprionido, e la mia patria auata.

A tempo n'è lontano, e sarà molto
 Del Dio de l'acque il nipote preclaro,
 Che lo trattiene in gran deliue inuolto
 La Region del suo Perihoo caro;
 Anteposto hà Th.seo, che non n'è occulto
 (Se non vogliam negar quel ch'è sì chiaro)
 Peruhoo à Fedra, e con men saldo ingegno
 Perihoo à te, che sei di lui più degno.

Nè

Nè solamente, io posso dir, da lui
 Ci puien questa ingiuria, e questo oltraggio,
 Ch'ancora essersi restiamo ambedui,
 In cose ch' in più stima à tener baggio;
 L'assa del mio fratel congiunto à noi
 Spezzate da un troncon di sodo faggia
 Disperse al piano, e la sorella sola
 Lascio, in i saguo à l'empie fine in gola.

La prima di valor tra le donzelle
 C'hau' ser le securi in guerra mosse
 Ti dnde al mondo; e ben fu una di quelle
 Degna, di cui tal figl o nato fissc;
 Hor se dou' ella sia co' chi nouelle;
 Theseo co' l'brando il fianco le per cosse o
 Ne la misera madre hebbe ventura
 D'esser per si bel pegno almen sicura.

Ma nè pur prima egli per moglie l'hebbe
 Nè con la face congiugal lei prese;
 E ciò perche? se non che gliè n' increbbe
 Farli bastardo herede del paese?
 E di me altri fratelli ancor t'accrebbe,
 Iquai ne l'alienarli, onde s'attese
 Non m' incolpar, che non son io cagione,
 Ma egli è l' vero auitor di questa anione.

Vo-

Volessè il
 A te p
 Ch' in
 Si f. s.
 V' à ho
 Porta
 Pi ch
 E col

Nè per
 Alar
 T adon
 Queff
 Quest
 Che con
 Men
 E di si

Ma Gio
 Tuo
 E fa
 Il ved
 Quell
 Vi sal
 A cui
 Vener

*Voleſſe il Ciel, s'era per recar danno
 A te più bel d'ogn'altra coſa al mondo;
 Ch' in mezzo di quel parto, e de l' affanno
 Si fuſſe il ventre mio ſpaccato al fondo;
 V' à hor, del padre, e à i meriti ch' in lui ſtanno
 Porta riſpetto al ſuo letto ſecondo,
 Poi ch' egli t'odia, e' l'uo ſemblante ſchiuſa,
 E co'l ſuo error d'heredità ti prima .*

*Nè perche al mio figliastro io m'habbi à vnire
 Matrigna eſſendo, e à lui per legge affine
 T'adombrin l'alma, ò t'habbino auerire
 Queſti nomi sì lieui e vani al fine;
 Queſta boncà fù prima in ſi' l' fiorire,
 Che con gl'anni douea giungere à fine,
 Mentre Saturno hauea d'humil terreno,
 E di ſemplice gente in mano il freno .*

*Ma Giove ſtatù per coſa retta,
 Tutto quel che di gaudio hà l'alma punta,
 E fà che'l tutto ſia legge perfetta
 Il veder la ſorella al frael giunta;
 Quella vnion d'affinità riſtreuita
 Di ſatiffimo laccio ſtà congiunta,
 A cui v'implica, perche ogn'vn più t'ami,
 Venere iſteſſa i ſuoi dolci legami .*

79 F E D R A

Nè dura impresa fia tener celato ;
 Chiedile pur se sai gratia e fauore ,
 Che sotto'l nome di propinqui grato
 Potrà stendersi vn velo al nostro errore ;
 Se meco alcun ti mirerà abbracciato
 Ambi n'acquistarem lode, & honore,
 E sarò al mio figliastro alcuna fiata
 Fedel matrigna, e piaiosa chiamata.

Nè allhor ch'in terra l'ombre son diffuse
 D'un fier marito, sospettoso, e astuto
 Deurai aprir le porte ben chiuse ,
 Nè ingannar il guardian troppo auveduto ;
 ,, Tutte le resistenze fiano escluse
 ,, E'l camin che far dei piano e battuto ;
 ,, Potrai con man sicura il frutto corre
 ,, Senza temer ch'altri si venga à opporre.

Come prima ambedue copria vn sol tetto,
 Vn sol tetto albergarci ancor vedrai ,
 Mi dauì i baci già senza rispetto
 Senza rispetto i baci hor mi darai ;
 Sicuro ti starai meco à diletto
 E ne l'error merto di laude haurai
 Tu sol, quand'anco nel mio letto istesso
 Fosti d'altri veduto à starmi appresso.

L'aria

Leua solo
 E conel
 Così qu
 Sempr
 ,, A se f
 ,, A im
 ,, E firm
 ,, Equa i

Io non dif
 Supplic
 Ahime
 E le par
 Ben di p
 Nè mai
 Mi pron
 S'vn ne

Ma vinta,
 E le br
 Che ciò
 Non s
 S'e sci
 M'hà sol
 Habb
 E'l mo

Leua solo ogni indugio ogni dimora ,
 E concluder la se non ti sia graue
 Così quel che m'ancide e stratia ogn'hora
 Sempre si renda amor ver te soaue ;
 „ A te stà se pur vuoi , ch'io vna ancora
 „ A i miei sommi diletti aprir la chiave,
 „ E farmi lieta il piè ritrar dal rio
 „ E qua in terra arricchirmi, essendo mio.

Io non disdegno per la tua bellezza
 Supplicarti, e à i tuoi piedi humil giacere;
 Ahime doue hora è il fasto e la fievrezza
 E le parole mie, che fur si altiere?
 Ben di poter à lungo vsar fermezza
 Nè mai l'alma inchinare à vil piacere
 Mi promettea con immutabil core,
 S'vn neo pur di certezza alberga amorè.

Ma vinta, io prego al fin, chi m'hà ferito
 E le braccia à i tuoi piè chinare non cesso,
 Che ciò che sia biasmato e riuerito
 Non sà vedere alcuno amante, espresso;
 S'è sciolto il freno ; e'l pudor ch'è fuggito
 M'hà sol lasciato alcun vestigio impresso;
 Habbi pietà di me, che scopro il fuoco,
 E'l tuo proteruo cor fa molle vn poco.

Che

*Che gioua, che mio padre il mondo intenda
 Mines, che i ceppi pone al flutto horrendo,
 E che dal mio proauo à terra scenda
 Per man lanciato il fulmine tremendo:
 Che di lucenti raggi l'Auò splenda
 Più fili d'oro à la fronte aggiungendo,
 Che co'l purpureo carro à par de l'hora
 Porta tepido il dì, mentr' esce fuora.*

*S'ogni mia nobiltà d'amore e oppressa;
 Deh, mira dunque a i miei primi parenti:
 E s' in me vsar non vuoi pietade espressa,
 Piegati almeno à le mie antiche genti;
 S'aspetta in dose à me l'Isola istessa
 Cui, oue Gioue hebbe grati alimenti;
 Così reggia seruir tutto il mio regno
 Ad Hippolito mio più d'altri degno.*

*Piega, deh piega hormai l'animo aliero,
 Che già vn uro trar puote à le sue voglie
 La madre d'habbi; e tu serai più fiero
 D'vn toro d'ha di fera insin le spoglie?
 Volgi, io prego per Venere, il pensiero,
 Che il suo maggior potere in me raccoglie,
 Se seruire in amor mai non ti tocchi,
 Donna che fugga, e sprezzi i tuoi begl'occhi.*

Così

*Così la D
 E per
 Nè tra
 Mai c
 Così i
 Nè più
 Ecce
 Che gl'h*

*Così ti pre
 (Quan
 L'onda
 L'arfic
 Ecco ch
 Lagrim
 Le mie
 Di ved*

A
*toro ito
 gli haue
 dendo eg
 padre, e
 balda m*

Così la Dea succinta , a i freschi fonti,
 E per le ascosse macchie ti sia à i fianchi,
 Nè tra le Selue in gioghi alpestri, ò in monti
 Mai capro, ò ceruo da ferir ti manchi;
 Così i Satiri sianti in fauor pronti,
 Nè più in tua aita i Dei montani stanchi,
 E cada il fier cinghial trasfuro tosto,
 Che gl'habbi incontro il saldo spiedo opposto.

Così ti prestin le Ninfe gentili,
 (Quantunque è fama, che tu l'odij assai)
 L'onda, che rotta tra cispugli vili
 L'arsiccie labbra t'habbi à trar di guai;
 Ecco ch'io aggiungo à questi preghi humili
 Lagrime ancora; e tu ch'à legger hai
 Le mie parole ad hor, fingiui intanto
 Di veder gl'occhi miei conuersi in pianto.



A Venne di quest'amore, che non vo
 lendo inchinarsi Hippolito, Fe-
 dra lo cangiò tutto in odio, & ri-
 tornito Theseo accusò Hippolito, che
 gli haueffe voluto vsar forza. Ilche cre-
 dendo egli, si mise à pregar Egeo suo
 padre, che volesse vendicar questa sì ri-
 balda intentione del figliuolo. Er Egeo

D. (per

Così

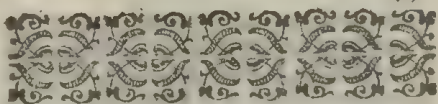
74 **FEDRA A HIPPOL.**

(per quel che fauoleggiano i Poeti) men-
 tr'era Hippolito sopra vn carro, & itimo-
 lana i caualli gli mandò vn'Orca mari-
 na. Laquale si fattamen e in tugga li po-
 se, che traboccheuolmente scoriendo ve-
 cifero Hippolit. . Mà della sua mor-
 te non ne fù Fedra per ciò lieta, poi-
 che tosto che l'vdi, vccise anco
 se stessa pe'l dolore, &
 così dall'inhonesto
 amore n'hebbe
 anco vn
 me-
 sto, & infelice
 fine.

Il fine della Epistola Quarta.



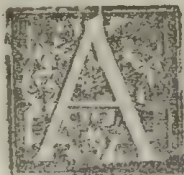
A R-



ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

QVINTA.



Lleuandosi ne i suoi
primi anni, Paride fi-
g'iuolo di Priamo Re
di Troia, & d'Hecu-
ba, nelle selue d'Ida
da i pastori Regij, &
questo nascostamen-
te, & come se fosse stato vero figliuolo di
qualche pastore, & non del Re, tutto per
pietà della madre, che non puote com-
portare, che fusse ucciso secondo l'ordi-
ne di Priamo, ilqual volea così liberarsi
dall'influsso, che minacciua il suo nasci-
mento per interpretatione dell'oracolo,
ch'era, che per cagion di Paride d'uesse
arder Troia, come auente poi; Crescen-
do dunque esso Paride fra quelle selue,
di lui s'accise fieramente Enone, Nin'a

D 2 del

del fiume Pegaso, & in quei contorni famola, & egli vicendeuolmente di lei. Ma succeden toli di esser eletto giudice trà Giun ne, Pallade, & Venere, & hauendo sentenziato per Venere, che gli promise far hauer la più bella donna del mondo, gli accade anco esser riconosciuto dapoi per figliuolo di Priamo, & riceuuto in gratia dal padre. Et indi gli auenne d'andare à Sparta in Grecia per ridomandare Hefione sua zia sorella di Priamo à Menelao, ch'ini regnaua. Ma leuandogli ogn'altra intentione di mente la gran bellezza d'Helena moglie di esso Menelao, procurò solo d'acquistar lei, & inuolargila come fece, menandosela seco à Troia, & prendendosela per moglie. Di che spargendosi la fama intorno, & Eno ne perciò vedendosi abbandonata si risolse di scriuergli la presente Epistola, mostrandogli quanto à torto egli lasciava lei per alcun'altra, poi ch'essa prima che si sapesse, che fosse figliuolo di Priamo, ma mentre si credea, che fosse seruo, & pastere humile s'hauua inchinato ad amarlo con tanta fede, & qui gli rimembra varij successi di quei leali, & semplici, & puri amori, & con quanto dolore egli mostraua di partirsi da lei, quando se n'andaua in Grecia. Poi mostra nel ritorno,

torno
attende
ra del n
bo, &
fece, &
faccia,
si ponga
se non d
pouero
faccia v
dell'ani
riore à
de, poi
amore a
lo d'He
tia anco
me già
la profe
Greca
ueffe m
cosi gli
Thele
dica. F
lo, c'he
ch'egli
perciò e
lui com
so gli se
re med
Et in fi

torno, oue essa da vn'alto scoglio itaua
 attendendo vide prima Helena sù la pro-
 ra del nauiglio, che gli giaceua nel grem-
 bo, & qui racconta i lamenti, ch'essa nè
 fece, & se nè conduole tuttauia, & gli rin-
 faccia, che hora solamente le gran donne
 si pongono à seguirlo, ilche non auuenia
 se non di lei sola, quando egli era tenuto
 pouero e meschino. Con tutto ch'essa li
 faccia vedere, che la grandezza tua, &
 dell'animo specialmente non fosse infe-
 riore à quella d'Helena, ò d'altra gran-
 de, poi compara la sicurezza del tuo
 amore all'incontro del periglio di quel-
 lo d'Helena, & gli fa veder l'imprudic-
 tia anco, che sarà seruata verso di lui, co-
 me già verso di Menelao. Indirio embra
 la profetia di Cassandra ch'era, che vna
 Greca giuuenca intesa per Helena do-
 uesse menar la distruzione di Troia, &
 così gli rimprouera quando fù rapta da
 Theseo, notandola anco allhora d'impu-
 dica. Finalmente ramemorando d'Apol-
 lo, c'hebbe il fiore di essa Enone, si scusa,
 ch'egli l'hebbe con gran contese, nè che
 perciò essa riceuè alcun prezzo d'oro da
 lui come inhonetta, ma ch'egli da se stes-
 so gli fece dono della cognitione dell'ar-
 te medica, & della virtù di tutte l'erbe.
 Et in fine si lamenta, che non perciò si

ritroua herba alcuna, che sani amore, nè
 che Apollo stesso tanar si seppe ne i tuoi
 bilogni, pregandolo nel conclu-
 dere, che potendo egli più
 che qual sia herba voglia
 soccorrerla, & rice-
 uerla, come el-
 la era ita-
 ta
 sempre appresso
 di lui.



ENO-

E

EP



En ne
 Tri le
 Son, c
 Se in

Qual D
 Conir
 E ch
 Qual
 Legges
 Cio, ch
 Ma se
 Chen

more, nè
ne i tuoi
clu-
u
A

79

E N O N E A
P A R I D E.

EPISTOLA QUINTA.



Eggi in questa carta? è
pur lontano
Da lei si tien la tua no-
uella Vina?
Leggila pur, che non è
questa, mano,
Che da Sparta. è Mice-
ne à te la scriva;

Enne, oue il Pegasio fende il piano
Trà le selue di fama, in Frigia, viua
Son, che di te, ch'eri già mio nu doglio
Se in soffri, ch'io spieghi il mio cordoglio.

Qual Dio (lazzo) rinolse i sdegni rei
Contro à i nostri d'firi, e'l nost' o amore?
E ch'io non resti tua come dourei,
Qual colpa mi contende, o qual errore?
Leggermente, e à ragion si sferir dei,
Cio, che per merito ha da paure il core,
Ma se la pena è ingiusta, e à torto viene,
Che si logni di lei ben si conuiene.

Non ancor eri tu di grado tanto ,
 Quando legarmi teco hebbi pensiero,
 Benche figlia foss'io del magno Xanto
 Ninsfa d'un fiume sì famo'o e altiero ;
 E tu, c'hor di figliuol di Pri-mo hai tanto
 (E si scancelli ogni rispetto al vero)
 Eri alior seruo; & io Ninsfa à vo Pastore,
 E à vn seruo non sdegnai dar vinto il core.

Spesso fr'al grigge à l'ombra.e à la verdura
 Posammo, e ne facean gl'alberi vn tetto,
 E l'inrecciate foglie senza cura,
 De l'herbe, n'offerian cortese letto ;
 Spesso su'l strame vile à la pianura ,
 E su'l fieno giacendo alto, à diletto,
 Carca l'humil capanna indi vicina
 Fuor n'apparia, di bianca e folta brina.

Deh dimmi hrr in chi ti mostraua all'hotta
 Le macchie, e i vi pri,oue à cacciar s'entra-
 E l'altre rupi, e in qual seluaggia grotta(uat
 La fiera belua i sui parri celaua?
 Teco (soniemi) essendomi ridotta
 Il pian spesso di reio circondana,
 E cacciai speße fiute i veltri destri,
 Seguendo lor per gl'alti gioghi alpestri.

E an-

E ancor
 Serbo
 E vi s
 Da la
 E qu
 Tanto
 Cresce
 Enod

V'è vna p
 Sopra
 In cui
 Vna in
 Onde,
 Poi che
 Ne la
 Mai p

Quando
 Solo t
 A que
 L'a. qu
 Inuier
 Tornat
 Poi ch
 Abban

*E ancor gl'incisi faggi in deuotione
 Serbano il nome mio, ch'entro v'hai fisto,
 E vi si legge ne l'intaglio, Enone
 Da la tua falce in mille parti scritto,
 E quanto i tronchi crescono, à portione
 Tanto cresce il mio nome in lor descritto;
 Crescete amati tronchi in verso il Cielo,
 E nodrite i mie amori al caldo, e al gelo.*

*P'è vna pioppa (hor mi si reca in mente)
 Sopra vna sponda d'un torrente espōsta,
 In cui vi sta del nostro amor feruente,
 Vna inscriptione per memoria posta,
 Onde, viuiò pioppa eternamente,
 Poi che stando à quel fiume in sù la costa
 Ne la dura certecia, e ne le schegge
 Mal plane, questo verso in se si legge.*

*Quando haurà Pari ancor spiro, e fiuella,
 Sola lasciando Enone in doglia, e offanno,
 A questo fonte, che Xanto s'appella,
 L'acque risolte in sù ritorneranno.
 Indietro Xanto il suo cor ò rappella,
 Tornare Linfe, on e l'alire ir non fanno,
 Poi che Paride Enone hà pur si fissa
 Abbandonare; e senza alcun demerito.*

Quel giorno, ah! laſſa, il mio infelice faſo
 Traſſe dal cielo con lunga martoro,
 E da quel pun.o ſu il mio amor cangiato,
 E per me le tempeſte incominciaro,
 Quando Venere, Giuno, e l'altra à lato,
 Che preſe l'armi hauria con più decoro;
 Venne Minerva coſi ignuda à eſporſi,
 E nel ſuo eletto arbitrio à ſottoporſi.

Oh quanto il petto in preda al duol laſciai,
 E venne vn ghiaccio ad arriciarmi il pelo,
 Toſto, che'l caſo tuo da te aſcoltai,
 E per l'oſſa vn tremor traſcorſe e vn gelo;
 Con le più vecchie à conſigliarmi andai,
 (Poi che il cor mi premea non lieue telo)
 E co i Paſtor più antichi del contorno,
 Che ſegno io ſlimar di fraude e ſcorno.

Tagliai i pini, e in parti ſur le trati
 Diſiſe, e miſſa in punto indi l'armata,
 L'onda cerulea, e l'aure all'hor ſoanì
 Traſſe. o ſeco ogni naue impalmata.
 Nel tuo parir di pianto il ſen bagnauì,
 Nè rò, che me lo neghi à queſta ſiata,
 Poi che del noſtro in te paſſato ardore
 T'è più di ſcorno il tuo preſente amore.

E pian-

Ep
 Mira
 E me
 Che d
 Non
 An
 Come
 M'auo

O quan
 Del re
 E i con
 Che m
 Quan
 Deſi
 A cui
 Dir, re

Vn'aura
 Che le
 E l'ai
 Fran
 Ten g
 Da l'u
 Fin che
 Mi ſen

E piangenti dolendoti, e scontenti
 Miravi gl'occhi miei di pianto pregni,
 E meschiammo le lagrime cadenti,
 Che del duol d'ambidue fur viri segni:
 Non così san le viti sonnolenti
 Annodar l'olmo con forti ruegni,
 Come intorno in quel punto le tue braccia
 M'auolge amore, e stretto il collo allaccia.

O quante volte in trattenermi vn poco
 Del vento, era il tuo duol, fato iracondo,
 E i compagni prendean diporto e giuoco,
 Che in vece di contrario, era secondo;
 Quanti à colei, che in lasciasti in fuoco
 Desti laci ierati e di gran pondo,
 A cui tua lingua à pena fu possente
 Dir, resta in pace, a Dio, con suon dolente.

Vn' aura spira al fin, lieue, e interrotta,
 Che le penduli vele al mezo fiede,
 E l'airza alquanto, e da più remi rotta.
 Franger si l'onda, e spumeggiar si vede;
 Con gl'occhi io figuro, à mal punto conuolta
 Da lunge il pin, che ogn'hora al re procede.
 Fin che può il guardo; e vn rio che da le g
 Mi scende; il lido inhumidir ben puose.

*E perche tosto indietro habbi à venire
 Indirizzo à le Nereide preghi cento ,
 Quasi ch' indietro si faccian redire
 Veloce assai, per mio graue tormento;
 Dunque co'l far miei preghi al Ciel salire
 Per altra al fin s' hà riportato il vento:
 Ahime, ch'io posso dir, che così, amica
 Fui troppo d'vna fiera, & impudica .*

*Tien per natura vn scoglio alta la fronte ,
 E scopre nel suo seno immenso, l'onda,
 Che già fu franco, e costa aspra d'vn monte.
 E ancora al mar sà parapeito e sponda ,
 Quindi al ritorno tuo le vele pronte ,
 Fui prima à discoprir tutta gioconda ,
 E nel scoprirla vn stimolo mi nacque
 D'entrarle à nuoto ad incontrar nel'acque .*

*Hor mentre in questo dubbio io fliò sospesa ,
 Ecco vn lampo purpureo in sù la prora,
 A questa vista io fui dal timor presa ,
 Ch' in te ornamento, tal non vidi ancora ;
 Se'n viene à produr la naue diflesa,
 Sospinta dal fauor de la fresch'ora ;
 E nel smontar vidi con cor tremante
 Vn volto, che di donna hanea sembianze .*

Lassa,

*Lassa, ch
 (E ch
 Ma la
 Pena
 Allh
 Il sen
 Econ
 Fia ch*

*E feci ri
 Di ser
 E à l
 Feci n
 Così f
 E del
 E que
 Preg*

*Horate
 Que
 Per
 E la
 Ma q
 E pas
 Ninn
 Del p*

*Lassa, che pur douea questo bastarmi
(E che altro aspettar di ciò doueua?)
Ma la tua amica infame, ancor per darmi
Pena maggior, nel tuo grembo giaceua:
Allhor mi sciolse in pianto, & à straviarmi
Il seno prestò, e'l petto percoteua,
E con l'vgne segnai di pietà vuote,
Fin che'l sangue stillar, l'humide gote.*

*E feci risuonar le Selue d'Ida
Di stridi, d'urli, e queruli lamenti,
E à l'herbe, al fonte, al sasso, che m'annida
Feci note le lagrime dolenti;
Così si strugge vn giorno Helena infida,
E del perduto sposo si tormenti,
E quel ch'arrecca à me cordoglio, e rabbia,
Prego il Ciel, ch'essa tosto à parir habbia.*

*Hora teo si mettono in camino,
Quelle, che sono à seguirarli pronte,
Per quanto inonda il gran seno marino,
E lasciano i marii in biasmi & onte;
Ma quando eri d'hauer priuo, e meschino,
E pastorel, guidauì il gregge al fonte,
Ninna altra, che Enon costante e forte,
Del ponero Bifolco era consorte.*

Io non ammiro, credi, i tuoi thesori,
 Ne la tua regia altezza il cor mi piglia;
 Ne perche desta io sia tra le maggiori
 Nuore di Priamo, vna de la famiglia,
 Non che in suocero hauesse à escluder fuorò
 Priamo vna Ninfà, e sdegnar la pariglia;
 ouer ch'io fossi à Hecuba sì posta,
 C'hauesse à star d'ssimulata e ascosta.

Sappi, che degna io sono, e tal mi fimo,
 E aspiro d'un gran Principe esser donna;
 E le mie mano anch'io tanto sublimo,
 che pon cò laude à un scevro esser colonna;
 Ne mi sprezzar per quel ricordo primo,
 che sotto un fuggio ombroso in humil gonna
 Teco giacea; poi ch'anco attia più in questo
 Son d'un leuo purpureo e d'or contetto.

Finalmente è il mio amor senza periglio,
 Ne per lui si prepara altra battaglia;
 Ne à vendicarlo mai fusta ò nauiglio
 Porterà l'onda, ch' i tuoi lidi assaglia;
 La fuy giurua à cui desti di piglio
 Vien chiesta in dietro à te con piastra e ma-
 di questa dote ella se'n rà superba, (glia,
 Ch' à le tue ricche nuzze hora riserba.

E

E se dove
 Diman
 Ouero
 E al
 Quel
 E l'v
 l'qua
 Come

Da lor sa
 Prepo
 E che l
 E' l'fio
 Nè ti
 Coste
 Laqu
 E ne

E come
 Del
 E de
 Silag
 Tu an
 Che no
 La p
 Ch' m

E se douerla à suoi tornar non credi ,
 Dimanda à Hettore il tuo fratel possente ,
 ouer consiglio à Deifobo chiedi ,
 E al tuo Polidamante similmente ,
 Quel che i' eshorti il saggio Antenor vedi
 E' l' vecchio Priamo in tanta nobil gente ,
 Iquai la lunga età ne i casi scorti ,
 Come vera maestra hà fatti accorti .

Da lor saprai quanto mal si coniugna
 Preporre à vna Terriera vna rapita ,
 E che la causa tua d' obbrobrio è degna ,
 E' l' suo marito à giusta guerra inuita ;
 Nè ti persuader , che ti manegna
 Costei la fede , che i' è sì gradita ,
 Laqual sì tosto si fa d' altri tola
 E ne gli abbracciamenti tuoi rivolta .

E come hora il figliuol d' Atreo minore
 Del violato leuo à parie à parie ,
 E de l' insulto d' vn straniero amore
 Silagna , e al Cielo inuia le voci sparte ,
 Tù ancor irarrai dal petto i stridi fuore ;
 Che non mai ristorabile per arte ,
 La pudicitia habbia smarriso il verde ;
 Ch' vna sol volta per sempre si perde .

Oh mi

Oh mi dirai, ch'ella è di te infiammata;
 Così per Menilao d'amore ardea,
 Hora nel letto, ou' ella fìz inuolata,
 Giace il meschin, che in lei troppo credea;
 O fortunata Andromaca, e locata
 In sposo, che suo sempre esser douea;
 Così ad esempio del fratello anch'io
 Non douea mai per moglie irri in oblio.

Mà tu sei de le foglie più leggero,
 Quando son più di sugo vnte, e scarfe,
 E sbattute dal vento irato e fiero,
 Di quà di là volano à terra sparse:
 E il tuo peso è minore à dirne il vero,
 Che'l capo de la spiga, oue il Sol l'arse,
 Ch'asciutta suol restarsi, e senza humore
 Da i caldi raggi, e dal continuo ardore.

E questo, mi rimembra, ch'offeruài
 Spiegar la tua sorella in tal sermone,
 Che il tuoto prediceami sempremai
 Cò ch'ome sparse à l'Austro, e à l'Aquilone,
 Che fai misera Enor dicea, che farà
 Perche perdi i tuoi semi in su'l sabbione;
 Dìh mira, che tu ari il lido asciutto,
 Che non è per poter render mai frutto.

Vna

Vna Giu
 Se'n vi
 Somme
 Che la
 Menir
 La nzu
 Ahime
 Equan

Da la sua
 E à me
 , La riv
 , Stas
 Ma à n
 Le chio
 , E'l co
 , E d'in

Dìh che p
 Fosti a
 Che me
 Quella
 S'adif
 Ella ad
 E à i fi
 Seguen

*Vna Giuuenca Greca à questo loco
 Se'n vien; che re-la Patria, e la famiglia
 Sommergerà; deh vietatolo vn poco,
 Che la Greca Giuuenca il lido piglia;
 Mentre si può, cacciata à ferro, e à fuoco,
 La naue infame al fondo à mille miglia,
 Ahime quant'è la sua venuta corta,
 E quanto sangue Frigio seco porta.*

*Da la sua bocca uscìr queste parole,
 E à mezo il corso à punto del furor
 ,, La ritrasser le serue, doue suole
 ,, Starsi in silentio, e poco apparir fuore;
 Ma à me, che raccoglie quel che mi duole,
 Le chiome s'arricciar pe'l gran timore;
 ,, E'l cor fissò portai da quella punta;
 ,, E d'indi in poi restai mesta e compunta.*

*Dich che pur troppo, infm da le mie false
 Fosti de i casi miei diuinatrice,
 Che ne i miei lieti colli, ahime si pasce
 Quella ingorda giuuenca, ingannatrice;
 Sia di faccia men bella il Sol che nasce,
 Ella adultera è certo, e traditrice,
 E à i suoi paterni Dei le spalle diede
 Seguendo d vn stranier la mobil fede.*

E già

E N O N E

E già da la sua patria fu rapita
 Da vn Theseo (se la mente il ver mi spiana)
 Ma non so qual Theseo ben soverua
 L'habbia con l' arte sua, che non fu vana;
 Hor si crederà mai, ch'è affatto vscua
 Sia, da vn giouene, e ardente, incanta e sana?
 Vuoi forse vdir come saper lo io possa?
 Basti; ciò, ch'io jon d'amor percossa.

E benche forza fia da te chiamata
 E veli d'vn tal nome il graue errore,
 Quella che tante volte fu inuolata,
 Si diè in preda ella stessa al rubbatore;
 Ma resta ancora Enone inuolata,
 Al suo consorte infido e mancatore:
 E che fosti ingannato era ben drutto
 Con quella legge, che iù t'hai prescritto.

Che ben souente i Satiri veloci
 (Mentr'io giacea tra l'humil frondi ascosa)
 Mi seguian co'l piè snello, e da le voci
 Scopria l'audace turba insidiosa;
 Et vn c'hauca sopra le corna atroci
 D'auto pino vna ghirlanda ombrosa,
 Ch'è Fauno, e per quei gioghi errar si scorge
 Più spatiesti, en l'ida in alio forge.

M'amò

M'amò no
 Per la
 Et egli
 Frutto
 Mal bu
 Che fra
 Era ai
 Pelai gli

Nè perche
 Prezzo
 Che d'v
 Che con
 Ma giu
 Era me
 E assie
 Me, u

E con qu
 Ch'è su
 E in m
 Che gon
 Ma lass
 Herba
 Et io ch
 Da l'ar

*M'amò non meno il glorioso e chiaro
 Per la sua Lira, fondator di Troia,
 Et egli, ahimè! tel mio pudore, il caro
 Frutto raccolse, e la bramata ginia,
 Mal hebbe contendendo, e li fu amaro,
 Che strauaigli i capelli con gran noia,
 E co i diui, e con l'vgne acute e scarno
 Pelaigli il mento, e gli graffia la carne.*

*Nè perche il fiore à lui ceder conuegna,
 Prezzo gli dimandai di gemme e d'oro,
 Che d'un libero corpo è cosa u degna,
 Che con doni si campri, e con thesoro,
 Ma giudicommì ei da se stesso degna,
 E tra medici feni vna del choro,
 E assenti, che venissero a le mani
 Mie, tutti i pregi, e i suoi doni soprani.*

*E così qual potente herba, ò radice,
 Ch' à succorrer gl' infermi venga in proua,
 E in tutto il mondo pullular si dice,
 Che gouamento arrechì, non m' è noua;
 Ma lascia me, ch' in fiagno, erua, ò pendice,
 Herba che sani amor non si vitroua,
 Et io che son de l' arte esperta in vero
 Da l' arte mia nessuna alia spero.*

Anzi

*Anzi de l'arse l'istesso inuettore ,
 Dicesti, che gli armeni habbia pasciuti
 D'Admeto; e pur ver me d'vn tale ardore,
 Pronò al cor le fauille, e i strali acuti;
 Hor quel, che ne la terra con l'humore
 Di quauu germi in lei fian mai cresciuti,
 Ne può d'aita darmi Apollo biondo ,
 Se vuoi, in solo puoi prestarmi al mondo .*

*Il puoi, e pure hò anch'io merito tanto,
 Sì che soccorri à sì degna Donzella ;
 Non piglio io l'armi, e non suscito intanto
 Co i Greci guerra à la tua terra bella;
 Ma son tua, come all'hor , che t'era à canto,
 E teo fui da tenera ciella ,
 E te ne prego, e ruer tua vorrei,
 Quel che m'auanza ancor de i giorni miei.*

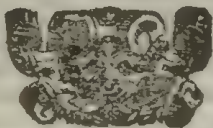


CRedesi del successo di quest'amo-
 re, che essendo Paride oltre mo-
 do acciecato nell'amor d'Helenà,
 dispregiasse perciò ogn'altra , & insieme
 questa Enone, laqual si può stimare, che
 si douesse ritirar finalmente nelle sue
 Selue, & conuertendo l'amore in arden-
 tissimo odio , douesse poi pregare con-
 tra

A PARIDE. 93

tra Helena, & Paride tutto quel male,
che vn gelosissimo cuore, punto da raz-
gione uol cagione suol desiderare
contro vn amante ingrato e
fleale, come di Paride si
potea dire verso di
lei, che appref-
so di lui
fù
così meriteuole
come si ve-
de.

Il fine della Epistola Quinta.



A R-

ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

SESTA.



Ersuasò. Giasone dal
 suo Zio Pelia à dover
 andare all'acquisto del
 vello d'oro i Colcho,
 si mise in punto co'l
 fior della giouenù di
 Grecia, & fabricata la
 maggior nave, che mai fosse veduta in
 quei tempi sciolsè di Thessaglia da vn
 seno di mare detto Pegaso, & de li fece
 scala in Lenno Isola del mar Ionio, oue
 reggeano solo femine in quel tempo per
 hauere per certo lor sdegno uccisi tutti i
 maschi del territorio, & n'era Regina
 Hissifile figlia di Toante. Hor riceuuti
 costoro in quest'Isola frà l'altre s'innamò
 Hissifile di Giasone, & al fine se'l
 prese per marito, & dimorando egli con
 lei ter due anni al terzo li fu forza par-
 tirsi per seguir l'impresa lasciando la gra-
 uida, & dandogli però la fede del ritor-
 no. Occorse mò, che giunto in Colco,
 Me-

Medea big
 mente di
 del gran
 sene, fu
 che gli ri
 così fuggi
 dendo an
 trattenit il
 tenend, d
 per moglie
 si successi
 le capirò i
 mente scri
 sone. Do
 ceuto da
 ni solamer
 uea esser b
 tanto più,
 di quello
 per vn'ale
 breuemer
 stiero hau
 esclamar
 scacciato
 parte, & q
 si, & i più
 & si due te
 per il suo
 Barbara m
 bia inuua

iasene d
 ia à dou
 quillo de
 i Colcho
 unto co
 i uen u d
 fabricata l
 veduta i
 glia da v
 de li fec
 enio, on
 il tempo pe
 uccisi tutti
 era Regin
 Hor riceuut
 altre s'inna
 & al fine fe
 do egli co
 forza par
 end la gra
 e del ritor
 o in Colco
 Me-

Medea figliuola di quel Re medesima-
 mente di lui s'accese, & hauendo pietà
 del gran periglio à che s'esponea Gia-
 sone, fù cagione co i suoi magici aiuti,
 che gli riuscisse felicemente l'impresa, &
 così fuggi seco anco l'ira del padre ucci-
 dendolo anco per viaggio il fratello per far
 trattenir il padre, che li seguia, così ot-
 tenendola da Giasone, che la prendesse
 per moglie. Ma hauendo intesi tutti que-
 sti successi Hissile da vn forestiero, che
 le capitò in corte, sdegnata però graue-
 mente scriue la presente Epistola à Gia-
 sone. Dolendosi prima di non hauer ri-
 ceuuto da lettere sue gli ausi, che da stra-
 ni solamente hauea udito dire, il che do-
 uea esser l'obbligo suo, & qui accrescendo
 tanto più, che non solamente gli manchi
 di questo officio, ma che l'habbia tradita
 per vn'altra Barbara Maga. Poi gli narra
 breuemente l'historia, che da vn fore-
 stiero hauea udità, & qui prorompe in
 esclamatiue dolendosi di non l'hauer di-
 scacciato da i suoi lidi, quãdo prima com-
 parse, & quiui aggiunge come l'accettas-
 si, & i pianti finti, ch'egli fece partendo,
 & si duole de i voti, ch'essa douerà sciorre
 per il suo ritorno perdendolo, & che vna
 Barbara nõ hauuta in sospetto glie l'hab-
 bia inuolato, oue essa hauea sol timore di
 qual-

qualche Greca. Di questa poi racconta la natura venefica & magica per metterla in abhominacione à Giasone, facendoli vedere, che à lei vien attribuita tutta la gloria, & non à lui dell'acquisto del velo. Et all'incontro mostra la progenie illustre de i suoi maggiori, & il valor d'essa propria con darli auiso di due gemelli, ch'essa gli hauea partoriti in vn parto, che gli s'affimigliauano in tutto fuor, che nell'ingannare. D'indi gl'rimprouera se fosse stato per forza spinto à Lemno, quel che gli hauria parso à vedersi incontro i due gemelli con essa insieme, & gli dice il stratio, ch'essa hauria fatto allhora di Medea. Finalmente facendo vna imprecatione acerba di varie cose contra essa Medea, lequali par poi che gli auuenissero dall'ultimo terminamento.



HIS-

H I

A

EPI



centi

Mene ra

Saluo lei

Banchi io

Hauer d

Poi che s

I porri

La cag

Punt

M

S

L

D

HISSIFILE

A GIASONE.

EPISTOLA SESTA.



*A intorno il suon, che di
Thebaglia al lido,
Ricondutto habbi intatto il
curuo pino
Ricco del velo, ch'al Mon-
zone infido
D'oro il tergo copria lu-
cente, e fiao;*

*Me ne rallegro (quanto vuoi) che al nido,
Saluo sei giunto, ond'eri pellegrino,
Benche io douea del fatto in ciò preciso,
Hauer da vn figlio tuo più certo aniso.*

*Poi che, s'hauessi di toccar desfre,
I parti miei giusta la data fede,
La cagion, che non torni a comparire,
Piu d'ore al tempo, che m'il ti furcede,
Aia cio non d'una Fustola vuoi dire,
Ch'al ogni vento in bel li si crede,
E la lontana ti si che si era,
Degna a' alcun fante al fin par era.*

*Perche è venuta pria la fama sciolta,
 Ch' una carta con noue à riuonarmi?
 Che fosser sotto'l giogo iti vna volta
 I tori consecrati al Dio de l'armi,
 E che da i semi sparsi era vna folta
 Biada, d'huomini armati uscita parmi,
 Nel cui ferirsi, e trarsi indi di vita,
 Lor non fu d'huopo la tua destra ardita.*

*E che vn Dragon non mai dal sonno vinto,
 Staua à la spreglia del monton presente,
 Nondimen su da man robusta auinto,
 E tratto altroue il bel vello lucente;
 Hor s'io pouessi vn tal caso distinto,
 Narrare à chi dubbiosa hà in ciò la mente,
 E dire, egli così mi scriue e dice,
 Quanto mi tenerai lieta e felice?*

*Ma che mi dozzio, che in officio, lento
 Ver me si mostri il mio spouo prestante?
 Assai del contracambio, io mi contento
 S'io ne rimango tua, com'era inante;
 Il pegg o è, che narrar per tutto sento,
 Ch'una Barbara Maga e ingiusta amante
 Ti figne; e de la par e stà in aspetto,
 Che fa promessa al mio pudico leno.*

Crede

Crede souente vn'infocato amore ;
 E voglia il Ciel , che temeraria io sia,
 E à torto, e falsamente d'ogni errore
 Danni il consorte mio , la lingua mia.
 ,, Ma non prò far, che non sospetti il core,
 ,, Di quel che sente, ò sia vero, ò buggia;
 ,, Ben ne supplico il Ciel, che soluer debbia,
 ,, Questo infausto romore in fumo, e i nebbia.

A capitar già pochi giorni in corte,
 Mi venne di Thessaglia vn forestiero,
 E à pena riuouossi entro le porte,
 E fermò il passò in sù l'uscio primiero:
 Che del figliu d'Esone, il mio consorte,
 Che fa (gli dimandai) per trarne il vero ;
 Et col per vergogna abbassò il guardo,
 Assissandolo à terra immoto e tardo.

Io allhor co'l cor trafitto. in piè leuai,
 E mi presi à squarciar dal petto i panni ,
 Vne egli so g'ido à lui? d.mni se sai?
 Che à me aspettano ancor gl'v'imi affanni ;
 Vne ei m'afferma; & io l'astrinsi assai
 A giurarmi senz'ombre, e lenza inganni,
 E à pena, addotto in testimonio il Cielo,
 Ti credo star nel tuo terrestre velo.

100 HISSIFILE

*Ma io to che tornò l'alma al suo sito,
Ogni tuo fatto à ricercar mi misi ;
Et ei narrai mi, ch' al tuo assalto arditò,
I buoi di Marte arar, da te conquisti,
E i denti viperin su' l' terren trito ,
Fur come semi al pian sparsi, e dimisi,
E che gl' huomini in lui subito nati,
E di stocchi, e di scudi erano armati .*

*E come poscia i figli de la terra ,
Per le civil quistioni al fin cadero ,
E il lor lungo destin portar su guerra,
Troneando de i lor giorni il corso inuiero ;
E del serpe abbattuto in quella guerra;
Io, se viua Giason di nouo chero ,
E san dubbia la fede enuro al mio core ,
Hor la noua speranza, hora il timore.*

*Hor mentre ogni successo à suo talento ,
Mi rappresenta, e' l dire olire lo porta,
De la ferita, che nel petto io sento,
Co' l pu poco auuer mi fece accorta ;
Ahimè, douc è la fè commessa al vento ?
Onc ti legge con iugal , già m' uita ?
E qu' ti fice, che m' uol' o era spesa,
Se potea nel mio rogo essere accesa?*

Non

Non m' h
Che f
Et h
Per
Mar
L
E
La

Chi ha
Qu
Qu
T
Qu
L
N
Ma

Io era, a
L
C
Che
Sup
E
L

A GIASONE. 101

Non m'hai già prima in di frotto haunta ,
 Che fu pronuba Giunone a i nostri amori ,
 Et Himeneo, che ne la sua venuta ,
 Portò le tempie, e'l crin carico di fiori ;
 Ma nè Himeneo, nè fu Giunon veduta ,
 Ben l'empia Erinni vider in lor vici fuori ,
 E così sanguinosa entro in quel loco ,
 E à le mie jaci insanguie arredo il foco.

Che hauea à far co i Meui il mio rimorso ?
 Che co' i pino u' T'avea mai m'avea noia ;
 Qual e' m'avea co' m'avea in m'avea noia ,
 T'avea, a i miei liat'ebbe il tuo, gioio o ?
 Qui non v'è il Monno, m'avea noia ,
 Che jù l'ergo navea d'avea noia ,
 Nè men d'Oera la è anze b'avea ,
 Ma Lemno v'era v'avea noia.

Io era, al primo comparir, d'sfosta ,
 (Ma m'avea noia il mio d'avea noia)
 L'armata d'scacciar di costa in costa ,
 Con que valor, che le mie femine hanno ,
 Che troppo le mie Lemnidi a lor posta ,
 Superare, e punir gi'huomini fanno ,
 E con questa milina così arata ,
 Douea per tempo assicurar la vita.

*Ma ti velsi veder ne le mie sponde,
 Poi nel leno nel leno t'accolti, e nel desir,
 E qui due volte insuperbir le fronde,
 Due volte hai visti, gl'alberi sfiorire;
 E già venian le terze spighe biunde,
 Quando in sì molato al dipartire,
 Con due rui da gl'occhi in vista ardenti,
 Feristi l'aer van di questi accenti.*

*Date mi spicco, Hissifile, doglioso,
 Ma se mia stella vuol, ch'io torni al lido,
 Quando io mi parlo, un fervido sposo,
 E sempre ti serò consorte fido;
 Quel che di nostro seme iniamo è ascoso,
 E nel gravido ventre ancora hà nido
 Vina per il figlio d'arbidini,
 Che l'uno e l'altro, hà dato vita à lui.*

*E qui finiro i tuoi concessi mesti,
 E bagnossi di pianto il volto finto;
 Il resto mi souien, che non potesti,
 Con la lingua nodar chiaro e distinto;
 Al fin, di tutti l'ultimo ascendesti,
 Su'l tuo legno, che s'era inanzi spinto;
 Vola la nane, e'l vento il filo uene,
 Che l'instabili vele à gonfiar viene.*

Cede

A
 Cede l'onda
 Alina
 Tu ve
 E l'oca
 V'e m
 Il mar
 La cur
 Porro d

E veggio
 E per g
 Certo p
 Guage
 Hor pen
 T'ore
 C'ha
 Che tu

I vori ad
 E se
 Sento r
 L'amor
 Offiro
 Perché
 E la vi
 Perché

*Cede l'onda cerulea, e fugge inanti,
 Al nauiglio, à cui l'aura in poppa spira,
 Tù volgi à terra i tuoi graui sembianti,
 E l'occhio mio ver l'acque ogn'hor si gira;
 V'è vn'altra torre, che da tutti i canti
 Il mar quant'è lontano, e l'onde mira;
 La soua ascendo. e'l seno humido molto,
 Porio di pianto, e più bagnato il volto.*

*E veggo oltra le lacrime, e discerno,
 E per gradire al cupido pensiero,
 Certo più da lontano il lume esterno
 Giunge che fossi il suo vigor primiero;
 Hor pensa a i casti preghi, e per l'interno
 Timore, à i voti, che da me si fero,
 C'hor di soluere ancora hanuò l'asunto,
 Che tu sei saluo al tuo paese giunto.*

*I voti adunque io sciogliuò fra mille?
 E felici Medea n'haurà le labbia?
 Senso roder mi il core; e le fauille
 D'amor, son niste ancor d'ira, e di rabbia;
 Offirò i doni al Tempio à suon di squille,
 Perche viuo Giasone à perder habbia;
 E la viuisima haurà colpo d'acetta.
 Perche tanto oltraggiarmi si diletta?*

Certo io non hebbi mai tranquillo il core,
 E sempre fui da questo tarlo punta,
 Che non scieglassi il tuo buon genitore,
 Vna nuora ai Grecia a lui congiunta;
 Hanea sol de l'Angeliche timore,
 Ma una Barbaria iniqua hor m'hà cōsunta,
 E da vn nemico a me giamai sospetto,
 Porio a gran torto il cor piagato, e'l petto.

Nè il suo amor l'anime allaccia, o'l bel sembiante,
 Ma con magli e verri la mia anima prende,
 E con le fiamme inauarmente manco,
 E strapa l'erbe, e i uen p'ghe sfonde;
 Ella a me quando suo la Luna errante,
 Torno nel cielo, e'l corso à lei contende,
 E sparischia oscurar con sue parole,
 Tra folte nubbie i bei destini del Sole.

Ella pon nel suo letto il freno à l'acque,
 E à i tortuosi fiumi il corso arresta;
 Ella già il bosco uscìr da done nacque,
 E sparge i sassi alpestri a la foresta;
 Ed errar per i sepolcri ogn'hor le piacque,
 Scalza, con chioma rabuffata, e mesfa,
 E tal'hor l'osservate ossa rassegna,
 Pria, che'l foco del rogo ancor si spagna.

Gli abissi
 E le
 Agoni
 E c
 Cer
 Cer
 Gemi

E in pie
 E stan
 Trar
 E ne
 Cer
 Ate
 E
 T'ac

Aggiung
 L'ip
 Em
 Test
 E l'
 A
 Ar
 Chi

Gli absenti fà restar con doglia, e scorno,
 E, ~~flam~~ forma in cera, e le compone,
 Se le traggi il petto, e intorno inuorno,
 Agghi pungenti, e stili entro v'impone,
 E quel, ch'io non saprei finger più adorno,
 Con l'herbe ingiustamente hauer ragione,
 Cerca in amor; che sol piegar douria,
 Genil costume, alia belia nasia.

E tu puoi, lassa, hora abbracciar costei?
 E stando in vna stanza in vn sol letto,
 Trar sicuri i tuoi sonni ogn'hor con lei,
 E ne le tacit'hore hauer diletto?
 Certo, che come il giogò à i cori rei,
 A te così l'hà impotto, à tuo dispetto,
 E con quel, che fa al Drago, che non senta,
 T'alloppia ancor l'iniqua, e l'addormenta.

Aggiungi, ch'à se stessa ascriuer suole,
 L'opre del tuo valore, e de i compagni,
 E meglio essendo, done alcuni cote,
 Tosto è cagion, che di penser si cogni,
 E s'altri esser di quei di Pelia ruote,
 A i suoi veneni i fatti eccelsi e magni,
 Arruca; Et hà gran parte de la gente,
 Che dà credenza à quel, che dir li sente.

E S Non

Non fornì questa impresa vnqua Giasone;
 Ma la figlia d'Oeta hebbe in suo loco,
 Dicono; che'l guardato aureo monte
 Del suo cuoio spogliò nel martial gioco;
 Ma Alcimede al lor dir si contrapone,
 Ch'è la tua madre, e à lei dimanda vn poco,
 Nè il padre assente, à cui la nuora à volo,
 Se'n venne infìn da l'agghiacciato polo.

E doueua ella pur doue la Tana
 Esce, e da i stagni de le Scitich'onde,
 Chieder marmo; e ne la sua lontana
 Patria, oue il fiume Fasio si d'ffonde;
 O Giasen più volubil d'aura vana,
 Quando il Sol torna à rimuerdir le fronde,
 Perche di quel che già mi promettesti
 Fai, che la lingua tua buggiarda resti?

Ti partisti di quì mio sposo allhora,
 Hor perche indinro mio, non risornasti?
 Fà ch'al ritorno io ti sia moglie ancora,
 Sì come io t'era il dì, che mi lasciasti:
 E se progenie illustre il mondo honora,
 E se i nomi più chiari vnqua pregiasti,
 Ecco, che'l mio mortal lo stame prende,
 Da quel Thoanie, che da Minoo scende.

Baccho

Baccho m
 C'ha v
 Ne le
 Ch'igr
 Lenno
 Ch'a s
 Eme, ch
 Tra qu

Es hor suo
 (Ralle
 Il peso,
 Per l'a
 E liea
 Che an
 Duo pe
 Co' l'ai

E se mi c
 Nel ro
 Sol non
 Il resto
 Iquai c
 Quasi
 Ma dal
 L'emp

A GIASONE. 107

Baccho m'è Auo, e di Baccho la moglie,
 C'hà vna corona in Ciel chiara e lucente,
 Ne le cui stelle vn sì gran lume accoglie,
 Ch'ogni stella e di lor men risplendente;
 Lemno è mia dote in fra molti altre spoglie;
 Ch'è i suoi cultori e vn l sola opulente,
 E me, che nè son degna, ancora puoi
 Tra queste cose annunciar, se vuoi.

Ei hor fuor del mio ventre hò dato al mondo;
 (Rallegrati con me Giasone e ieco)
 Il peso, ch'è portar mi fù giocondo
 Per l'autor, che si giunse e strinse meco;
 E lieta son d'un numero fecondo,
 Che due gemelli in vn parto i' arredo:
 Duo pegni spusi al fin de i corsi in Cielo,
 Co'l fauor di Lucina al caldo, e al gelo.

E se mi chiedi di chi hanno sembianza,
 Nel volto lor non puoi tenerli occulto,
 Sol non hanno essi d'ingannare usanza,
 Il resto han poi del padre in fr mte sculto;
 Iquai come miei messi in tal tardanza,
 Quasi à saper mandai di questo insulto,
 Ma dal viaggio distornò le vele
 L'empia mairigna, e'l suo nome crudele.

Il timor di Medea mi venne à corre;
 Che sopra ogn'altra è matrigna Medea;
 E le man di Medea si fanno esporre,
 Ad ogni sceleragine più ree,
 Quella, ch' al prato spargere, e disciorre,
 L'inose membra del fratel poica,
 Forse à i miei pigni far si può concetto,
 Ch'auuto hauesse in tal caso rispetto.

E cossei nondimen, folle che sei,
 E da i sughi venesi. i à noi solio,
 E fama, ch' à i legittimi Himenei,
 D'Hisfìle antipista habbi già molto,
 Con suo opprobrio l'amante fu da lei,
 Come impudica vergine raccolto;
 Ma quella, che me a te congiunse, e quella,
 Che te a me strinse, fu casta facella.

Ella à tradire il padre trouò il calle,
 Et io Thoane il mo da morte trassi;
 Ella a i Colchi, e al suo nido le spalle,
 Io muto ancor ne la mia Lemno i passi;
 Ma che mi gioua hora il suo error proualle?
 S' una iniqua, una pia soggetta fassi;
 Et na per dose il suo peccato aperio,
 E l'autri sposo omen con questo merto.

Biasma

Biasma le
 Non c
 Ma sp
 Vn' a
 , E chi
 , Con co
 , Fu da
 , Non cl

Hor dimm
 Come d
 Haues
 Tu co
 E ch'o
 Incontr
 Non i
 Che s'

Con qual
 I fig
 Qua
 E qual
 E per
 Non p
 dia g

A GIASONE. 109

Biasino le mie di Lemno, e'l crudo fatto,
 Non ch' à lodarle in ciò Giasone, io voglia,
 Ma spesso à dar le mà in l'armi, ha tratto,
 Vn'alma irata, vna incesabil doglia;
 „ E chi sarà, ch'vn fiero impeto e ratto,
 „ Con consiglio, e ragion ritenet voglia?
 „ Fu da l' offesa la vendetta spinta,
 „ Non ch' in lor fosse la pietate estinta.

Hor dimmi se (spingendo il tuo nauiglio,
 Come douea à ragione, il vento cieco)
 Hauesti à i porti miei dato di piglio,
 Ti co i compagni, e gl' altri ch' eran teo,
 E ch'io ti fossi con allegro ciglio,
 Incontro vsita, e i due gemelli meco;
 Non t'era da pregare il terren pondo,
 Che s'aprisse à sommergerti nel fondo?

Con qual volto, infedel, con qual sembiante,
 I figli à vn tempo, e me veduta hauresti?
 Qual supplicio, inhumano, era bastante,
 E qual morte patita hauer d'auristi?
 Gl'è ver, ch' ancor superbo, & arrogante,
 E per me saluo, e intatto no saresti,
 Non perche ciò sia il tuo merito altrimenti,
 Ma perche io son ver te troppo clemente.

Ben

110 HISSIFILE

*Ben de la mia rinal, ch'è la tua Dea
Del sangue ni hauria oſperſa in mille guiſe,
E quelli ancor, h'ella con fraude rea,
E con gl'incanti ſuoi da me diuiſe;
Sarei ſtata à Medea noua Medea;
Ma ſ'alcun Giove mai nel Cielo arriſe,
E con giuſta bilancia hor ſtà preſente,
Per eſſa vdirè il mio prego innocente.*

*Prego, che come Hiſſifile hor ſi ſpira,
Ceſi faccia l'infame e concubina,
E ſe ſteſſa habbia in odio, e ciò che mira,
E ſia quel, che dà altrui ſua diſciplina,
E come io dal conſorte preſa in ira,
Reſto madre di due ſolz e meſchina,
Con tanti figli anch'ella in pena vna,
E reſti eſcluſa, e de l'amante prima.*

*Nè del mal tolto, in lungo ſia ginioſa,
E lo laſci ancor peggio al d'partire;
Eſſi le ſciorra il mondo e biſognoſa,
E in moni, e in piani cerchi, vno fuggire;
Come ſi al buon fratel ſorſia uoloz,
E ſi puo ſglia iniqua al padre dire,
Coſi à i figli me deſmi, e in tal maniera,
Si dimoſtri al conſorte alpeſtre, e fiera.*

E quan-

*E quando
Si ſpinge
E fatta
Si rende
Queſto
Dal Ciel.
E che vin
Nella ſteſſa*

*N On
ſcr
à p
ſſile per n
che le fue
uccider co
di Giaſon
quella pa
fuggendo
Licurgo
poi ſi dic
poca cura
gliuolo, i
ſuoi pro
oltre ai le*

A G I A S O N E. III

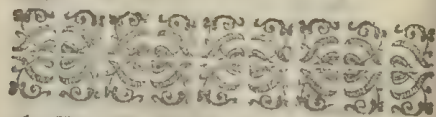
E quando e mare, e terra haurà fornita,
 Si spinga in aria, e varchi molte miglia,
 E fatta abiecta, e d'ogni speme vscita,
 Si renda al fin del sangue suo vermiglia;
 Questo (del mio conuugio hora tradita)
 Dal Ciel vi prego io di Thoante figlia;
 E che viuiate ogn'hor marito e moglie,
 Nel detestato letto in pianti, e in doglie.



N On si legge per questo appresso i
 scrittori, che Giasone si mouesse
 à pietà, & perciò ripigliasse Hif-
 sibile per moglie altrimenti, ma ben pare,
 che le sue donne di Lemno la volessero
 vccider co i due figliuoli, ch'essa hebbe
 di Giasonè, ilche era contra le leggi di
 quella patria, per ilche ella se ne fuggi, &
 fuggendo fù da corsari presa, & donata à
 Licurgo Re di Nemea. Questo Licurgo
 poi si dice, che la volse vccidere per la
 poca cura, ch'ella si prese d'Oreste suo fi-
 gliuolo, ilqual nutriuua, ma che fù da i
 suoi proprij figliuoli liberata, nè si sà più
 oltre di lei, ciò che n'auuenisse.

Il fine della Epistola Sesta.

A R-



ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

SETTIMA.



Fecndo scrive Virgilio
saluatoſi Enea dalla rui
na di Troia, & meſſoſi
à ſolcar il mare per an
dar à rinouar vn'altra
patria, & vn nouo Re
gno in Italia, come gli
prometteu: no i Fati, auenne che doppo
il coſo di ſette anni, & doppo lunghiffi
mi infortunij, & procelle di mare capi
taſſe in Libia, oue ſmontato peruenne à
Cartagine, ch'era Città nouamente ſubri
cata da Didone figliuola di Belo, laquel
s'era ſuggita di Fenicia, dalle mani di
Pigmalione ſuo ſo tello, che gli hauea
ueſto il conſorte Sicheo per inuolargli
il Thoro, & anco inſidiaua alla vita di
lei. Quai giunto Enca fù ricetrato da
lei

lei pietosamente, laqual intendendo da
lui Phidoria de gl'infelicij occorsi à mi-
seri Troiani, & Pauerità: non auuen-
te à quelli, che si saluaron seco dopo
l'ultimo estermio, & incanto di quel
luog, eue come Pitoclo. Vergilio raccon-
ta, si messe à tanta pietà, che la pietà e-
uertita in amore, finalmente con l'acca-
sione d'una caccia, tirandoli ad un non-
bo in vn'antro, & Eneacio le braccia ar-
ruuandoli insieme ambi si congiunsero, po-
sponendo essi in quel punto, & delibe-
raronne l'haue di mariti. Si vedean, & ca-
sta, & se barbaremi fero al Troiano Si-
cheo. Hora essend' dopo qualche gior-
no Enea ripeto di Mercurio Nuncio di
Giove di questa sua damera si molse al
fine di partirsi tacitamente, & perciò mes-
se in punto l'armata. Ma accorgendosi
l'infelice Dido di questo suo discono, si
risolse di morire, & causò di tanta do-
glia. Ma prima preuò con questa lette-
ra te potea rimouer la sua opintione di
partirsi, o almeno trattenendolo tanto, che
il mar procelloso, ch'ella ha era comin-
ciato ad irarsi, si placasse vn poco. Et qui
prorompendo prima in esclamatione gli
compara il Regno, ch'egli già appresso
lei ottiene in pace, e senz'a mi, à quel
d'Italia, che non potrà ottenerlo senza
su-

Virgilio
della cui
morte si
per an-
un'altra
uo Re-
ome gli
e dopo
ch'istiti-
e can-
ne à
e ferri
nel
di
hauea
e gli
vita di
ato da
lei

sudore, & acerbissime guerre, oltre che
 trouando ancor il regno, non trouerebbe
 mai vn'altra Didone. Poi si duole, che
 egli con tutto il mar turbato, & con tut-
 to il periglio si voglia pur partire, rin-
 facciandogli insieme gl'infortunij, che
 egli hauea prouati, che li durian met-
 ter timore, & tanto più, che hora era man-
 cator di fede, & lo preg. a restar si per la
 vita almeno d'Aicanto, & per la saluczza
 de i tuoi penati. Riuolgesi indi a chia-
 marlo mentitore di tutti queg'i atti pij
 de i quali egli narrando si vantaua, & im-
 putandolo, che hauesse ingannata Creu-
 sa, & altre ancora, & che tutto il mal pas-
 sato gli fosse auuenuto per pena conde-
 gna, & mostra gran pentimento, di quan-
 to gli era auuenuto con lui. Poi rinolta à
 rimembrarsi di Sicheo, escusa il suo er-
 rore con la dignità del soggetto, & delle
 cose, ch'essa di lui credendo la tradirono,
 & rimembrando la sua infelicità, tocca il
 corso delle sue disgratie, cominciando
 dalla trucidatione di Sicheo, & seguendo
 quanto le occorse. Indi lo pone in dub-
 bio di rimaner grauida, & però, che il
 bambino occulto seguirà anch'egli la
 morte sua. Et pur torna à farli veder, che
 sia vano il suo desio dell'Italia, hauendo
 sempre hauuti i venti auuersi, si che infi-
 no

no all'vltima vecchiezza, egli non può
dissegnar di quel regno. Et però douria
restar doue si troua in quei regni, che già
son fatti tuoi, oue desiderando, non gli
mancherebbe anco da guerreggiare in
quei contorni. Et qui di nouo si riue-
rà a caldissimi preghi, perch'egli voglia fer-
marsi almeno tanto, che se si faccia la ita-
gione vn poco più propitia, & amica, &
ch'essa s'auazzi alquanto à patir si gra-
ue, & intollerabile affanno, essendosi es-
sa d'ausargli il tempo opportuno, & non

usandole esso questa correptione, gli dice il

suo proposito d'uccide si, & gli de-

scriue in qual dispositiue ella

si troui conchiudendo con

l'epitaffio, che essa

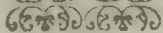
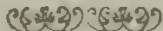
disegna, che

sia su'l suo

se-

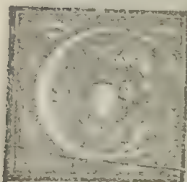
polchro scol-

pito.



116
D I D O N E
A E N E A.

EPISTOLA SETTIMA.



Où fa il Cigno al bel
Meandro in riva
Sentir, morendo, il suo
fiabil lamento.
Simile à me, che del mio
amante prima
La vice spargo, e le que-
rele al vento,

Non già, che di pigriarti in speme io vinta,
Perfido Enea dal mio crudele intento,
Ma per ch'è pers' il nome, e l'anima à vn' hora
Perderò i preghi, e le parole ancora.

Tù pur certo vuoi gir fra strane genti,
E qui Dido lasciar, che s'ange e fiede,
E così render rei gl'istissi venti,
Che porteran le vele, e la tua fide;
Tù vuoi pur certo i patti, e i giuramenti,
Con le navi d'isior, che'l porto vede,
E l'Italia per mar cercando andrai,
Che quando è lungi, e dove sia non sai.

Nè la noua Carthagine ti moue ,
 Ne le crescenti mura al Cielo erette ,
 Nè tante posseder ricchezze noue ,
 Che già son tutte al scettro tuo soggette;
 Quel, ch'è fatto in fuggi, e cerchi altroue,
 E quel, ch'è da fug gir par che t'allette;
 Tu cerchi vn'altra d'acquistar con guerra,
 Doue hai già quini vn'acquistata terra.

Ma sia la terra à tuoi disegni presta;
 Dimmi chi ti farà di lei Signore?
 Chi fia, ch' à gente incognita e foresta,
 Ceda gl'arati campi, e'l suo sudore?
 Olira tutti gl'intoppi anco ti resta,
 Trouar vn'altra Dido, e vn'altro amore,
 E vn'altra à cui tu con gl'inganni tuoi,
 Dia vn'altra fede, e la risoglia poi.

Quando sarà, che tu di mure aggiri
 Città, che di Carthago al paro rada?
 E che da l'altre torri al balj miri,
 Del popul tuo piena ondeggiar la strada?
 Ma sian tutti i aspiti à quel, ch'è spiri,
 Nè pur in vano vn'fel tuo voto cada;
 Oue vna moglie haurai, che si ti brami,
 E t'adiri crudele, e tanto t'ami?

Ardo

Ardo nel cor come facella suole,
 Di pura cera, e di fin solfo aspersa;
 E quando riede, e quando parte il Sole,
 E sempre con Enea l'animo versa;
 Ma à quell'ingrato il mio languir nõ duole,
 E à i doni ha l'alma, & al mio amore auer-
 Delqual (se fuisse in me prudenza viua, (sa,
 Ma dir no'l pèssò ahime) vorria esser priua.

Non però Enea (benche morir mi vede,
 E più mi strazia) per nemico chiamo,
 Ma mi lamento di sua instabil fede,
 E nel mio lamentar più forte l'amo;
 Vener de la tua nuora, habbi mercede,
 E al tuo duro fratel, che tanto bramo,
 Dolce an'or porgi abbracciamenti, e preghi,
 Perche l'insegne tue seguir non neghi.

O quel reo, che ad amare incominciai,
 (Nè me ne sdegno, ò pur da lui mi scioglio)
 Il cor, che punse, mi risan' hormai,
 O po' ga' altra m'ascria al mio cordoglio;
 Ma io m'inganno, e de i materni rai,
 Falsamente con me r'è pien d'orgoglio,
 Che ne i costumi almen, se non nel volto,
 Da la sua madre pia discorda molto.

Ahime

Ahime ch
 Le roze
 E i più
 Ti gent
 O quale
 Agitato
 Nel qual
 Se ben fa

Done fuggi
 Con da se
 Guarda
 Conciti l
 Quel ch
 La c'ia al
 Poi che
 Parmi

Non son io
 Che in m
 S'hai de
 Ch'è mi fi
 Hor hai
 E' gran
 Sembrer
 Ti par po

Ahime ch' i monti, e i duri alpestri sassi,
 Le roze quercie in fra scoscese rupi,
 E i più fieri animali di pietà cassi
 Ti generar, rigri, serpenti, e lupi,
 O quale hor vedi il mar ch' ancora stassi,
 Agitato dà venti horridi e cupi,
 Nelqual pur t' apparecchi à far passaggio;
 Se ben fa i flutti auversi al tuo viaggio.

Dove fuggi crudel? mentre osta il verno,
 Così da stratio il verno hora mi scampi;
 Guarda com' Euro con dispregio, e sgherno
 Conciti l' onde, e' l Ciel d' intorno auampi;
 Quel ch' à te hauer bramaua obl' go eterno,
 Lascia almē c' habia al mar turbato, e a lāpi
 Poi che più giusta ancora e l' onda, e' l vèto,
 Parmi de l' amor tuo, ch' è in tutto spento.

Non son io, se ben miri, indegna tanto,
 Che tu non uersi, iniquo, anzi inhumano,
 S' hai da saluar i, ò da perire, in tanto,
 Che mi fuggi per mar c. si lontano.
 Hor hai ben certo di costantia il vanto,
 E' l gran id gno, che m' h' u' fai noto e piano,
 Se mentre fuggi la vista odiosa,
 Ti par poca il morire, e lieue cosa.

I venti

*I venti tosto hauran riposo, e l'onda,
 Si ferà nel suo letto egual, se tardi,
 E l'ceruleo Triton per ogni sponda,
 Scorrerà il mar co i suoi destrier gagliardi.
 Così mutabil tua impietà profonda,
 Forse co i venti ancor, benche bugiardi,
 E spero, ch'esser debbia se non possi,
 L'antiche quercie di durezza, e i sassi.*

*Hor che saria? se non sapesti à proua,
 Quanto pressa il furor de l'onde stolte?
 E sì poca credenza dar ti gioua,
 A l'acque, che pronate hai tante volte?
 Ma poniam c'habbi ancor, ch'à ciò ti moua,
 Con l'assidanti il mar l'anchore sciolte;
 Ha nondimen ne i suoi mal fidi piani,
 L'ondoso sen, mille infortuni strani.*

*Nè à chi trauaglia il mar, benigno auiene,
 Quando la casta sede han violata,
 Ch' à la perfidia altrui riserba pene,
 E punisce quel luogo ogn'alma ingrata,
 Specialmente s' offeso amor ne viene,
 Poi che la madre de gl' amor pregiata,
 Vercere ignuda, oue Cithero appare,
 E fante, che nascesse in grembo al mare.*

Mà,

*Mà, abili
 Di per
 E ch'in
 Rg. in
 Del va
 Tigrida
 Ema n
 Io, me*

*Pur fegi
 Augura
 Che, p
 Qua, p
 T. Ho p
 De la b
 Lar ma
 Per un*

*De l'ing
 Ingomb
 E di fan
 Star per
 Cio che q
 Io merito
 E qual si
 Pensera*

Mà, ah! lassa, che perduta, ancor pauento,
 Di perdermi, & d'offender chi m'uccide,
 E ch'in mezo il naufragio oppresso, e spento,
 Resti il nemico mio ne l'onde infide.
 Deh viui, che meglio è, ch'altroue intento,
 Ti perda, che la Parca il fil recide,
 E tu più tosto di mia morte reo,
 Vò, che de le mie spoglie habbi'l trofeo.

Pur firti vn poco (e non ti nuoca il mio
 Augurio irsio in sì graue peccato)
 Che s'è preso nel mar da vn nemborio,
 Qual sarà la tua mente allhora ingrato,
 Tutto ti souueran, lo sò ben'io,
 De la biagiarda lingua il torto vsato,
 La rona fede, e la sforzata Dido,
 Per tua fraude à morir nel Frigio lido è.

De l'ingannata moglie allhor vedrai,
 Ingombrar gl'occhi tuoi l'ombra dolente,
 E di sanguigne macchie horrido assai,
 Star per le spalle il crin sparso e pendente,
 Ciò che quui hò di mal, tutto dirai,
 Io merito, e diasi à me liberamente,
 E qual si voglia fulmine, che cada
 Penferai, che per te pigli la strada.

Concedi vn spatio (*ahime*) di breui giorni,
 A la tua crudeltade, e à l'onda ria,
 Che gran premio al tardar verrà, che torni,
 Che fia sicura al nauigar la via;
 „ Non temer già s'vn poco ancor soggiorni,
 „ Che distornato il tuo pensier ti sia;
 „ Tanto potrai verso l'Italia all'hora,
 „ Seguir per l'onde il tuo camin come hora.

Nè ti moua per me pietade alcuna,
 Solo al picciolo Iulo hauerla puoi,
 E' l'isul di mia morte oscura, e bruna,
 Bastiti hauer, se tal trionfo vuoi:
 Che hà fatto Ascanio in così rea fortuna?
 Che meritaro i Dei penati tui?
 I Dei saluati da le fiamme, e tolti,
 Saran così nel pelago sepolti.

Mà nè teo condurli, iniquo, dei,
 Nè quelle, che m'ess'alti à tanta lode,
 Reliquie, e' l Padre mai, ne i colli l dei,
 Fur sù gl' homeri tuoi pieni di frode;
 Certo, che menisior del tutto sei,
 Nè la tua lingua ad ingannar, chi t'ode,
 Da me comincia; nè son io la prima,
 Perfido, che' l tuo dir mendace opprime.

E chi

E chi se
 La m
 La m
 Tr: l
 Gli m
 Fente
 Pur d
 Diqua

Nè d' an
 Che ne
 che pe
 Girar
 Già r
 Tiric
 E a p
 I reg

Così fo
 Stan
 E de
 Fo i
 Que
 Ch
 Sili
 Con

E chi sapeſſe ben doue s' inuola,
 La madre del bel lulo, in fiera ſorte,
 La meſchina morì laſciata ſola,
 Trà le fiamme, dal duro empio conſorte;
 Ciò mi narraui, & ogni tua parola,
 Fendeami il petto, & l' cor mi preme a ſorte,
 Pur da lei pena affai minore aſpetti,
 Di quella colpa rea, ch' in me commetti.

Nè d' ambiguo parer la mente inchino,
 Che non te danni il Ciel d' vn tanto torto,
 Che per terra, e per mar lungo camino,
 Girar t' hà fatto, e ſette inuerni ſcorſo;
 Già ributtato del ſtutto marino,
 Ti riceuei ſotto tranquillo porto,
 E à pena vdiſti il nome tuo iſi diedi,
 I regni in man, che ſino ad hor poſſiedi.

Così foſſ' io di queſti offici grati,
 Stata contenta, e del mio honore accorta,
 E de gl' abbracciamenti allhor bramati,
 Foſſe la fama rea ſepolta e morta;
 Quel dì, laſſa, mi coſe ne gl' aguati,
 Ch' à l' antro rio per ſotteranea porta,
 Soli ci ſpinſe nel rinchiuſo grembo,
 Con l' acque folte il ſubitano nembo.

*Nè la grotta io sentij le voci ; e'l strido ;
 Pensai, che fuor le Ninfe haussesser dato ;
 Ma fur le furie io penso , che co'l grido ,
 Diedero il segno al mio infelice fato ,
 Hor sciogli effuso honor, dal guasto nido,
 In nome di Sicheo l'estremo fiato ,
 A cui misera me cieca, e sospinta
 Vò, tutta in viso di vergogna tinta .*

*Io serbo meco in vn marmoreo chiosstro ,
 La statua di Sicheo, come diuina ;
 Copron le frondi, ou'era il manco d'ostro,
 E bianca lana insino al pie declina .
 Quindi da vn ceruo vsato parlar nostro,
 Qua. tro volte chiamarmi vdi, meschina,
 Et: egli sù, ch' in suon fioco, e dimesso,
 Mi disse, Elisa vieni, à starmi appresso.*

*Senza dimora io vengo, e sarò teco,
 A te già tempo debita consorte ,
 Quantunque tarda al mio douer m'arreco,
 Perduto il mio pudor, ch'amai sì forte;
 Ma perdona al mio fallo incauto, e cieco,
 Che degno auctor mi pose in questa sorte,
 Ond egli è quel, ch' allentia, e in parte scema,
 La colpa del mio error, che par sì estrema.*

L'ha-

L'hauer la madre Dea, l'essere al figlio,
 L'antico padre all'hor peso peroso,
 A ragion dieron speme al mio consiglio,
 Che qui douesse rimaner mio sposo,
 Se d'errar si douea porsi à periglio,
 Hà cagion molto honeste il fallo ascoso;
 Giungi la fè che man'a; in nulla auanza,
 Ragion di dare al pentimento stanza.

„ M'à chi quella riporta, oue noi scemo?
 „ Del mio perso iher. chi mi ristaura?
 „ Doue haurò di cordoglio il petto scemo,
 „ Dal freddo Ponto à l'estuor d'aurora?
 „ Lassa, che dura infino al primo estremo,
 „ E infino del spirar nullo à l'ultim'aura,
 „ Segue vn'infusso; e gr'hor ne rode, e lima,
 „ Con quel stil reo e hà cominciato in prima.

Giacque il marito mio nel sangue inuolto,
 Presso à gl'altar sotto fura fede,
 E di tanta nequitia, ancora, colto,
 N'hà il fratel empio il premio, che possiede;
 Io rò sbandita, e al cenere insepoltio,
 Dò del mio sposo, e à la patria il piede,
 E giro errando per sentieri strani,
 Segua dal nemico in monti, e in piani.

*M'accoglie al fine incognito paese,
 Fuggita dal fratel, sì ch'io non moro;
 Perfido, e quel dì che ti fui cortese,
 L'io, compero poi co'l mio thesoro.
 Vna Città da me la forma prese,
 E distesi ampiamente, e con mol'oro,
 Le meraviglie ammirate e pellegrine,
 Ch'innanzi han posto à le città vicine.*

*Si suscita la guerra, e son da l'arme,
 Nemici cinta, donna, e forsiera,
 E à pena le porte aue à ripararme,
 Ordinar posso, e qualche armata schiera.
 Mille proci al suo amor tentaro trarme,
 C'horamente han ver me sdegnata, e fiera,
 Perche al connubio, e al letto mio si tosto,
 Vn non più visto à loro habbi anteposto.*

*Che dubiti hor (crudel) mandarmi appresso,
 Anco al Rè Giarba prigioniera, e schiava?
 Poi che me stessa, e le mie forze hò messo,
 Sotto il tuo arbitrio, e la tua siae prava.
 Oltre costui v'è il mio fratello anch'esso,
 Di cui, la mano, che nel sangue lausa, (re,
 Brama del mio macchiarsi, e trarmi à moro,
 Ch'è tinta ancor di quel del mio consorte.*

Mà

*Mà depoi
 E qu
 Ch'ia
 Non p
 S'io
 Tran
 Cua
 Saluata*

*E s'io
 Dico co
 Erna p
 Nel ven
 Seguirà
 L'innoc
 E del p
 Sarai*

*E con la
 Sarà
 E ha
 In vn
 Se il
 Almen
 Nè sia
 Giama*

*Mà deponi gli Dei, se tal pur sei,
 E quel, che co' l'uccar i endi profano,
 Ch'a i Numi almi del ciel gl'odor Sabei,
 Non purge degnamente vn'empia mano,
 S'eri in per arizzarne i lor trofei,
 Tratti dal fuoco, e non campan in vano,
 Crederò, ch'ogni Dio si pentia, e doglia,
 Saluata hauer da incendio tal la spoglia.*

*E forse lasci ancor (fiero e sleale)
 Dido co' l' seno del tuo germe, graue,
 E vna parte di te chiude il suo fozale,
 Nel ventre mio sotto nascosta chiaue.
 Seguirà il Fato, che la madre assale,
 L'innocente bambin, che nulla paue,
 E del picciol fanciul non nato ancora,
 Sarai l'autore à far, ch'à torto mora.*

*E con la genitrice sua meschina,
 Sarà vn minor fratello à Iulo solto,
 E hauerà vna sol pena, e disciplina,
 In vn sol punto, à due lo spirito sciolto:
 Se il Ciel ti spinge à gir per la marina,
 Almen l'hauesse il cor di quì rimolto;
 Nè stato fosse da Troiano stuolo,
 Giamai segnato l'Affricano suolo.*

Hor certo vn Dio ti guida , e dà fauore,
 Poi che da venti rei sei combattuto ;
 E sì longa stagione d' spensi l' hore ,
 E i giorni indarno in vanto mar perduto ;
 Che hauresti à pena con tanto sudore,
 Le proprie mura rimeritar douuto ,
 Se fossero anco d' Asie sponda e muro ,
 Come (viuendo Hettorre) vn tempo furo .

Mà del paterno Simoenta i riuì ,
 Non cerchi, anzi del Tebro à l' onde vai ;
 Che se pur (come e il tuo desio) v' arriuì ,
 E forisuro , e incognito sarai ;
 E se fin hor l' Italia di se priuì ,
 Tiene i tuoi legni , e fugge come sai ,
 A pena quando sarai vecchio , e chiuo ,
 De i be i Regni brama , e haurai domino .

Onde più tosto ad hauer questi attendi ,
 Populi , e lascia il van desio da canto ,
 E le salue ricchezze in dose prendi ,
 Ch' al fier Pigmatione hò ascoste tanto ;
 Troia , l' alma Città , nouella rendi ,
 In Tiria , con felice auspicio santo ,
 E qui in luoco di Re te stesso dona ,
 E l' scettro piglia , e la real corona .

E s'hai

E s'hai
 Se i
 Onde
 Alcu
 Daren
 Nemio
 Che qu
 E si da

Hor sola
 E per
 E per
 A la r
 Così fo
 Con gl
 E l' p
 Sia st

E così
 Passi
 E del
 L' ossa
 Prege
 Che si a
 Qual
 Se nu

E s'hai la mente al guerreggiar bramosa,
 Se i caldi spiriti Ascanio a se richiama,
 Onde con la sua destra valorosa,
 Alcun degno trionfo ottenga, e fama;
 Daremgli (accìò non manchi alcuna cosa)
 Nemico da far seruo, come brama,
 Che quì con leggi in pace il luoco siede,
 E si dà à l'armi ancor s'il caso chiede.

Hor solamente, per la madre Dea,
 E per le punte de i fraterni strali,
 E per gli Dei, che da la selua Idea,
 A la tua fuga accompagnarono l'ali,
 Così sourastì à ogni battaglia rea,
 Con gl'altri di tua gente stanchi, e frali,
 E'l primo fiero Marte, e'l primo affanno,
 Sia stato il fin d'ogni tuo acerbo danno.

E così Ascanio i giorni di sua etade;
 Passi in stato felice, e glorioso,
 E del tuo vecchio Anchise (doue accade)
 L'ossa in tranquillo albergo habbia riposo;
 Pregeti à questo Regno hauer pietade,
 Che si dà in tuo dominio, desioso;
 Qual peccato puoi dir, ch' in me si troui,
 Se non l'amar, ch' ad hor conosci, e prouì?

Io non son di Theffaglia, e men son nata,
 In Micene; ò di Grecia alcun m'appella,
 Nè moffer contro à te la destra armata,
 Lo fpofo, ò'l Padre mio riftretti in sella;
 S'hai fdegno, che tua donna io fia chiamata,
 Non moglie tua mi nome: ò, ma ancella;
 Pur che Vido non fia di te digiuna,
 Patirà di sopporfi à ogni fortuna.

Già per long' rfo mi fon note l'onde,
 Che fonò à i lidi d'Affrica rinolte,
 Ch' à ftaggion certe monon da le fponde,
 E in altre vrtano in lor tutte raccolte:
 Quando al viaggio'haurà l'aure feconde,
 A i venù fpiegherai le vele fciolte,
 Che hora l'alga leggiera in fchena al mare,
 Cinge l'armata, che nel porto appare.

Fà che habbia il tempo, e la ftaggione amica,
 Da offeruar io, così andera più ad hora;
 Nè ti lafcierò (ancor che tu no'l dica)
 Quando il . . . iel torni lieio. far dimora;
 E i compagni po far da la faica,
 Han talento, e l'armata afflitta ancora,
 Che (non ben rifarcita del fuo fcorno)
 Drama far quini alcun breue foggiorno.

Per gli meriti tuoi, ch'acceder voglio,
 E s'altri obblighi mai portarti deggio,
 Pe'l coniugio, che tanto bramar soglio,
 Vn corto spatio, vn picciol tempo chieggo;
 Mentre si placa ogni marino orgoglio,
 E tenta l'uso amor leuar di seggio,
 Fia, ch'io m'auerzi, e con costanza impari,
 Passar gl'anni, e i miei tormenti amari.

E s'altrimenti auvien, propono hormai,
 A lo viscere mie squarciar le tele,
 E sappi certo pur, che non potrai,
 Essir ver me longa staggion crudele;
 Volgesti almeno (il ciel volesse) i rai,
 A mirar con qual volto io mi querele,
 Che mentre io seruo la Troiana spada,
 Misti nel grenbo, acciò che sia vi cada.

E da le guancie vn lagrimoso mare,
 Cade su'l petto, e'l brando inonda tutto,
 Che esto in vesti di quest'acque amare,
 Fia del mio sangue maculato e brutto;
 Oh quanto hora il mio dono è singolare,
 A l'infertumo che m'hà posta in lutto,
 E ben con poche spoglie, e raua renba,
 Honorar vuol la mia funerea tomba.

*Nè hoggi il petto mio da prima imparo
 D'esser percosso di saetta al core,
 Che già il luoco le piaghe non ripara,
 Ch'entro vi sige il dispietato amore.
 Anna sorella, o sorella Anna cara,
 Indarno secretaria del mio errore,
 Ecco, che porgerai gl'estremi vssici,
 Al cener sparso, e à l'ossa mie infelici.*

*Nè Elisa di Sicheo, poi ch'io sia estinta,
 M'inscriverò su'l rogo, oue m'accada,
 Questa historia però così dipinta,
 Su la marmorea tomba sia che cada;
 Diede Enea di pietà l'alma respinta,
 La cagion de la morte, e l'empia spada;
 E l'istessa Didon di propria mano,
 Quell'armi vsando, andò trafitta al piano.*



NOn restò Enea di seguire il suo
 proposito, & partirsi, così lascian-
 do affatto disperata l'infelice Di-
 done, per il che pur scriue Virgilio, che
 con la spada d'Enea rimasale, ella s'uccide.
 Nientedimeno è opinione d'altri scrit-
 tori, che quantunque ella uccidesse se
 medesima, ciò ella non facesse però, per
 l'amor

A E N E A. 133

Pamore di Enea , ma solo per quello del
marito Sicteo, & secondo il computo lo
ro vogliono, che passassero cento. & ven-
titre anni dal caso di Didone , alla nau-
gatione d'Enea in Italia , si che sarebbe
impossibile , che s'hauessero pur veduto
insieme, & vogliono, che Didone fuggen-
do Pigmalione capitasse in Tiro, &

fabbrica Cartagine, & ordina-

to quanto à vna ben for-

mata Republica si ri-

chiedeua, final-

mente per

amor

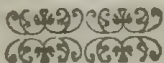
di

Sicteo, come s'è det-

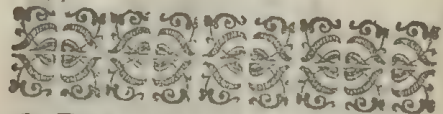
to si leuasse

la vita.

Il fine della Epistola Settima .



A R-



ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

OTTAVA.



Elena, di cui furon tanti
gridi nella guerra di
Troia, & Menelao suo
marito, ebbero vna fi-
gliuola chiamata Her-
mione, laqual restò fan-
ciulla, quando Mene-
lao cenno la Grecia, & con sì famoso
esercito se n'andò a Troia, & Agamen-
none, & Clitennestra ebbero vn figliuo-
lo chiamato Oreste. A questo Oreste l'a-
uo materno di Hermione nominato Tin-
daro, promise in matrimonio la detta
Hermione così comportando le leggi di
quel tempo, mentre che Menelao era in
guerra, & che in sua mano era rimata la
cura del gouerno di tutto'l Regno di
Menelao. Ilche Menelao non sapendo,
auuen-

auuen-
Pirrho f
torno lo
padre si
co. Ma
al suo cu
ua di cal
ragione d
prima, si r
& inuiar
dalle mar
moraua,
tia essa sta
perbia eg
mandolo,
rho del p
andar egl
era Signo
della pr
d'hauer
con que
pone in
ch'egli
chiamar
rioso, &
possa far
le sugl'o
nouera f
Tantalo
ser rapir

auuenne, ch'egli in campo la promise à
 Pirrho figliuolo d'Achille. Hora co'l ri-
 torno loro Pirrho per la promissione del
 padre si prese Hermione, & la guidò se-
 co. Ma la dolente fanciulla, ch'era più
 al suo cugino Oreste inclinata, & l'ama-
 ua di caldo amore, confidata anco sù la
 ragione della promessa di Tindaro fatta
 prima, si risolse à scriuergli la presente,
 & inuiagliela per mouerlo à liberarla
 dalle mani di Pirrho, con cui à forza di-
 moraua, mostrandogli con quanta mesti-
 tia essa staua con lui, & con quanta su-
 perbia egli all'incontro la ritenea, inani-
 mandolo, che se bene andaua altiero Pir-
 rho del padre Achille, molto più potea
 andar egli del padre Agamennone, che
 era Signor di tutti gl'altri, & lo esalta
 della progenie, che vien da Giove, &
 d'hauer vendicato la morte del padre,
 con quella dell'adultero Egitto, & gli
 pone in maggior ira Pirrho mostrando,
 ch'egli deroga, & detrahe à i suoi fatti,
 chiamando Oreste non valoroso, ma fu-
 rioso, & rabido, & dolendosi, ch'essa non
 possa far vendetta di queste offese fatte-
 le sù gl'occhi, se non con lagrime. S'an-
 nouera similmente tra quelle discese da
 Tantalò, le quali paiono nate à douer es-
 ser rapite, come dice hauer toccato à lei

ancora; & così diffondendosi in preghie-
re perche la venga à riscuotere, dà fine
alla sua Epistola conchiudendoli d'esser
disposta, & risoluta ò di morire, ò di di-
uenir sua moglie.

Scrivono però, che se ne venne Ore-
ste, & treuato Pirrho nel Tempio d'Ap-
polline l'uccise, & così rihebbe

Hermione, & se la tenne
per moglie. Da i

quali nac-

que

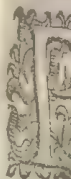
poi Oreste minore,
& altri.



HER

H E

EPIS



confo
Pirrho
Per qu
Qui vi
Contra

Quanto
Per n
Ma ra
Le mie
Ben à
Venira
Que
Voler

HERMIONE

A ORESTE.

EPISTOLA OTTAVA.



Arlo misera Hermione à
 quel che sposo,
 M'era di un zio, e cugino au-
 dace e forte,
 Hor sol cugin, ch'altr'huò
 più freudoso,
 S'ha meco preso il nome di.

conforte;

Pirrho sceso d'Achille, hor sì orgoglioso,
 Per quella ch'ebbe il padre aluera forte,
 Qui rinchiusa mi tiene in potestà le,
 Contra ogni legge, e contra ogni pietade.

Quanto fis in mio potere io ricusai,
 Per non restar con lui sforzatamente,
 Ma non potero il resto in me tir mai,
 Le mie man femminil, deboli, e lente;
 Ben à dirti i attendea Pirrho, che fai?
 Venirà in mia vendetta ancora gente,
 Questa donzella è vn strano, e folle errore,
 Voler per sua, ch'è sotto altro Signore.

*Ma' egli d'ogni mar più sordo, e fero,
 Al nome, che m'udia chiamar d'Oreste,
 Mi trasse seco nel suo albergo altiero
 Con stracciarmi le chiome affluite, e meste;
 , , Tenerti io convenia dietro il sentiero,
 , , E le piante mivar benche mal preste.
 , , E à mio mal grado rendermi à lui solo;
 , , Hor pensa in con quanto affanno, e duolo.*

*E chi molta maggior potea patire,
 Presa la nostra Sparta, e fatta serua,
 Se le greche fanciulle indr à rapire,
 Fosse tocco à le squadre di Minerva?
 Fe minor giogo à Andromaca sentire,
 L'Achaia, allhor che vinse ogni caerua,
 Quando l'incendio greco in vn s'accolse,
 E le Frigie ricchezze in fumo sciolse.*

*Ma in, se mai di me pietosa cura,
 O mio bramato Oreste, il cor ti fiede,
 Stendi la mano intrepida, e sicura,
 Ne la ragion, che'l mondo ti concede;
 Può esser, che s'alcun t'innola, e fura,
 E da le stelle il gregge ti deprede,
 Tu corra à l'armi, suelio come pardo?
 E presa la consorte sii sì tardo?*

Pi-

Piglia (p
 Che p
 Cui, p
 In i
 Se l
 Sif
 Sar
 M g

Non hai
 E re
 Ne
 Ma a
 E cor
 Cheder
 A le
 Per r

Che più
 An
 E se
 Che in
 Com
 Soccor
 Che pe
 A dar

Piglia (prego) dal Suocero l'esempio,
 Che per la solia moglie uscì dal lido,
 Cui, pietosa cagion di tanto scempio,
 Fù il cor ch'havea verso una donna fido;
 Se'l Suocero cedardo, e nel sonno empio,
 Si fù immerso in mezzo al vostro nido,
 Saria ancor del Troian superbo amante,
 Meglie la madre mia, come era inante.

Non hai tu da ridur navili tanti,
 E vele insieme ou' Eolo si ritegna,
 Nè bindiere, nè un numero di fanti,
 Ma à bastanza mi sia, che tu qui regna,
 E così ancor douriano i miei sembianti,
 Chiederli; nè d'un sposo, è cosa indegna,
 A le fiere battaglie esporre il petto,
 Per riunirsi al conugal suo letto.

Che più? non c'è la medesima persona,
 Auo, Ateo che da Pelope s'appella?
 E se non fù sposo, come suona,
 Che in m'eri cugin pur si favella;
 Come marito à la tua moglie dona,
 Soccorso, o pur germano à la sorella:
 Che per ambedue nomi sei tenuto,
 A darmi in questo, e in simil casi aiuto.

M'ha-

*M'hauca Tindaro prima à te concessa,
 Ch'è per prudenza e per età sì chiaro,
 L'Auol mio. n. le cui man fui messa,
 Che hauer la nezza in suo dominio hà caro;
 E benche à Pirrho l'istessa promessa,
 Fè il padre mio, del fatto essend' ignaro:
 Hor possia in questo pur più, come saggio,
 L'Auo, ch'è primo nel nostro lignaggio.*

*Che allhor ch'io t'era in matrimenio data,
 A niun la mia face era concessa,
 Ma s' hora à Pirrho io vengo accòpagnata,
 Tù sarai meco in compatir l'offisa:
 Ben pietade haurà il padre à questa fiata,
 Menelao spero, à la nostr'alma accesa,
 Ch' anch' egli à vn tēpo si die vinco à i fra-
 Del fiero arcier, che si veloci hà l'ali. (lin*

*Quel ch' à se stesso perdona, e rimette,
 Scimara amor nel genero più sano,
 L'esempio giouerà, ch' in ciò ne dette,
 La madre amata, e non seguita in vano;
 Tù sei à me nel grado in che si mette,
 A la mia madre il padre; e quella mano,
 Che già in lei pose il peregrin di Troia,
 Hor s'inde Pirrho in me cō mia gran noia.*

E ben-

*E benche d
 Vada co
 Non ma
 Gl'auu h
 Agama
 La gior
 Qui er
 Eri dign*

*Tù non men
 Pelope, e
 E s' ancor
 Sarai in
 Ne di val
 Che volti
 Ma ch' er
 S' ella si*

*Ben in que
 D'esser p
 Per ele
 Ma aza
 L'impro
 E i m
 Fe che i
 Che prima*

E benche de i paterni gesti alciero ,
Vada costui nel volio, e ne sfauille,
 Non manca à te da sublimar co'l vero,
 Gl'atti heroici del padre à mille à mille ;
 Agamennon tenea sotto'l suo impero ,
 La gente tuta, e ancor l' stesso Achille:
 Quest'era vn membro del campo minore,
 Et ci signor d'ogni Signor maggiore .

Tù non men tuo proauo chiamar puoi ,
Pelope, e'l padre suo da cui dipende ,
 E s' ancor meglio farne il conso vuoi,
 Sarai in il quinto, che da Gioue scende;
 Nè di valor son cassi g'anni tuoi,
 Che volti l'armi irate in chi t'offende,
 Ma ch'era di mestier, che fatto hauesti ?
 S'ella il padre iradi con l'empie vesti .

Ben in questo vortei, che ti vanta ti,
D'esser forte in più digna occasione ,
 Per elestin quantunque non t'armasti ,
 Ma data a forza te ne fu cagione ;
 L'impresa nondimeno a fin recasti,
 E'l trucidato Egisto, à gran ragione,
 Fe che l'istesso suol vermiglio asparse,
 Che prima il padre ino di sangue sparse .

Mà

E ben-

*Mà Pirrho il fatto oscura, e'l caccia al fondo,
 E in furor volge il tuo valore, e in rabbia,
 E nondimen con volto assai giocondo,
 Sostie. ch'io il miri, come à piacer m'habbia;
 Io mi sento spezzare il cor profondo,
 E mi si gonfian co'l pensier le labbia,
 E'l petto stride e scoppia in più d'un loco,
 Arso al calor del grane occulto foco.*

*Dunque sarà d'Hermione à la presenza,
 Chi opponga à Oreste vn fallo antico ò nouo?
 Ah! che non son mie forze in eccellenza,
 Nè ferro acuto ne le man mi trouo;
 Di pianger solo m'è data licenza,
 Così l'ira sfogar piangendo io prouo,
 E per lo seno le lagrime ardenti,
 Cadon da gl'occhi à guisa di torrenti.*

*Di queste sole hò sempre il volto asperso,
 E ogn'hor spargole al pian, nè mai v'hò tre-
 E'l dolor per le guancie in ogni verso, (gua,
 Par ch'm fonte perpetuo si dilegue;
 Questo del nostro sangue è vn fato auuerso,
 Che fino à i nostri tempi ancora segue;
 Che noi, che habbiam da Tantalo radice,
 Fatte di tanti fiam preda infelice.*

*Io non so
 Che sep
 Nè m
 Si ste
 Sol
 E
 Dione
 Co' al ca*

*E di colti,
 Sorella
 Dalla C
 Fu rito
 Che poi,
 Fu rap
 E per
 Trasse*

*A pena
 Pur n
 Ch'io
 Ditim
 In pian
 Ne d
 Si vo
 E'l suo*

Io non son per ridir l'astutia, e'l fatto,
 Che seppe il Cigno usar che habita il fiume,
 Nè men di Giove io mi dorrò, che piatto,
 Si stesse ad arse ne le bianche piume;
 Sol, doue l'Istmo angusto in lungo è tratto;
 E co'l fianco duo mar frenar presume,
 Di quel dirò d'Hippodamia leg giero,
 Ch' al carro cesse al fin d'un forestiero.

E di colei, ch' à l' Amicleo Castore,
 Sorella essendo, e à l' Amicleo Polluce,
 Da la Città, oue Mopsò era Signore,
 Fù ritolta à Theseo co'l ferro truce;
 Che poi, da l'alloggiato Ideo Pastore,
 Fù rapita oltra'l mar senz' altro Duce,
 E per tal rapto in suo riscatto parme,
 Trasse la Grecia tutta à pigliar l'arme.

A pena (io poss' dir) me ne souiene;
 Pur non m'è da la mente s'io in tutto,
 Ch'io vi vedea camere, e sale piene,
 Di timor, di ramarico, e di lutto;
 In pianto l'auo, e la sorella in pene,
 Ne i due gemell' eran co'l figlio ascinto;
 Si volgea Leda con preghiere a i Dei,
 E'l suo Giove à pietà mouea di lei.

244 HERMIONE

*Io stesſa ancor ſanciulla. e pargoletta,
 Co' capelli mal lunghi, e ſcorci affai,
 Sò, ch'el hor madie mia gridava in fretta,
 Doue lenza di me lontana vai?
 Che'l conſorte non v'era à far vendetta;
 Hor perche in vano alcun non creda mai,
 Ch'èſta anch'io da quel ceppo; ecco meſchina,
 Che'l Ciel vuol, che di Pirrho io ſia rapina.*

*Deh hau'eſſe Achille il dì ch'in ſuo mal crebbe,
 L'arco irato d'Apollo, e'l ſtral fuggito,
 che sò che de' figliuol bramaſſe hauerebbe,
 L'atto impoſturo, e quel cieco appetito;
 che nè mai per l'adie ro in piacer hebbe,
 Nè, ſe ruiſſe, hor gli ſaria graduo,
 Vider talia la moglie altrui d'aſcoſo,
 E ſiarſi in pianti il ſuo vedouo ſpoſo.*

*Qual mio peccato' ah! laſſa) e qual offeſa,
 Mi rende auutoſi hor a i Celeſti Numi?
 Qual ſtella incontro à me di ſaegno acceſa,
 Mi haggio à doler, che ſi m'arda e conſumi?
 , , Che ſola ſenza aita io riſti preſa,
 , , Da chi mi ſtraua, e tanto atuoſca i lumi,
 , , Nè la riorni donde fui rapita,
 1, Nè poſſa in morte almen cangiar la viſa.*

Pic-

Piccola e
 Diſgiu
 E ſtan
 De l'v
 Non m
 (Quar
 Qui ch
 Cenſing

Non ſteſſo
 Al cel
 Nè om
 Che non
 Nè in d
 Nè, eſſe
 N'aria
 Nel le

Mà incon
 (E'l ve
 Che, nè
 Nè con
 Nondim
 Perche
 E tu non
 L'amara

Picciola essendo, da mia madre fui
 Disgiunta, e'l padre l'armi allhor seguiva;
 E stando in via ogn'un di questi due,
 De l'vno e l'altro era spogliata, e priua;
 Non meschiai madre mia co i baci tui,
 (Quando l'età più molle in mi fioriva)
 Quei scherzi, che mal snoda ogni polcella,
 Con lingua certa, e con tronca fauella.

Non stesi io mai, per farti vn caro laccio;
 Al collo, le mie braccia breui e corte,
 Nè come pesi hebbi à sedersi in braccio;
 Che non ti fosse à portar duro e forte;
 Nè tu d'ornarmi mai prendisti impaccio;
 Nè, essendo patuita al mio consorte,
 N'andai da sezzo à riposare il lato,
 Nel letto da la madre iui adagiato.

Mà incontro al tuo ritorno anch'io ti corsi;
 (E'l ver racconterò senza mentire)
 Che, nè il tuo volio in me potea raccorsi,
 Nè conosceva, chi mi fe al mondo uscire;
 Nondimen, che fossi Helena m'accorsi,
 Perche in te gran belà vidi apparire,
 E tu non men qual fosse alivui chiedend,
 L'amata figlia, che dinanzi haueui.

Pur da lodarmi hò in questa parte sola,
 Che mi concessè Oreste per Signore,
 Ma questo auanzo ancor, che mi consola,
 Perderò, se non s'arma in suo fauore;
 Pirrho tien per captiua la figliuola,
 Que il padre ritorna vincitore,
 E questo è il dono, e la gratia c'hò hauuta,
 Da Troia al fuoco messa, e al pian caduta.

Nondimen, quando il Sol più in alto ascende,
 E van di fiamme carchi i suoi destrieri,
 , Che'l villan cerca l'ombre, e si distende,
 , Sù l'erbe, e'l peregrino in sù i sentieri;
 , Ch'ogn'vn dal faticar riposo prende,
 , E scaccia il caldo estiuo, e i rei pensieri,
 Anch'io passo, infelice, per l'inganno,
 Con maggior sofferenza il graue affanno.

Mà se la notte in camera, dolente
 Mi ferra, doue io strido e piango ogn'hor,
 E che nel mesto letto il rimanente,
 Stommi à giacere insin la noua Aurora,
 Gl'occhi in vece d'impôr quiete à la mente,
 Spargon lagrime nate all'hor all'hor,
 E quanto posso fuggo il fals' sposo,
 Come si suole da vn nemico odioso.

Spesso

Spesso
 E del
 Siend
 Ma
 Cio
 Em
 Sp
 E come

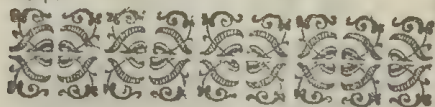
Hora
 E per
 Che
 Tur
 Per
 E
 Che
 Sotto

, Del
 , E
 , Che
 , Che
 Ou
 E'l
 O
 D'al
 11

Spesso (egli è'l ver) vaneggio al danno strano,
 E del luoco, e del caso smemorata,
 Stendo (come sognando) in lui la mano;
 Ma tosto ch'io mi sento esser gabbata,
 Ciò ch' in fallo toccai scaccio lontano,
 E mi sembra la mano hauer macchiata;
 Spesso per Pirrho Oreste à nome chiamo,
 E come lieto augurio il fallir amo.

Hora io ti prego pe'l nostro lignaggio,
 E per quel ch'al lignaggio e padre altiero,
 Che l' mar ampio, e'l terren culio e seluaggio,
 Turba di lampi, e'l suo celeste impero;
 Per l'ossa di tuo padre al fin mal faggio,
 E à me zio, che han d'hauerli obbligo intiero,
 Che vendicate dal mio ferro audace,
 Sotto il freddo sepolchro hor stanno in pace.

, , Delh hormai ti piaccia a i piãti miei venire,
 , , E se ciò non t'aggrada, habbi nel core,
 , , Che non può in lungo la mia Parca gire,
 , , Che non segni al mio foglio l'ultim' hore:
 Ouer qui penso i giorni miei finire,
 E'l spirto esphalarò nel più bel fiore,
 O sarò io da Tantalò discesa,
 D'altr' huom pur di q'l ceppo in moglie p'sa:
 Il fine della Epittola Ottava.



ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

N O N A.



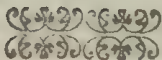
Ercole figliuolo di Gio-
ne, il quale inganò Alc-
mena in forma di Am-
fitricene suo marito, fra
l'altre amò Deianira fi-
gliuola di Eneo Re di
Calidonia, laquale con-
correntemente amò anco Acheloo, fiu-
me di Etolia, che c'ntendendo con Her-
cole, quantunque si cangiassse in varie for-
me fù finalmente in tutti gli assalti vin-
to, sì che rimase ad Hercole, la desiderata
preda, & nella c'ntusse seco, ritoglien-
dola anco à Nessò Centauro, che glie
l'hauea trafugata nel trapassar d'un fiu-
me, onde l'hebbe poi congiunta alcun tē-
po per moglie, & da essa fù amato di cor-
diale amore, amò similmente Hercole,
Iole,

Iole, laqu-
padre Sig-
non pot-
to, elterm-
& rapendo
ce i suoi d-
ceasse tan-
ridusse à fa-
sotto di lei
spoghe del
to femminile
tro vile eff-
dell. sua to-
ra, ch'era su-
quanto ele-
dio, ch'era
tanta baffe-
sente Epitt-
racconta i
quei tanti
facendogli
quelli, o
sue presen-
fatto tora-
b lissima, o
ch'essi gli
cio, dalqu-
sorte Hero-
Oeta, &
ch'ella gli

Iole, laqual gli fù diniegata da Eurito suo padre Signor d'Ecalia. Ond'egli dopoi non potendo patire d'esser trato sprezzato, eltermò Eurito prendendosi Ecalia, & rapendosi insieme, Iole di cui sodisfece i suoi desiderij: Ma auuenne, che s'acccecasse tanto nell'amor di costei, che si ridusse à far lasciouissima, & abietta vita sotto di lei, depenendo la clauz, & le spoglie del Leone, & finalmente in habito femminile dandosi al fuso, & ad ogn'altro vile essercitio con le ancelle insieme della sua Iole. Ilche presentando Deianira, ch'era sua cotta moglie, & di core alquanto eleuata e magnanimo Finge Ouidio, ch'elli mossi da l'idegne di quella sua tanta bassezza, si pose a te inerte la presente Epistola nellaqual gli compata, & racconta i getti di lui intesi all'hora, a quei tanti suoi passati trionfi, & honori, facendogli vedere quanto la gloria di quelli, oscuri la bassezza delle attioni sue presenti sì vili & abiette, essendosi fatto totalmente preda d'una femina debilissima, & impotente. Mà nel tempo, ch'elli gli scriuea le sopraggiunse vn Nuncio, dalqual hebbe auiso, che'l suo consorte Hercole se ne moria su'l monte Oeta, & ciò auenia perche la camicia, ch'ella gli hauea mandata prima era au-

uelenata, ilche non sopportand · Herco-
le, salita vna pirra sopra il detto monte ri-
solse di ardersi come fece, & come si de-
scriue nelle Metamorfosi. Era però quel
veneno proceduto dalle fiette anuele-
nate, con lequali Hercole uccise Nesso
Centauro, quando gli rapia Deianira, à
cui Nesso diede à credere, che e ne graf-
fe l'amor spento per così vendicarsi del
suo nemico; hor di questo Deianira essen-
do innocente, scopre nel fin della sua let-
tera, il caso all'amato sposo, & dolendosi,
& ramaricandosi, dice quanto può in sua
scusa, & ultimamente per pena del-

l'errore risolue di appenderli,
come scriue no gli autori
ch'essequi, quando
intese la morte
del mari-
to
esser segui-
ta.



DE-

D E

A

EPI



Mach'a

E si sia, co

, Ho da d

, Che hab

La fama sp

Per le

Si, coloss

Che, rete

Ch'a que

E vi l'on

Non han

Her hab

DEIANIRA

A HERCOLE.

EPISTOLA NONA.



E re rallegro, che hoggi
 Ecce giaccia,
 E di nouo s'aggiunga al
 nostro fiato,
 , n'è tutto al sdegno tuo
 già satisfaccia,
 , E sia di vita, e del suo
 hauer spogliato;

Ma ch'è la vinta il vincitor: soggiaccia,
 E si sia, come vile. in preda dato,
 , Ho da dolermi; e mi dorrò per sempre,
 , Che habbia l'animo tuo sì tenui sempre.

La fama spiegò tosto, ou'era ogn'vno
 Per le Città di Grecia i vanni presti,
 Si scolorita, e in manto o curo e bruno,
 Che creder non si può de i tua gran gesti;
 Ch'è quello à cui l'imperiosa Giuno,
 E va lungo ordin d'offinzi asspri e molesti,
 Non han potuto mai pur dare vn crollo,
 Hor habbi imposto tole il giogo al collo.

*E questo d'Euristeo saria il desir ,
 E di chi al Dio de' fulmini è sorella,
 E di tal macchia in tuo disonr, gioire,
 Si vedria la matrigna iniqua, e fella;
 Ma quella (ahi lassa) a me non vuoi venire,
 A cui (se'l ver ira noi pur si fauella)
 Non forse in Ciel mai notte di tal pondo ,
 Ch' à trar bastasse vn'huò sì degno al mōdo.*

*Più che Giunon (se ben volgi la mente)
 Ti naque in questa età l' inere assai ,
 Quella opprimendo: e s'istò sovente,
 Questa ti tiene il piè sì 'l collo hormai;
 Guarda al tuo braccio vindice e possente ,
 L' vniverso in riposo, e fuor di guai,
 Per tutto ovunque l' ampia terra, l' onda,
 Del Ceruleo Nereo bagna, e circonda.*

*Si ch' à te il ben d'ogni terrestre regno ,
 E del mar tutto, in obbligo rimase ,
 E diffondisti il tuo gran merito degno ,
 Ond' esce il Sol per ambe due le case;
 E di quel Ciel, ch' esser ti dee sostegno,
 Tu stesso fisti pria colonna e base ,
 Che sopposto al gran peso Hercole vn giorno,
 Atlante resse l' altre stelle intorno.*

Mà

*Mà di che
 Se non
 S' à la
 Congun
 Si in fo
 Che str
 Bando
 Già di G*

*È il princ
 N' è tan
 E con le
 Hor che
 Calm, ch
 Ch' Eurip
 N' è Giu
 Già si r*

*Hor ch' io
 Poi che
 E che il
 E' l' id
 Ma q
 Giunone
 T. ni. e
 Da po m*

*Ma di che co i gran vanti hai fatto acquisto ?
 Se non di fare i tuoi disnor più chiari ?
 S' à la macchia del stupro infame, e iristo,
 Congiungi i primi tuoi fatti preclari ?
 Sei tu forse colui di cui fu visto,
 Che strangolassi i due serpi contrari ?
 Bambino essendo, in fasce, e in quel periglio ;
 Già di Giove mostrandoti esser figlio.*

*Fu il principio miglior, che l' uo finire ;
 Nè stan l' ultime proue al parangone,
 E con le prime, in van pon comparire,
 Hor che sei huomo, à quel ch eri garzone ;
 Colui, che mille fiere sbigottire,
 Ch Eurist. o fier nemico, empio, e fellone,
 Nè Giunon puote mai far perduore,
 Già si rende soggetto, e l' doma amore.*

*Hor ch' in sia ben congiunta intorno suona,
 Poi ch' a' Hercole moglie ogn' vn mi dice,
 E che il suocero sia quel Dio, che tuona,
 E l' eliel s' orre su' l' carro alto, e felice ;
 Ma quanto male à l' aratro si dona,
 Giuuenco, à cui l' alio agguagliar non lice,
 Tanto e oppressa vna moglie u. feriore,
 Da vn marito, che sia di lei maggiore.*

154 DEIANIRA

*Non è fausto or honor, ma peso e doglia,
L'al crzza, ch'vn piacer t'innuola intiero;
E se donna v'è pur che ben si voglia,
Maritare, à vn suo par volga il pensiero:
Sempre il consorte mio di se mi spoglia,
E più di lui m'è noto vn forestiero,
Ch'egli tra i boschi fiere, e horribil mostri,
Và ogn'hor cercando, onę valor dimostri.*

*E: io fra tanto vedoua, e dolente,
Sciolgo ne la mia cella i preghi honesti,
E sto in spauento, che'l marito absente,
Vinto ai fin da nemici à terra resti;
E tra i serpenti, e i fier cinghiai souente,
E i Leoni affamati, e à l'ira presti,
Son trasportata, e tra me i cani statti,
Veggio d'incorno l'ossa à diuoratti.*

*Mi sgomentan del gregge l'interiora,
E l'imagini strane in sogno apparse,
E ogni augurio da me chiesto in quell' hora,
Che Hecate suol notturna in Ciel mostrarse;
E vò inquirendo, ah! sfortunata, ogn' hora,
Il dubbio suono, che la fama sparſe,
E à vna lieue speranza il timor fugge,
E la speme al timor, poi si distrugge.*

Tua

Tua mad
D' hau
Nè A
Hillo,
V rim
Dei m
th'ogn
E pur u

Hor queste
Ma in
E già m
Ciajuna
De la v
Nè le v
Nè so
Poshe

Nè ti par
Tante
L'elcu
che non
Sol a' r
a uice
Per an
L'elmo

Tua madre è altroue, e per te è posia in duolo,
 D'hauer gradito al maggior Dio per moglie,
 Nè Anfitrione il padre, nè il figliuolo,
 Hillo, nostro comun, quì si raccoglie;
 Vi rimane Euristeo ministro solo,
 De l'empie di Giunone accese voglie,
 Ch'ogn'hor m'introna, e fischia ne l'orrec:
 E pur intania l'ira in lei s'invecchia. (chia,

Hor questo mi faria poco à patire,
 Ma tu v'aggiungi i tuoi stranieri amori,
 E già madre per te può diminire,
 Ciascuna, in cui sfogasti i tuoi furiori,
 De la violata Auge io non vò dire,
 Nè le valli Parthenie i persi honori,
 Nè ciò, che de la Ninfa, e di te nacque,
 Poiche il suo padre Ormeno estinta giacque.

Nè ti parrà, che ti sia apposto à fallo,
 Tante sorelle, figlie di Theurante,
 Del cui gregge nessuna v'è di ballo,
 Che non volissi farne il s-ggio inante,
 Sol d'una, che già poco il mondo fallo,
 Adultera divò, fatta tua amante,
 Per cui matrigna, e non madre mi chiamo,
 Del tuo Lidio figliuol nomato Lamo.

*E ben sò, che'l Meandro più e più volte,
 Ch'errando scorre pe'l vicin paese,
 E l'acque sue con larghi giri e volte,
 Torna spesso à incontrare ou'eran scese;
 Intorno al collo Herculeo vide molte
 Perle e monili, e gemme altre sospese,
 Tutte à quel collo, à cui sù picciol pondo,
 Il Ciel sì grande, e legghier soma il mondo.*

*Nè si fur d'ostro le guancie coperte,
 Le forsi braccia auinte in oro hauerè?
 E à le membra robuste, e in guerra cerse,
 I cerchi intorno, e le gioie tenere?
 Certo che sotto à queste braccia esposte,
 La gran belua Nemea tra l'altre fiere,
 Disciulse l'alma, e giunse al suo fin, onde
 A te il suo vello il manco homero asconde.*

*Oltre à ciò d'allacciar ti bastò il core,
 In rete femminil gl'hirsutì crini,
 Come à le chiome Herculee di più honore,
 Non siano assai le bianche pioppe, e i pini:
 Nè ti par che dia macchia al tuo valore,
 In vece di Farette e brandi fini,
 A guisa di donzella, hauerii accinno,
 Al fianco molle il vil meonio cinto.*

Non

*Non visu
 Di De
 Che d
 S'hau
 Se coi
 Busti
 Certo à
 In poe*

*E così don
 Fafie,
 Accio d
 Ch' in si
 Ma che
 Conci i
 Dicefi
 Le min*

*Hor non t
 Che le
 Mabb
 Ne i cep
 E con le
 Che tran
 E del fil
 Rendu d*

Non risueglia più forse i tuoi pensieri,
 Di Diomede il fero horribil volto,
 Che, d'humanità priuo, i suoi destrieri,
 S'hauca di carne humana à pascere solto?
 Se così ti uedeà dato à i piaceri,
 Busiri; e in questo molle habito inuolto,
 Certo à tal vincitor per vinto darsti,
 Ben poica à doppio scorno riputarsti.

E così douria Anteo leuarti quelle
 Fascie, ch' al duro collo stan pendenti,
 Acciò d'hauer ceduto à vn huom si imbelle,
 Ch' in sì vil panni sia, non si tormenti;
 Ma che habbi ancora in fra le lonie ancelle,
 Conci i canestri à i fiori appartenenti,
 Dicesti, e de la tua padrona molto,
 Le minacce temute, e l'osco volto.

Hor non ti turba Alcide, anzi confonde,
 Che le man, che di vita han mille priui,
 Habbi intromesse à rassettar le fronde,
 Ne i cestelli di fior vaghi, e lasciui?
 E con le fiere dita è fama altronde,
 Che trar dal lino il filo non ti schiui,
 E del filato stame il giusto peso,
 Rendi à la bella donna, onde sei preso.

O quan-

O quante volte, mentre à volger stai,
 Lo stame, con le dita dure e forti,
 Le man pens'io troppo robuste c'hai;
 I debil fusi han consumati, e torti;
 E infin di te meschin si crede hormai,
 Ch'è vn suon di sferza i color vinti, e smorti,
 Dinanzi à i piè de la sua donna dura,
 T'habbia il suo minacciar p'sto paura.

E pur gini con fausto raccontando,
 De i inuoltrarsi il grido alto. e'l romore,
 E l'opre e i fatti eccelsi annouerando,
 Che celar ti saria stato più honore;
 Come fu quel de: due gran serpi, quando
 Siringendo lor le fauci con vigore,
 In pargoletta età senz'arme in mano,
 Festi cader primi di fiato al piano.

E del Cinghial Tegeo famoso tanto,
 Nel Erimanto di c. pressi pieno,
 C'hor si posaua in questo hora in quel cãto,
 E del gran pondo segnaua il terreno;
 Nè soleu celar sotto alcun manio,
 Gl'. fusti iofchi, ch'è Dei Tracij hauieno,
 Ne te pasciute, e ben grasse giumente,
 Di straggehumana, e iama uccisa gente.

Nè

Nè colui
 E pas
 Gerio
 Benth
 E que
 Darn
 Gerio
 D'hor

E quella
 Si feco
 Belua,
 Che da
 E quel
 Premer
 T'ing
 Resto

E quella
 Ne p
 Che ne
 E par
 Hor ra
 (Men
 A rac
 La (re

Nè colui, ch'era vn mostro di tre forme,
 E pascea sì l'Ibero i ricchi armenti,
 Gerion; fatto à se stesso difforme,
 Benche in tre faccie vn solo rappresenti;
 E quel di tanti cani à lui conforme,
 Da vn sol tronco risorti, e procedenti,
 Cerbero; ch'oue il capo hà i suoi confini,
 D'horribil serpi hauea conestri i crini.

E quella in cui sempre il vigor crescea,
 Si seconda accaderle ogni ferita,
 Belua, ch'in tal feruitù sorgea;
 Che da i suoi dāni ogn'hor parca arricchita;
 E quel, che tra la manca ore potea,
 Premerto forte e la sua destra ardita,
 Togliogli il fiato, e ne l'aria sospeso,
 Resto graue a le braccia, e inutil peso.

E quella così mal ne la battaglia,
 Nè i piè fidata, e di bimestre forma,
 Che ne i monti opprimesse di Thibaglia,
 E pur era vna lunga equestre iorma;
 Hor tai cose sperar puoi, cheti vaglia,
 (Mentre in gonnà Sidonia fermi l'orma)
 A raccontar: e non tronca il suo dire,
 La lingua, raffrenata dal vestre?

,, M^a come il tuo gran busto, e l'alma fiera,
 ,, A porfi in femminil gonella scese,
 ,, E si fè d'humil gente prigioniera,
 ,, E soggetta, e inchinata à vili imprese;
 E fama, ch'anco la tua N^{ra} aliera,
 Carca de l'armi tue se st^{ss}a rese,
 E n'eresse i famosi alii trofei,
 Del più degno guerrier preso da lei.

V^a hora, e gonfia di superbia il core,
 E narra e fau illust^{ri} à chi più chiedi,
 Poi che quel, ch'esser in saria di snore,
 Ella hà d'huom la tua parte, se ben vedi.
 De laqual sei tanto anco inferiore,
 Quanto di te, che tutto il resto eccedi,
 Il riportar le spoglie, e maggior vanto,
 Che spenti hauer quei, ch'v^ocedesti à cano.

,, E quanto fosti in più robusta etade,
 ,, Contra ogn'altr'huom vittorioso, e fiero,
 ,, Tanto più biasmo, & ignominia accade,
 ,, Che donna oppr^{ima} il tuo vigor primieri;
 Cedile pur, ch' à lei di ragion cade,
 D'ogni tuo lungo affanno il vanto intiero;
 L'amica ardua in luogo tuo succede,
 E h^orm^ai d'ogni tua gloria e fatta herede.

O no-

O notabile
 the l'ci
 Leuato
 Ricopr
 Ma in
 Chien
 Ma i
 Etia h

Vna femin
 De i ven
 A pena
 Cui poc
 E la ma
 Contra
 E ne lo
 L'arm

Questa
 E à la
 Ma e
 Di l o
 Poi ch
 La me
 Nè po
 Dissim

O notabile infamia, ò sommo scorno,
 che l'cuoio hirsuto, e d'aspri peli pieno,
 Leuato dal Leon, che n'era adorno,
 Ricopra il fianco à vna vil donna, e l' seno:
 Ma tu mal vedi, e poco scopri intorno,
 che non son del Leon tal spoglie meno,
 Ma sì ben tue, che tu de l'empia fiera,
 Es ella hebbe di te vittoria inuiera,

Vna femina presa hà la corazza,
 De i veneni Lernei macchiata, e tinta,
 A pena atta à portare in stretta piazza,
 Con poca lana vna conocchia cinta:
 E la mano s'armò di quella mazza,
 Contra cui cad: ogni empia fiera vinta,
 E ne lo specchio ancor mirassi il giorno,
 L'armi del suo consorte, c'hauea intorno.

Questa historia però da gl'altri vdiua,
 E à la fama po:ea non prestar fede;
 Ma ecco, che l'dolor, ch'in me nodriua,
 Da l'orecchie si parte, e al volto riede:
 Poi che dinanzi à questi lumi arriua,
 La tua straniera amica, e'l cor mi fiede,
 Nè posso, se non sfogo il mio tormento,
 Dissimular ciò, che nel petto io sento.

Nè

*Nè tu vuoi comportar, che sia scacciata;
 Onde per mezo à la Città se'n viene,
 Vna vil febriana tua, perche mirata,
 Sia da miei occhi à forza, e mi dia pena;
 Nè se'n vien come serua, e dispregiata,
 Con chiome incolte, e di mestura piene,
 Coprendo il volto, e dimostrando quasi,
 Ne i gesti impressi i suoi dolenti casi.*

*Mà se n'entra festeuole, e pomposa,
 E d'oro splende, & hà catene à lato,
 Come tu in Frigia inanzi a la tua sposa,
 Di gemme andauì, e ricche perle ornatò;
 E la sua faccia al popolo fastosa,
 Mostra sì; che vinto Hercole, e domato,
 Da lei diretti: e che habbi tuttauia,
 Il padre uiuo; Ecalia in piedi stia.*

*E forse Deianira, come vuole,
 Esclusa, ch' in Etolia hà il suo lignaggio,
 Deurà, deposto il nome che le duole,
 Di meretrice, à moglie far passaggio:
 E de la figlia allhor d' Eurito, Iole,
 E del cupido Alide, e poco saggio,
 Giungerà i corpi inetti in grato modo,
 Vn dishonesto, infame, e ignobil nodo.*

Ahi

*Ahi che
 E scor
 E in g
 Ne fa
 Per n
 D'amo
 Ne l'u
 Apric*

*Quinci
 Le vor
 E la sp
 L'hau
 E rest
 E pe'l
 Nello
 Del s*

*Mà à ch
 Se m
 Spar
 Col m
 Ahim
 Que m
 O emp
 Per q*

*Ahi che la mente à tal pensier s'arresta,
 E scorre vn gelo per le membra intorno,
 E in grembo cade al fin, che non impetra,
 Ne far può la man languida ritorno;
 Per me ancor con molti altre, la faretra,
 D'amor prouasti, ma senz'alcun scorno,
 Ne t'incresca in due volte, che di dui
 Aspri duelli e rei, cagion ti fui.*

*Quinci Acheloo raccoglie lacrimando,
 Le rotte corna entro à le rapid'onde,
 E la spezzata fronte racconciando,
 L'hauuto scorno in poco limo asconde;
 E restò per valor di vira in bando,
 E pe'l venen Lerneò, ch'in lui si fonde,
 Nesso, mez'huom com'era e l'acque sinse,
 Del sangue, che perdendo iui l'estinse.*

*Mà à che tal cose riferir desio?
 Se mentre io scrivo, la fama vn romore,
 Sparge d'intorno, che'l marito mio,
 Co'l mio manto sanguigno hor se ne more;
 Ahime stolta e infelice, che feci io?
 O se mi trasse amando il mio furor?
 O empia Deianira al tuo consorte,
 Per qual rispetto hormai temi la morte?*

Dun-

*Dunque il tuo sposo in sì fresca stagione ,
 Nel monie teta sciorrà l' alma ardua?
 E tu che sei di tanto mal cagione,
 Deurai doppo di lui restare in vita ?
 E qual fin hui feci io mai degna azione ,
 Perche ad Alcide alcun mi stumi unita ?
 Ma del n'stro connubio, e caro nodo,
 Che habbià far fede il mio morir ne godo .*

*E tu ancor per sorella à questa inchiesta ,
 O Meleagro mi potrai scoprire;
 Ma empia Deianira al mal si presta ,
 Che più pauenti i giorni tuos finire ?
 Ah! casa in tutto desolata, e mesta,
 E tanto più, quanti' alto il tuo salire :
 Già la vecchiezza d'ogni gaudio cassa ,
 Eneo percuote, e solitario il lascia .*

*Il mio fratel Tideo del regno primo,
 Cerca (sbandito) incognite contrade ,
 F. senti spegner l' aliro, essendo viuo,
 Nel fatal fuoco il fior de la sua ciade:
 Nascoso il ferro rigido, e nociuo,
 Nel sen la madre in tanta crudeltade;
 E tu al fin Deianira empia inhumana ,
 Perche hai più di morir temenza rana ?*

Sol

Sol que
 Legg
 Che
 Ch' à
 ,, Ne
 ,, Ti
 ,, Chel
 ,, Quan

Alà Ness
 Senti p
 Dissen
 A de
 Cori qu
 Ti ma
 Aln
 A che

Restate
 E tu
 Ti
 Hor d
 E tu
 Che
 E tu
 Conser
 Al

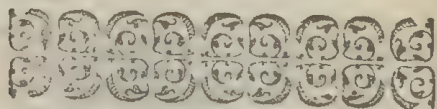
Sol questo chieg gio, e pregoti per quelle,
 Leggi de i sacratissimi legami,
 Che tu non creda in me voglie si felle,
 Ch' à gl' amor tuoi troncaffi, e à te gli stami;
 ,, Nè per vdiiti mai casi, ò nouelle,
 ,, Ti sia fatta nemica, e che non i' ami,
 ,, Che lo sà il Ciel, che'l tutto scopre, e vede,
 ,, Quanto fu il cor sincero, e la mia fede.

Mà Nesso, tosto che dal fiero strale,
 Sentì piagarfi il desioso petto,
 Dissemi, il sangue mio gran pregio vale,
 A destare in amor l' ardente affetto;
 Così quel lino (sceura d' ogni male)
 Ti mandai, dal velen di Nesso infetto;
 Ah! sciocca Deianira empia, che sei,
 A che più in dubbio stai se morir dei è

Restate pure in pace, ò padre antico,
 E tu Gorge sorella similmente,
 Tu cara patria, e tu fratello amico,
 Hor da la patria nostra escluso, e absente;
 E tu luce alma, ond' o gl' occhi nutrico,
 Che hoggi l'ultima fia, s' il Ciel consente,
 E tu (così t' auenga il sperar mio)
 Conforte amato, e figliuol Hillo à Dio.

Il fine della Epistola Nona.

A R-



ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

DECIMA.



IRA imposto tributo dai
Cretensi à gli Atheniesi
per la morte di Andro-
geo figliuolo di Minos, di
sette fanciulli, & sette ver-
gini all'anno, iquali si do-
uono esporre in cibo al Minotauro, che
fù rinchiuso da Dedalo nel laberinto, p-
che non sapesse uscir fuori. Hora toccò
questa sorte fra gl'altri giouani à Theseo
figliuolo d'Egeo, per la bellezza del quale
accesasi ardentemente Arianna figli-
uola di Minos all'hora Re di Creta, au-
uenne che da essa egli hebbe consiglio, &
maniera come potesse uccider il Mino-
tauro, & sapesse anco ritornar sicuro fuor
de gl'intricati calli di quel confuso, & ar-
tificioso rauolgimento; ilche tutto suc-
cesso.

cessog
meno
ancora
tenend
per mo
l'isola
vogli
dormir
del gior
ta, uci
ritornò
così su
la infel
dopo l
l'extrem
spatio d
le lonta
crescen
casi
Ouidi
la, no
sua cr
l'histo
parten
in tut
c nece
chiede
fosse la
bitato
tà, &

cessogli felicemente, nella partenza poi,
 menò seco Arianna, & la sorella Fedra
 ancora, c'hebbe volontà di partirsi, pur
 tenendo in speme Arianna di pigliarla
 per moglie. Giunsero p i per camino al-
 l'Isola di Nasso, ò di Chio, come alcuni
 vogliono, sopra ilqual lido si posero à
 dormire vna notte. Ma innanzi lo schiarir
 del giorno vedendola egli addormenta-
 ta, tacitamente con l'altra sorella se ne
 ritornò al suo legno, & si parti lasciando
 così su'l deserto lido abbandonata quel-
 la infelice. Si destò nientedimeno poco
 dopo la misera Arianna, e correndo sù
 l'estremo margine del lido, ebbe pur
 spatio di scoprir ancora alcun segno del-
 le lontane vele che fuggiuano, doue ac-
 crescendo i lamenti, & però hauendo oc-
 casione di scoprir diuersi affetti, finge
 Ouidio, ch'essi serua la presente Egitto-
 la, nellaqual prima tocca quanta sia la
 sua crudeltà, & quindi và descriuendo
 l'historia come essa rimise doppo la sua
 partenza, & quel, che fece, & similmente
 in tutta questa lettera si và diffondendo in
 c necci mesti, & da disperata, si come ri-
 chiedea il suo stato, dimostrand quanta
 fosse la sua miseria in quel luogo disa-
 bitato & vuto, lontano da tutte le Cit-
 tà, & paesi conosciuti, & dalla sua pa-
 tria

tria specialmente amici & parenti suoi.

Per quello che si racconta d'Arianna,
trouasi nelle fauole, che Bacco passando
oltre quell'Isola, & vistola, s'inuaghi di
lei, & così la prese per moglie, indi con-
dottala in Cielo, gl'altri Dei gli fecero
vna corona di stelle, lequali ancor
hoggidi si scoprono nel Ciel

sereno, & chiamansi la co-

rona d'Arianna. Et

gli Astrologhi

la descri-

uo.

no, per vna delle qua-

rantaotto ima-

gini.



ARIAN-

A R

A

EPI



ba

Laf

Pe

, Si

, Chi

Hor que

Da q

Dot

Pe

N. q

E. a

Mi

Stacc

ARIANNA

A THESEO.

EPISTOLA DECIMA.



O riuuato ogni spietata
fiera,
Più clemente di te, più mol-
le assai;
, Che de la speme mia sal-
da, e sincera,
, , Sotto pegno d'amor gab-
bata m'hai:

Lassa; e ben sò, ch' à nessun' altro m'era
Peggior, ch' essermi à te fidata mai,
, , Si fiero t'empio, e d'ogni officio casso,
, , Che non sei huom, ma un aspro, e duro sassi.

Hor quel che leggerai, sappi, ch' in mano,
Da quel lido ti vien (Theseo crudele)
Doue senza di me, che piango in vano,
Portar la naue tua l'ingrati vile;
Nell'qual, il sonno mio profondo, e strano,
E io, che più doueui esser fedele,
Mi tradisti ambi; e per impresa audace,
Scacciaste all'hor la mia tranquilla pace.

H

Era

*Era ne l'ora , che'l più freddo Cielo,
 Sparge la terra di gelata brina ,
 E i mesti augel sotto'l fronzuto stelo ,
 Di stridi empiono i colli, e la marina;
 Io non sò se leuato à gl'occhi il velo ,
 O pur dormendo languida , e supina,
 Stendessi tramortita il braccio stanco,
 Per cinger à Theseo l'amato fianco .*

*Nessuno v'era, à se la man riscuote,
 Vn non sò che, ch' à risentar mi moue;
 Per tutto il letto poi con larghe ruote ,
 Mouo le braccia, e auien, che nulla io troue:
 La paura impronisa il sonno scuote ,
 Mi sreglio spaventata, e non sò doue,
 Vederti ond' apro la cortina, e m'alzo,
 E dal vedono letto in piedi sbalzo .*

*Subito percorrendomi le palme,
 Mi fiedo il petto , e scocco il pianto al fine,
 E sì com'era ancor dal sonno, calme
 Di lacerar il mal composto crine;
 Splendea la Luna à l'aure eterne. O alme,
 Io guardo s'altro appar, che le marine,
 Nè posso altro veder, ch' à gl'occhi caggia,
 Fuori, che'l lido, e la deserta spiaggia.*

Io vò correndo senza ordine alcuno,
 Hor quà, hor là, doue il furor mi mena,
 E'l piede feminil poco opportuno,
 Fà ritardar l'accumulata arena;
 In questo mezo al mio grido importuno,
 Che chiama ogn' hor Theseo con voce piena,
 Il lido, che perdea sì ricche sone,
 Dai caui sassi risponde il tuo nome.

E quante volte io ti chiamaua folle,
 Tante, il luoco intonar facea quel clima;
 Il luogo, che volea pietoso, e molle,
 Pur dar'aita al mio cordoglio in prima;
 Sporgena in mar la sponda vn picciol colle,
 Ch'ancor rari cespugli hà ne la cima,
 Ch' hora è vn scoglio pèdēte aspro, e sassoso,
 Poi che l'han l'onde rauche intorno roso.

Quindi ascendo, che'l cor mi dà vigore,
 E per meglio vedere alzo la faccia,
 E quanto stendo il guardo pien d'horrore,
 Misuro l'alto mar, ch'intorno abbraccia,
 Di quì vidi lontan, senza timore,
 (Poi ch'Eolo ancor m'è crudo, e mi minac-
 cia)
 Le vele tese al lor camin remoto,
 Per l'onde andar co'l furioso noto.

O vidi, ò fumini di vedere auiso,
 Il nauiglio lontan, che l'vento porta,
 E fatta fredda più, che ghiaccio in viso,
 Rimasi esanimata e mezza morta;
 Nè molto il spirito mio da me diuiso,
 Può lasciare il dolor, che mi trasporta,
 Mà da quello eccitata io vò veloce,
 E chiamo ogn'hor Theseo con alta voce.

Donde fuggi da me crudo, e inhumano,
 Theseo: dicea, deh torna e'l flutto varca,
 Volgi la naue al lido non lontano,
 Che non è del sico pondo ancor ben carca;
 Supplia co'l pianto, che cadeua al piano,
 Al mancar de la voce fioca, e scarca,
 E accompagnaui poi le mie parole,
 Battermi il petto, e in odio hauer il Sole.

E perche figurar potessi almeno,
 Se l'udir ti toglia la lunga via,
 Le mani aperte e al Cie levate, a pieno,
 Segno ti dier de la miseria mia;
 S'vna persica eressa dal terreno,
 Pusi vn candido lin, che mi copria,
 Per ricordarui ò dispettosi, e ingrati,
 Ch'eri tu, e tutti i tuoi di me scordati.

Mà

Mà già m
 Allhor
 Le giu
 Primo
 Hor ch
 Se non
 Piac
 Uind

O discorre
 Men'a
 Aguis
 Ch'abb
 O drizz
 Sopra
 E come
 Così si

Spesso p
 Che c
 Ma n
 Come
 Et m
 E tocc
 Così
 Che se

Mà già m'eri del tutto à gl'occhi tolto ,
 Allhor fur le querele à l'aria sparte;
 Le guancie m'stupidir chinossi il volto ,
 Prima pe' fiero duol che'l cor diparte:
 Hor che aoue an miei lumi, e' l'grido sciolto,
 Se non pianger me stessa à parte a parte ?
 Poi che lasciato hauea nel mar crudele,
 Li veder più le tue fuggenti vele .

O discorrendo forsennata , il lido,
 Me n'andai con la chioma al vento sciolta,
 A guisa di Bacchante, alzando il grido,
 C'habbia lo Dio di Thebe in furia volta ;
 O drizzando lo sguardo al mare infido,
 Sopra vn frigido sasso era raccolta,
 E come era d pietra il seggio basso ,
 Così starui io pareo cangiata in sasso .

Spesso poi verso il letto il passo mouo ,
 Che ci haueua raccolti mi ambedui ,
 Ma non douea poi, lassù, al raggio nouo,
 Come accolli ci hauea renderci dui;
 Et in tua vece i tuoi vestigi io irono,
 E tocco quei, che più non saran tui,
 Così le sponde, e l'agitate falde,
 Che fero i membri tuoi tepide, e calde.

*Là m'abbandonano, e fò di pianto vn fiume,
 E versa il petto il duol, che si m'accora,
 Due qui presemmo l'infelici piume,
 Io grido, adunque due rendme à vn hora;
 Quà venimmo ambi à l'imbrunir del lume,
 Perché ambi al dipartir non siamo ancora?
 Pers'io letto ou'è la cara salma?
 Ou'è la miglior parte (ahime) de l'alma?*

*Che farò io? done n'andrò quì sola?
 Poi che d'intorno è questa l'isola inculta;
 Huomo non veggio, e non odo parola,
 Nè orna pur u'armento, impresa e scuola.
 In ogni lato il mar la terra inuola,
 E questa ignuda parte, e quì sepulta,
 Nocchier non v'è, nè quì nauiglio appare,
 Che per l'oblique vie ryolchi il mare.*

*Mà fingi c'habbia legni, e genti intorno,
 Nè i venti à i miei desir facciano guerra;
 Chi seguirò lassà? s'il ritorno,
 Mi nega (ahime) la mia paterna terra:
 Auenga, che il mio legno e notte, e giorno,
 Scorra il più questo mar, che'l lido serra,
 Et Eolo tempri ogn'hor l'aura marina,
 Sarò sempre sbandata, e pellegrina.*

Non

*Non si vi
 Per le
 Terra
 Nè la
 Poi ch
 Che da
 (Non
 Hà va*

*Allhor, e
 Non re
 Ti dice
 Che reg
 Quana
 Ti giur
 Che tu
 Infir*

*Mà vi
 E non
 Femm
 D'vn
 Del h
 Che to
 Che sa
 La se*

Non ti rivedrò io distinta ò Creta,
 Per le cento Città famosa e chiara,
 Terra di Giove fortunata e lieta,
 Nè la sua fanciullezza à lui si cara;
 Poi che il padre e la patria senza pietà)
 Che da giustoignor sue leggi impara,
 (Nom si cari, e così in pregio al mondo)
 Hà traditi il mio fallo empio, & immondo.

Allhor, che per schiuar, ch'in lungo essiglio,
 Non restassi in camin torto, e seluaggio,
 Ti diedi i fili per miglior consiglio,
 Che reggessero i passi al tuo viaggio;
 Quando diceui à me, per quel periglio,
 Ti giuro, e per q'l mar, ch'à scorrer haggio,
 Che in dei esser mia, consorte ò diua,
 Insin ch'ogn'vn di noi nel mondo vna.

Mà viuiamo ambedue; (non sono estinta,
 E non son Theseo, tua;) se però viue,
 Femina da la fraude oppressa e vinta,
 D'vn periuro, che'l falso orna, e descrive;
 Del hauesti ancor in me la claua spinsa,
 Che tolse al mio frasel l'aure natue,
 Che saria, con la morte, ad vna volta,
 La fe, che già mi desti, hora disciolta.

Hor non sol mi si forma ne la mente ,
 Quel ch' di bbo paura così tradita ,
 Ma quanto può paura vna innocente,
 Derelitta, infelice, e senza aita;
 Mi son engon nel' animo dolente,
 Mille strane maniere à vscir di vita ,
 Ma certo nel morire è miglior sorte,
 Che nel tardar, con tanto duol, la morte.

Già già stommi aspettar che i lupi ingordi,
 Di quà, di là per far il ventre sazio ,
 Sbucchino; e con lor denti auidi, e lordi,
 De le viscere mie facciano stratio :
 Forse: fului Leon di pietà sordi ,
 Scorrin questo solingo horrido spatio,
 E chi sà ancor se quest' l'isola ch' ude ,
 Tigre crudel, d'ogni animal più crude.

La fama è nota poi de le Balene ,
 Che son irate al terren da la marina ;
 „ Chi sà s' à queste, o à simil altre pene,
 „ lo sia serbata à l'ultima ruina?
 Chi vieta o leua, ch' à morir mi mene,
 „ Qu' giunta à caso, gente peregrina,
 „ E' sangue immolli e per l'estremo effuso,
 Vn crudo ferro al fin mi passi il petto?

Sol

Sol ch'io non sia fatta captiua, e schiava,
 Sotto dura catena in stato humile,
 E posta come serua infima, e praua,
 A la conocchia, ò ad altro officio vile;
 Io c'hauer Minos Padre mi vantaui,
 E la figlia del Sol chiara, e gentile,
 Per madre; e q̃l ch'ogn'hora ho i mèie, à cui
 Penso assai più, ch'a te promessa fui.

S' à la terra, s' al mar volgo la faccia,
 E miro intorno i lidi circostanti,
 Molti danni la terra mi minaccia,
 E molti l'onde gonfie, e risuanti;
 Restaui il Cie, ma q̃llo ancor m'agghiaccia;
 Che di Dei tiene i simulacri erranti,
 E per cibo, e per preda auidà, e strana,
 Mi lascia d'ogni fiera empia, e inhumana.

E s' animal quì di ragion, si troua,
 Non hò sp ranzi, onde fidarmi alcuna,
 C'hò imparato à temer per propria proua;
 Gli huonimi èsterni, e la mia e. fortunata;
 Del fosse Anarego nel'età p u noua;
 Nè per la son ba jua funerea e bruna,
 Tocco mai fosse à le Cecropie porte,
 Pagarme il fio, con le sue genti morte.

H T N

Nè hauesti à Theseo, co'l nodoso fusto,
 La destra oprando sanguinosa, e ria,
 Tratto di vita il mio fratel robusto,
 Che mezo tauro, e mezz'huomo apparia;
 Nè io t'haueffi dato il filo ingiusto,
 Che ti mostrasse al risornar la via,
 Il filo per tua man, con nostro scorno,
 Più volte anolto, e raggirato intorno.

E certamente io non mi merauiglio,
 Se te ne vai d'ogni vittoria altiero,
 E'l cretense terren reso vermiglio,
 Habbia (essendo atterrato) il mostro fiero;
 Non potea corno, o dispizato aruiglio,
 Per mezo d'un cor ferreo hauer sentiero,
 E senza farri aliro riparo, o muro,
 Co'l tuo marmoreo petto arisicuro.

Là portaffi il diaspro (infido) à canto,
 Là il diamante à farri ardiso il passò;
 Inui vedi vn Theseo, che uene il vanto,
 Di vincer di durezza ogn'aspro sassò:
 Sonno crudel, perche tenermi tanto,
 Il senso dereliso, e l' ciglio bassò?
 Era pur meglio à farmi vscir di guai,
 Chiudermi à vn punto in notte eterna i rai.

Voi

Voi anco
 Veni
 E i vo
 Inira
 Empr
 Me co
 Da vn
 Nome

Ben posso
 Il jon
 Io mis
 Da qu
 ,, Perche
 ,, Perche
 ,, Perche
 ,, E i ve

Dunque
 La m
 Nè ch
 Si iron
 Il mio
 Sen au
 Ne car
 I fredd

Voi ancor venti infidiosi, e infesti,
 Venti crudeli, e troppo al corso pronti,
 E i vostri fiati offesi, e desti,
 Inirar da gl'occhi miei sì amari fonti;
 Empia destra e crudei poi, ch'uccideste,
 Me co'l fratello. e fummo ambi desfonti,
 Da un sol nemico; e tu mal data fede,
 Nome senza soggetto, à chi ti chiede.

Ben posso dir, ch'incontra me giuraro,
 Il sonno micidial, la fede, e'l vento;
 Io misera fanciulla in pianto amaro,
 Da queste ire cagion tradir mi sento;
 ,, Perche non m'apri gl'occhi il Cielo avaro?
 ,, Perche tosto interruppi il mio contento?
 ,, Perche fuggi colui, che'l cor mi toglie?
 ,, E i venti fauorir sì inique voglie?

Dunque movendo io non vedrò men cruda,
 La madre mia, per me bagnata in volto?
 Nè chi, con le sue man gl'occhi mi chiuderà,
 Si trouerà, poi che sia il lume sciolto?
 Il mio spirto infelice, e l'ombra ignuda,
 Se n'auaerà tra l'aure erranti accolto,
 Nè sarà mano, c'habbia d'onger cura
 I freddi membri anzi la sepultura.

Staran l'ossa insepoltie in sù l'arena ,
 E v'anderan gl'augei marini sopra ;
 Questa è de meru miei la palma piena ,
 Che si degno sepolturo mi ricopra:
 Tù anderai ne la patria , con serena
 Frome raccolto; e lode haurai de l'opra,
 Quando stando superbo inanzi al padre,
 Sarai cinto d'honor fra le tue squadre .

E narverai l'impresa, e ben dirai ,
 Ch'habbi ad vn coro, & huò speso l'orgoglio,
 E de i caua i sassi dir potrai ,
 C'hanno sì dubbio, e così cieco inuoglio ;
 Ma narra ancor di me, che così m'hai,
 Sola lasciata in sù lo nudo scoglio:
 Che non debb'io (benche irasita, e scossa)
 Da tante altre tue glorie esser rimossa .

Non però ti fu Padre il giusto Egeo ,
 Ne d'Eira di Piteo figliuol tu sei ,
 Ma ti fu autore il mar spietato, e reo,
 E i sassi alpestri, e i gelidi R. fei;
 , , Forse l'origin tua vien da T. feo ,
 , , O da Enelado, ò d'altro vscir tu dei
 , , Furo g'gan'e, e non da vn Re, e Signore,
 , , Per che jui d'vn sì sardo ingrato core.

O fa:

Ofaciss
 Tu n
 che
 Q
 Her
 Come
 Che m
 Con se

Guarda
 Come
 E i p
 Gran
 Trem
 Si con
 E la
 Sou

di in
 Per
 Ne
 Ne
 Ma
 Che
 Non
 Tu

O facessero i Dei, che da la naue,
 Tu mi vedessi in tanta angoscia, e cura,
 Che mosso haurebbe ancor tue lue praua,
 Questa dolente, e squalida figura;
 Hor non con gl'occhi, ma se non i'è graue,
 Come puoi, con la mente raffigura,
 Che mi vederai fissa in sù le grotte,
 Che son da l'onde ogn'hor percosse, e rotte.

Guarda i capelli inordinati, e incolti,
 Come à le affluite, e lagrimate accade,
 E i panni miei (quasi da pioggia) colti
 Graui dal pianio mio, ch'a terra cade;
 Tremano i membri miei di vigor tolti,
 Sì come fan per l'Aquilon le biade,
 E la lettera impressa, e le parole,
 Souente vacillar co'l duo uole.

Mà intanto io non ti prego, e non ti chieggiò,
 Per merito alcun, poi che sì mal m'auuiene,
 Nè voglio hora il mio fatto porre in seggio,
 Ne gratia vò per lui, che sì mi viene;
 Ma nè pena però riceuer deggio,
 Che s'io non fui cagion d'ogni tuo bene,
 Non v'è certo ragion, perche di rabbia,
 Tu debbia esser cagion, ch'è morir habbia.

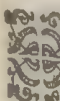
Al

Al fin dal girmi il petto lacerando ,
 Le braccia fiacche, e queste stanche palme,
 Oltre sì lungo mar stendosi, quando
 Far più proua (meschina) altra non valme;
 „ Ahime quanti singulti à l'aria spando ,
 „ E quante aspetto più grauose salme ,
 „ S' in qualche guisa auuenturosa, ò ria ,
 „ Non hai pria de l'empia doglia mia.

Così ti mostro questo crin, che de le
 Chiome mi resta (di soccorso priua)
 E ti pregh'io per quel languir (crudel)
 Che da l'opre tue praua in me deriuaz;
 Deh piega hormai, Theseo, piega le vele,
 E co i mutau veni al porto arriua ,
 Che s' haurò pria di via il lume cieco,
 Tù almeno l'ossa mie porterai teco .

Il fine della Epistola Decima .

AR-

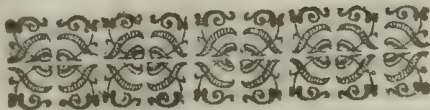


AR

DE



portan
 ma, in
 fero m
 ce, prin
 l'aita d
 ceto p
 per d: lig
 nalment
 fanciull
 sconden
 della N



ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

VNDECIMA.



Anace, & Macareo, come scriuono i Poeti, furono figliuoli d'Eolo Re de i venti, & s'accefero scambievolmente di sì caldo amore fra loro, che non portando rispetto alla affinità strettissima, in che erano, finalmente si congiunsero insieme, & rimasene grauida Canace, prima operò con ogni ingegno, & con l'aiuta della Nutrice di diserdere il concetto parto. Il che non potendo ottenere per diligenza, che v'vvasse, conuenne finalmente al debito tempo partorire vn fanciullo. Il quale perche bisognaua nascondere al padre Eolo, pur per consiglio della Nutrice fù in vna cesta inuolto, &

co-

coperto tra certe frondi, & fiori fingendo, ch'erano denti da portar al tempio per sacrificio; Ma passò oltre la sala, il melchino co'l proprio vagito si fece perse. Onde Eolo salito in piede, & scoperto il tutto volendo intendere il fallo, & ogni inganno successo, accelo di fierissimo sdegno tutto diede il fanciullo, perche fosse espulso in un bolco alle fiere, che lo divorassero; Et poi che con la figlia hebbe sfogato quel furor, che le parue con acerbissime parole & irate, mandò anco a lei per un suo ministro un stocco ignudo, acciò con quelle si uccidesse. Hora ella ricevute quel ferro, finge Ouidio, che scriuesse questa Epistola a Macarreo, prima che essequisse il comandamento del padre, doue gli descrive il tenebre passo, in ch'essa si troua, & gli va poi distintamente narrando tutto il successo di questo fatto, & come nacquesse il bambino, come fosse nascosto, come scoperto, & mandato in cibo alle fiere, così la commissione, che le hauea mandata il padre co'l dono del stocco, & la tua risfusione d'uccidersi, esclamando ultimamente sopra il figlio innocentemente straziato, & pregando Macarreo, che si contenti di raccogliere l'ossi del picciol bambino, & di lei, & le ceneri loro rinchiudere unitamente.

tamente
 d'alcun
 cora di
 Crede
 quel fer
 dre. Et d
 grandem
 Dello,
 lacer
 qu

ramente in vn vase . Pregandolo insieme
d'alcun sospiro, & di serbar memoria an-
cora di lei, & del suo amore.

Credeſi, che Canice s'uccideſſe con
quel ferro, che le hauea mandato il pa-
dre. Et di Macareo ſi tiene, che temendo
grandemente l'ira d'Eolo ſe ne fugiſſe in

Delfo, doue ſi ſtima, che ſi ficceſſe
ſacerdote d'Apolline, e foſſe
quello, che perſuaſe Ore-

ſte à uccider Pirrho

per la rapina,

che gli ha

uea

fatta d'Ermio-

ne.



CANACE

A MACAREO.

EPISTOLA VNDECIMA.



E in parte forse intoppo al-
cun vedrai,
Nel scritto mio d'oscur
macchie offeso,
Che tinto il foglio sia certo
saprai,
Del sangue del mio petto in

lui disceso;

Tien la penna la destra chiusa hormai,
E la sinistra incontro hà il ferro preso,
E nel grembo mi giace odioso, e schino,
L'oscura cavia, oue piangendo io scrino.

E questo è di Canace il tristo affetto,
Mentre al fratel descrive il suo pensiero,
Poi che in tal guisa sol gioia, e diletto,
Par ch'io possa arrecare al padre fiero;
Ma bramerei, che ne l'aprirmi il petto,
Fosse presente egli, e'l suo cor seuro,
E ch'in vista di lui, che n'è cagione,
Si desse à sì bel fatto effecutione.

Che

Che come egli è feroce, e dispietato,
 E de' suoi venti rei più crudo molto,
 Riguardarebbe il mio seno piagato,
 Senza mostrar di pianto humido il volto;
 Che non è poco il viver sempre armato,
 E star fra le procelle horride inuolto,
 E ben la sua natura empia consente,
 A i modi rei de la sua iniqua gente.

Egli à Zefiro irato, e al fiero Naut,
 E à l'Aquilon di Scittra il freno pone,
 E à l'ali presta, e al suo veloce naut,
 Quando sei più ostinato Euro s'opponne;
 Rende (ahime) ciascun vento à se diuoto,
 E la gonfia ira sua non sottopone,
 E possiede di gente, e di thesori
 Regni, de la sua rabbia assai minori.

Hora che gioua à gl'honor miei confunti,
 Per li nomi de gl'Aui, e l'opre chiare,
 Dal Ciel trahendo i miei primi congiunti,
 Poter Giove tra quelli annouerare?
 Se non meno i funesti doni assenti,
 Dal ferro iniquo mi veggio infestare,
 E la man feminil stringe armi strane,
 Che son da l'uso mio molto lontane?

Del

Deb fise l'hora (ahime) ch' in nostro scorno,
 A congiungerci hauea anbi in vn modo
 Venuta. o Macareo, de po quel giorno,
 Ch' hauisse al viuer mio ornato il noio,
 Perche in amarmi mai frallo adorno,
 Più ch' à fra d' si de fiffisti il chiodo?
 E perche anch'io ver te mi mostrai quella,
 Ch' à vn fructel non douria casta sorella?

Mà s' accose in me flessa ancora il foco,
 E come ogn hor seica da gl' altri vdire,
 Non sò qual Dio si fosse, à poco à poco,
 Mi si fe nel cor repido sentire;
 Nè le guancie il color non hauea loco,
 E'l grasso mal potea l' ossa coprire,
 La bocca à forza al cibo acconsentia,
 E di auara, e pcca esca si nutria.

I sonni non hauea facili e piani,
 E la notte pareami vn lustro lunga,
 E dal petto m' rscian geniti strani,
 Senza ch' alcun dolor mi fida, e punga,
 Nè perche suor mandassi i sospir vani,
 Potea cagion pensarmi di gran lunga,
 Ne sapea lasia, ancor quel ch' amor era,
 E pur era vna anch'io de la sua schiera.

Prima

Prima la
 Del m
 E prin
 Disse,
 Miser
 Chiusi
 El mio
 Segno

Mà già d
 La sal
 E le m
 Il pejo
 Qual
 Qual
 Non n
 E non

E tutto
 (Ille)
 Da le
 Ille
 Abbe
 E d' p
 E con
 S' affe

Prima la Balia fu , che la radice ,
 Del mio mal, come accorta, hebbe compresa;
 E prima similmente la Nuvrice,
 Disse, Canace à me, sei d'amor presa;
 Mi sei vermiglia , e'l mio guardo infelice,
 Chinai à terra , di vergogna accesa:
 E'l mio tacere, e la faccia dimesa,
 Segno era in ver di chi il suo error confessava.

Mà già di giorno in giorno più crescea ,
 La salma, ond'era il ventre vitiat;
 E le membra già languide opprimea,
 Il peso , che di furore era celato:
 Qual mai radice, o qual herba si rea,
 Qual poison strana, o succo appropriato,
 Non m'arrecò la mia Nuvre in vano?
 E non mi soppose anco di sua mano?

E tutto acciò perfettamente fosse ,
 (Il che sol di celare hebbi nel core)
 Da le viscere mie surbate, e scosse,
 Il crescente bambino espulso fiore;
 Ah! che troppo vnaace riuonoisse,
 E d'opporti il fanciullo hebbe vigore ,
 E contra tutte l'arti, in quella scorza,
 S'assicuro da la nemica forza.

Già

Già noue volte hauea ripreso il corso,
 Di Febo la chiarissima sorella,
 E à i luceni destrier metteua il morso,
 La noua hormai decima Luna bella;
 Che non sapendo per alcun discorso,
 Onde uscisse il dolor, che mi flagella,
 Mi ritrouaua al parto rozza, e incerta,
 E armigera nouella e poco esperta.

Nè perciò seppi raffrenar la voce,
 Ma la vecchia gridò, che m'hebbe à vdire,
 Perche discopri il tuo peccato atroce?
 E mi chinse le labra in questo dire;
 Che deggio far meschina? il duol feroce,
 Mi spinge à far i gemiti sentire,
 Ma il timore, e la Balia inui presente,
 E la vergogna mia non lo consente.

Così trattengo i stridi, e le querele,
 E ripiglio i singulti in su l'uscia,
 E son costretta à far vn sorso de le
 Lagrime, e simular la mia ferita;
 Dinanzi à gl'occhi hauea morte crudele,
 E più Lucina mi negaua aita,
 E s'io perdeua ora tante angustie il giorno,
 M'era la morte ancora infamia, e scorno.

Quan-

Quando p
 Squarc
 E il per
 E far so
 E mi di
 Viui o m
 Nè vider
 Distingue

Del manter
 Che conf
 E di col
 Di fatti
 Morta e
 Di tue p
 E così pr
 Il mio g

Mài di che
 S'Eolo
 E di cel
 Al pad
 Qui me
 E ben ch
 Che fra
 Bisogna

Quando piangendo à noi in sopra riuì,
 Squarciando i panni, e la tua chioma bella;
 E il petto mio stringendo al tuo rauuui,
 E far forgere in lui virtù nouella:
 E mi dicesti allhor, sorella, viui,
 Viui ò mia diletissima sorella,
 Nè voler, co'l fuggirti hoggi da nui,
 Disciogliendo vn sol corpo, perder dui.

Deh mantengati in vita la speranza,
 Che consorte al fratello esser deurai;
 E di colui, che teco hebbe baldanza,
 Di farti madre, ancor moglie sarai;
 Morta er'io (credi pure) e à la possanza,
 Di tue parole il fiato ripigliai,
 E così preso ardere, in tutto e saluo,
 Il mio gran fallo, e'l peso vscì de l'aluò.

Mà di che vidi rallegrarti dopo?
 S' Eolo in mezo de la sala giace,
 E di celare il nostro errore e d'huopo
 Al padre astuto, e al suo luma viuace;
 „ Qui mestier d'altro habbiam, che di silopo,
 „ E ben ci importa vsar l'arte sagace,
 „ Che fra tanti portar l'incesto cristo,
 „ Bisognasi, che non sia scorto e visto.

Il tenero ban bin fra i rami auinto ,
 D'asai pallido oliuo, e tra le fronde ,
 E di più fascie delicate cinto ,
 La vecchia prestamente auolge, e asconde:
 E di ciò forma vn sacrificio finto,
 E mille preghi supplici diffinde ;
 Il popol c'ha pensier, ch'al Tempio vada,
 S'inchina, e'l padre istesso gli dà strada.

E già fatto a le porte era vicino ,
 Quando vn cprisso sucn debole, e voto,
 Ferì l'orecchie al Re, donde il mischino,
 Si fè così co'l proprio indicio noto ;
 Prende all'hor Eolo il semplice bambine ,
 E affatto scopre il simulato voto ,
 E risuonar fa il suo polago e'l lido,
 Dentro e di fuor, d'un furioso strido.

Come in mar tremolar si vede l'onda ,
 Quand'aura concitata lo commune ,
 Come si scuote vna frassinea fronda ,
 Che'l rep do anstro alcuna volta moue ;
 Così pallida fatta, e tremebonda,
 M'harristi scorta in quelle argoscie noue ;
 E dal remar, che facea il fianco, e'l pesto,
 Non men remaua anco la sponda, e'l letto.

Con

A
 Conocchi
 E'l no
 E mi co
 Che non
 Io non
 Altr: fa
 Mita pa
 Sida m

Ma già à se
 Chi a gl
 Fesse il
 E la scia
 Mandò f
 Che diref
 E con qu
 Preghi

Hor qual
 Fesse il
 Ben tu
 Se con
 Quand
 Vidi da
 Trarmi
 Per dar

Con occhi accesi à la mia stanza possea,
 E'l nostro scorno rdir fà da lontano,
 E mi corre sù gl'occhi. e à pena lafa,
 Che non mi stracci il volto di sua mano;
 Io non sapra per la vergogna, ah! l'ossa
 Altro far ch'inuiar lagrime al piano;
 Muta pareva la lingua iramorosa,
 Si da vn timor gelato era impedita.

Mà già à suoi serui hauea l'iniquo imposto,
 Chi à gl'augei di rapina à i lupi, e à i cani,
 Fosse il suo picciol nepotino sposto,
 E lasciato tra i boschi mentir, e strani;
 Mandò fuor quel meschino vn grido tosto,
 Che diresti che'l ver gli s'apra, e spiani,
 E con quell'humil voce, che potea,
 Preghi in suo scampo à l'auo suo porgea.

Hor qual pensi fratel, che nel mio petto,
 Fosse il mio core, in sì graue passione?
 Ben tu puoi fare in te stesso concetto,
 Se con l'animo tuo fai paragone:
 Quando le carni mie nel mio cospetto,
 Vidi da vn fier nemico empio, e fellone,
 Trarmi nel l'alie selue, e ne i dirupi,
 Per darle in pasto à gl'affamati lupi.

*Pur di camera uscì quell'empio al fine ;
 E allhora il petto mio percossi forte ,
 ,, Nè ritrovando à le miserie fine,
 Mi calcai ne le guancie l'ogne torte ;
 ,, E mi stracciai dolente il volto, e'l crine,
 ,, E per rifugio mio chiamai la morte ,
 ,, Che m' trahesse ne l' oscure caue ,
 ,, Ou'io suggissi il mio tormento graue.*

*Ma non s'è molto , ch'vn ministro crudo,
 Del Re con faccia conturbata e rea ,
 Venne, oue contra il duol non hauea scudo,
 E con suon micidial così dicea ;
 Eolo ti manda questo ffocci ignudo,
 (E la spada mi die, ch'in man tenea)
 E ben, dice, guardando a i meriti tuoi,
 Quel ch'vn tal dono importi saper puoi .*

*Sollo io risposi , e con costante core,
 Porro il suo ferro in quell'uso, che chiede,
 E nel sen chiuderommi inuieriore ,
 Questa paterna sua dura mercede ;
 Di questi doni ò mio buon genitore,
 Dunque mi fui ne le mie nozze herede?
 Di questa dote o padre, la tua figlia,
 Fia dunque altera, e ricca à merauiglia?*

Porta

Porta:
 Fa:
 E d
 Ru
 Er
 Le
 A
 Clep

Ervif
 Cong
 Er
 Tal
 ,, E
 ,, Na
 ,, La
 ,, E

Ma ch
 Di
 In
 Fè
 Se
 Dic
 Ah
 Ma

Porta pur lungi hormai le mariali ,
 Faci, Himeneo schernito hoggi da nui,
 E dal nefando albergo le bian he ali ,
 Rinolgi in altra parte, e i piedi tui:
 E voi portate Erinni empie infernali ,
 Le faci, che portar solete altrui,
 Acciò in me splenda il vostro horribil foco,
 Che può nel rego mio meglio hauer loco .

E voi felici mie care forelle ,
 Congiungetevi pur con miglior sorte ,
 Et in voi ricordo alcun si rinouelle,
 Talhor del caso mio , de la mia morte ;
 , E se tra cavallieri, e damigelle,
 , Narrerà alcun di me, ch' errai sì forte,
 , La grane colpa pur da gl' altri tolga,
 , E l' error tutto in biasimo mio rinolga .

Mà che commise il fanciullin sì puro ,
 Di sì poche hore uscito à l' aer grato ?
 In qual detto, o in qual fatto empio, e pgiuro,
 Fè oltraggio à l' auo essendo à pena nato?
 Se hauer poteva ancor merio sì duro ,
 Dicasi, che la morte hà meritato,
 Ah! che'l meschin però non hà fallito ,
 Ma un del mio misfatto hora punito .

I O figlio

*O figlio di tua madre amaro stratio,
 A pascer nato anide fiere al mondo,
 Che nel nata! stratiarai, e render farai;
 Vorranno ah! tanta il veare lor profondo;
 O figlio pegno à noi per b. cur spatio,
 Miserabil, d'amor poco giocondo,
 Per questo e il primo di, he gl'occhi apristi,
 E fu l'ultimo ancor, ch'a i tuoi sparisti.*

*Già di bagnarti non mi fu concesso,
 Del pianto mio, che gustamente io spelsi,
 Nè strider sopra il tuo sepolchro istesso,
 E lasciarti i capelli in copia stesi;
 Non ti stei sopra co' l' capo dimezzo,
 Nè date i freddi baci ultimi presi,
 E stratiar tocca à le fiere rapaci,
 Le carni nostre, oue insepulto giaci.*

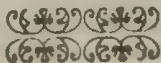
*,, Hor non m'occorre più d'altro esser vaga,
 ,, Se non che morte al fin gl'occhi m'adombre,
 ,, E come fui di graue mal presaga,
 ,, Dal mio corpo infelice l'alma sgombre;
 Io stessa ancor deurò con la mia piaga,
 Del fanciullo innocente seguir l'ombre,
 Nè lungamente si dirà, ch'io vana,
 Madre; nè men ch'io sia di figlio priua.*

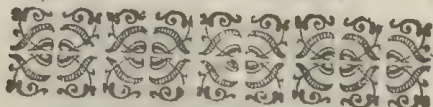
Mà

*Mà iù comunque sia bramato tanto
 De la sorella, e desiato in vano,
 Pregoti, che raccogli in ogni canto
 L'ossa del picciol figlio sparse al piano;
 E le rimetti à la sua madre à canto,
 E fa' ch' in vn sepolchro insieme siano,
 E ch' vn sol vaso ancor, ch' angusto altrui,
 Chiuda e conserui il cener d' an. bidui.*

*Viuì, e di noi memoria anco ti resti,
 E nel fin nostro vn tuo sospiro spandi,
 Nè i sgomerai, se d' amor godesti,
 Vn corpo, ch' anco in morte amor dimandi;
 Suppliu pe' l' cor, che mi togli esti,
 De la sorella gl' ultimi comandi
 Gradisci; ch' ancor isparirò casta,
 Quàto m' ha il padre per suoi serui imposto.*

Il fine della Epistola Vndecima.





ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

DVODECIMA.



Notissima trà le fau-
le de Poeti quella del
vello dell'oro, ilqual
era il cuoio di quel
montone, che dice no
hauer portato Friso,
& Helle su'l dorso ol-
tra il Istetto, che diuide l'Asia dall'Eu-
ropa, nominato dapoi Hellefrento, &
questo vello riteneasi app esso Eeta fi-
gliuol del Sole, & Re di Colco, di cui
era in glie Hecate, & Medea figlia con
due altre, & Absirto vn figliuolo mino-
re. Hora venne in pensiero à Gias ne fi-
gliuolo d'Elene d'an lare all'acquitto di
questo sì famoso vello, & così si parti di
Grecia insieme con gli Argonauti, &
peruenne in Colco, doue essendo mol-
to

to hono
cena re
fiamma
che'l g
perigli
horribil
ne sapea
lar seco,
vna sua
li infelic
vn Tem
schetto
ilqual b
vittoria
corso da
rò suppl
ottenen
ne con
gli spo
dea si d
gnò à
rauan
semi d
re arm
se fa le
mentar
lante al
te, poi
tanto b
Medea

to honorato, & veduto da Medea nella
 cena reale, cominciò ardentemente in-
 fiammarsi di lui, & non pretendendo patire,
 che'l giouane douesse perire nei gran
 perigli, che douea scorrere in quella
 horribilissima impresa, de i quali ella
 ne sapea i ripari, si risolse di voler par-
 lar seco, & tanto più, che fu pregato da
 vna sua sorella à non lasciar perir quel-
 li infelici, & si innanzi l'alba riduttasi in
 vn Tempio di Di ni, ch'era in vn bo-
 schetto iui vicino con Gialone insieme,
 ilqual bramoso di salvarsi, & riuscir con
 vittoria sapendo non poter hauer soc-
 corso da altri, che dall'arte di lei, & pe-
 rò supplicatala con efficaci preghi per
 ottener questo dono, concludendo in fi-
 ne con promesse, & giuramenti d'esser-
 gli sposo, auuenne che la semplice Me-
 dea si diede affatto vinta, & così gl'inse-
 gnò à domar i tori, che da la bocca spi-
 rauan fuoco, à seminare con loro quei
 semi da i quali hauerano à nascere schie-
 re armate contra di lui, & come doues-
 se farle disperdere, & essa fece addor-
 mentare il drago, ch'era sempre vigi-
 lante alla guardia, & così commodamen-
 te, poi puote rapirsi il vello dell'oro
 tanto bramato, con la cui rapina, & con
 Medea, che trasse seco, se ne ritornò in

ver la patria, non hauendo ella in ciò
 dubitato di tradire il padre, & lasciar il
 suo Regno, & la patria per amor di lui.
 Audutoſi poſcia Eeta di queſta fuga ſi
 poſe à ſeguirli, & ella per ritardarlo ve-
 cile il fratello Alſirto, c'hauera ſeco, &
 lo diſperſe in più parti, perche coſi con-
 uenia dimoſtrare in idur quelle membra
 inſieme; Giunſe coſi à ſaluumento in
 Theſſaglia, doue molti fatti, ch'ella fece
 per Graſone ſon noſſimi, come quello
 di ringioſuir Eſone ſuo padre, & di far
 morir Pelia ſuo Zio. Ma quell, che qui
 appartiene è, che doppo alcun tempo,
 che molti dicono di anni di cui, ne i qua-
 li ella hebbe anco due figliuoli da lui, eſſo
 s'inuaghi di Creuſa ſigiuola di Creonte
 Re di Corinto, & ottenutala per moglie
 diè il ripudio affitto à Medea, & la ſcac-
 ciò da ſe, & ſi poſe à celebrare queſte ſue
 noue nozze, onde ella per tal ingiuria
 doloroſa, anzi arrabbiata ſi poſe à ſcriuer
 li la preſente, oue moſtrandoli la ſua di-
 ſperatione gli rinſaccia inſieme i be-
 neficij fattili, & qui ha occaſione anco d'an-
 dar breuemente dipingendo l'hiſtoria di
 quell'imoreſa, & i falſi giuramenti, che
 egli à lei fece. Dolendoſi poi di non eſ-
 ſer ſtata inghiottita dall'onde, vadiſcor-
 rendo ſopra l'ultimo oltraggio riceuuto
 da

da lui d'esser stata scacciata , & quel che
 sapea delle sue nozze, esclamando al pa-
 dre , che se ne goda hora de i suoi infeli-
 ci successi. Finalmente si riuolge alle mi-
 naccie , parlando pure in genere, nè ve-
 nendo ad alcun particolare , & frà mezo

s'inchina anco à preghi , per vedere

se pur potesse piegare il suo

cor crudele, certificando-

lo ultimamente d'ha-

uer vn horror

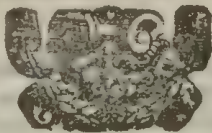
ancor mag

gio.

re nella mente di quel,

c'ha saputo espli-

cargli .



M E D E A A

G I A S O N E.

EPISTOLA DVODECIMA.



Vando pur mi rimem-
bra, che Regina
De Colchi essendo, io
ti saluai la vita,
Mentre chiedesti con
voce supina,
Che ti prestasse il mio
favore aita;

Le tre sorelle all'hor, che'l Ciel destina,
E la sorte à i mortali han comparita,
Doueano insieme del mio viuer dubbio,
Suolger le fila, e far caderle al subbio.

All'hor far notte à gl'occhi miei per sempre,
Potea ben bene, o misera Medea,
,, Che la cagion, ch' in pianto io mi distempre,
,, Fra tanti duoli, hor non saria sì rea;
Ciò che da indi in quà con fiere tempre,
Trassi di vi a. al fin, ch'io mi fingeai,
Fu solamen. e pena, angoscia, e affanno,
,, Nè si serba altro scampo hoggi al mio d'anno.

Ahime,

Ahime, perche giamai per l'onda, errante,
 Spinto à forza di braccia, volse il corso,
 Il pin, cresciuto in Pelia in frà le piante,
 Al bel monton, che Friso hebbe su'l dorso?
 Perche à noi Colchi vnqua s'offerse inante,
 La naue à cui Magresiu diro il morso?
 E la Caerua che dà Greci nacque,
 Venne à gustar nel Fasio fonte l'acque?

Deh perche più di quel, che si conuiene,
 M'abbagliar, lassà, i bei capelli biondi?
 E'l bel sembianse, e'l dolce stil, che tiene,
 Il tuo finio parlar, mentre rispondi?
 ,, Perche quel volto, ch'vn velo sostiene,
 ,, Che l'ocpre, e fa che di menzogne abondi,
 ,, Non puoti penetrar con gl'occhi tanto,
 ,, Che la pie. à non mi destasse il pianto?

O almen (poi che s'hauca la nrua naue,
 D'indi condotta à i nostri ameni porti,
 Frangendo l'onda; e con la tolda gaue,
 De i cauallier più corragosi e firu;)
 Ito se'n fosse in fra le fiemme praua,
 Nō hauendo al suo scampo gl'occhi accorti,
 Senza riguardar, il rio figl. uol d'Esione,
 Ne le gole de i tori, à perdutione.

I semi à vn tempo hauria per terra sparsi ,
 E tanti fieri in ver se stesso assorto ;
 Acciò dal culto suo così restarsi ,
 L'agricoltor douesse estinto, e morto.
 Quanta nequicia ingrato allhor celarsi ,
 Teco potea sotterra , e quanto torto,
 E di quante mestizie, e quanti mali,
 Sariano sgombri i miei sensi mortali .

Certo hauer suole il core alcun contento ,
 Di m'facciar le colpe à vn'huomo ingrato :
 Ciò mi fia caro , e questo alleggiamento
 Sol, trà me stessa, haurò del tuo peccato ;
 „ Che quãdo habbi ben l'occhio al tuo ardimẽ
 „ E d'altra parte al mio fallir girato , (io,
 „ Sarò almen certa, ch'in mio duol nõ riede,
 „ Il creder mio, ma il tuo mancar di fede .

Spinto à drizzar la poco instrutta prera ,
 A i lidi solchi, per le ricche spoglie,
 T'arrecassi à goder la felice ora ,
 De i regni miei ne le paterne foglie .
 In quel stato medesimo iui era allhora
 Medea, nelquale è hor qui la noua moglie;
 E quanto e il padre suo pien di thesoro,
 Tanti'era il mio ricco di stato, e d'oro .

Questo

Questo
 Que
 Di Se
 Da d
 Fa il
 Ogni G
 E co
 O Gre

Allhor p
 Allho
 Quel
 Ch'inu
 E ti v
 E di pa
 Com.
 Arde

Tu eri il
 E me
 Erap
 I tuoi
 Ben. (le
 Puo far
 Lampeg
 E a for

Questo hà Corintha , e da due lati il mare,
 Quel sino à la neuosa aspra montagna ,
 Di Scithia tien, ciò ch a sinistra appare,
 Da doue il ponio il lido arido bagna .
 Fà il padre Oeia mio seca alloggiare ,
 Ogni Greco guerrier, c'honor guadagna;
 E così ripososte i fianchi. e i petti,
 O Greci allhor ne riuiccamati letti .

Allhor prima lo sguardo in te drizzai ,
 Allhor de l'esser tuo presi contezza,
 Quel fu il principio de' miei lunghi guai,
 Ch'innuotò à i miei pensieri ogni dolcezza;
 E ti vidi, e al mirar moria restai,
 E di fiamme arsi, onde non era auerza;
 Com' dinanzi à vn gran Nume diuino,
 Arde, e sfaucilla vn'infocato pino .

Tù eri il vanto di bellezza, e'l fiore ,
 E me spingeano i fati inuidi erranti,
 E rapisane à se la vista, e'l core,
 I tuoi occhi vinaci, e scintillanti:
 Ben, sleal, t'auuelesti; e chi d'amore,
 Può far nube a i desi. caldi, e costanti?
 Lampeggia fuor la fiamma, che s'accese,
 E à forza auien, che'l suo splendor palesse.

T ha-

T'hauca spiegato intanto il Re le carte,
 Come à i feroci buoi i hauensi à opporre,
 E poscia i colli indomiti con arie,
 Al non più tocco aratro sottoporre:
 I tori, che chiamati eran di Marie,
 (Oltra le corna, ch'ogni un seme, e abhorre)
 Fieri in vista accrescean terrore al luoco,
 Che'l fiasco, e'l spirito hauean tutto di fuoco.

I piedi di metallo arman di fuore,
 Così la scorza, che le nari aggira;
 Fatta più nera, e adusta nel colore,
 Dal fuoco, che la bocca, e'l capo spira.
 Indi si conuenia quei semi in fiore,
 (h'vn popol generar doucan pien d'ira)
 Geniar d'intorno con diuota mano,
 Pei lunghi solchi del secondo piano.

Genti al sol nouo apparse, e vscite armate,
 Per recare à i tuoi membri estrema guerra,
 Erano le biade, e le spighe mal nate,
 Che douea al suo cultor produr la terra,
 E le luci al guardian tener legate,
 Lequal stanchezza mai, nè sonno afferra,
 Esser poscia douea l'ultima impresa,
 Che con arie, e valor fosse al fin resa.

Que-

Queste
 E ro
 E la
 E la
 Qu
 Dal
 E al
 Di gra

Ti nè la
 Et io
 E pure
 Vanne
 Ma con
 Trafiu
 L'h
 Qu

Dinanz
 I pier
 Din
 Co
 Quin
 Et
 Era
 Che i d

Queste parole v'scìr dal Padre mio ,
 E voi forgeste con le ciglia meste ,
 E la mensa n'andò come in oblio ,
 E le sedie di purpura conieste ,
 Quanti' era allhor rimoto il tuo desio ,
 Dal regno, che per dore hora t'inneste ,
 E dal suocero amato. e da la figlia ,
 Del gran Creonise candida, e vermiglia.

Tù nè lasciasti allhor, d'affanni pieno,
 E io con gl'occhi molli hebbi à seguirti ,
 E pure in basso suon, sciogliendo il freno ,
 V'anne in pace la lingua volse dirvi :
 Ma come flesi in su'l mio leito il feno,
 Trafiua da più strali asperi, & irri,
 L'hore in pianto trascorsi, e tutta notte,
 Quàto fur li'ghe ogn'hora hebbi interrotte.

Dinanzi à gl'occhi mi si fan vedere ,
 I fieri tori, e la biada nocente,
 Dinanzi à gl'occhi ogn'hor mi sembra hauere
 Co' lumi aperti l'horrido serpente ;
 Quindi l'amor, quindi il umor mi fere,
 E'l umor fa l'amor più caldo , e ardente ;
 Era manzi al spuntar l'alba nouella,
 Che s'accolse al mio albergo la sorella .

E con

*E con le chiome in sù le spalle sciolte ,
 E cen la faccia in giù volta , su'l letto ,
 Quasi trononmi, e di lagrime molte ,
 Bagnato il volto, e'l collo humido, e'l petto:
 Per voi d'aura mi pregò più volte ,
 Ella me'l chiese, altra grada l'effetto;
 Pur al figlio d'Eon con ferma fede ,
 Mi dispongo arrecar quel, ch'ella chiede.*

*Giace iui vn bosco di foli'ombre pieno,
 Faue da l'elci, a da i fronzuti pini ,
 E à gran fauca il sol quand'e sereno,
 Colà ir-sporta i suoi dorati crini ;
 Sono in esso (ò in quel tempo erano almeno)
 Tempj sacri à iana almi, e diuini ,
 Oue appar de la Lea la statua d'oro,
 Scolpua di barbarico lauoro.*

*Io non sò s'ancor ben ti resta in mente ,
 O uai cor ti sia meco il tuoto uscito ;
 ,, Là v' nimmo ambedue spiriti egualmente ,
 ,, Io dai d'sio, tu dal timor fermo ;
 ,, E poi che l'vno à l'altro fu presente ,
 ,, Ritando il volto pallido, e smarito ,
 In questa ferma, infido, hami sti ardire ,
 Caminciar prima, e di sua bocca dire.*

*Sò che in t
 Ripos
 E chen
 O di vi
 Mai po
 S'alun
 Ch' i e c
 Tijaro o*

*Per le n
 Ch'ap
 E per
 De l'ar
 Per le
 A han
 E s'alt
 Che q*

*Habbi pi
 E me
 Rend
 Per tu
 Che se
 Di Gre
 (Ma
 Hauet*

Sò che in tua potestade il mio destino ,
 Riposto hà del mio scampo ogni speranza ,
 E che ne le tue braccia stà il domino ,
 O di vita, o di morte, chi m'auanza.
 Ma il poter basti vn seruo far meschino ,
 S'alcun vada altier di così gran possanza;
 Chi s'esco per tua aita con vittoria,
 Ti sarò di più grido, e maggior gloria.

Per le nostre ruine, io ti scongiuro,
 Che puoi scemare, e in ben mutar sì grande,
 E per la tua progenie, e'l Nome puro,
 De l'auo, che per tutto i raggi s'onde;
 Per le tre fucie, ch' s'figgano turo,
 A nana, e per l'ombre venerande ,
 E s'altro Dio al paese dà l'aure,
 Che questi boschi, e questa gente h'more.

Habbi pietà di me vergine bella ,
 E meco habbi pietà di tutti i miei ,
 Rendi à i merui tuoi quest'alma ancella ,
 Per tutto'l tempo, che campar vorrei;
 Che se forse vn guerrier , regal donzella ,
 Di Grecia ancor per disdegnar non sei ,
 (Ma che vaneggio, ahilass!, e d'onde spero,
 Hauer Dei sì propitij al mio pensiero?)

Prego

210. M E D E A

Prego il Ciel prima, che lo spirto e'l fiato,
In nebbia si dilegui, e in aria vana,
Che nel mio lito mi si giunga à lato,
Se non in sola, altra sembianza humana:
E Giuno inuoco al mio voto bramato,
Che ne i coniugij hà potestà soprana,
E qu sta Dea di mente pura e monda,
Il cui marmoreo Tempio hor ne circonda.

Queste parole inchinar l'alma fero,
E ogni lor parte non sis espressa in vano;
Ch' à vna semplice, e sciocca speme diero,
E la tua, giunta, à la mia destra mano;
Giurgi, ch' io vidi il lagrimar più vero,
O pur v'è inganno, anco in qst'atto humano,
Così fanciulla essendo à punto, e accesa,
Dal tuo sagace dir mi trouai presa.

Sotto'l giogo raccogli i tori al fine,
C'hanno di ferro i piedi, e'l cuoio adusto,
E la terra di sterpi aspra, e di spine,
Rompi, e rimolgi con l'aratro ingiusto,
I denti spargi poi sotto le brine,
Di seme in vece, in mezo al solco angusto,
Che producon soldati e schiere armate
Con spade scudi, e puche, elmi, e celate.

Si

A
Si ch'io me
Con l'ar
Tosto,
Vn cam
Sin. ha
(Che p
Velar le
Con m, olti

Il vigilante
Con le so
S bila e
Ranni
Qu'era a
La tua
E l'is
E spar

Io, quella
Dinaz
C'hor
E mal
Leluc
Chiusi n
E quell
Ch' a m

A GIASONE. 211

Si ch'io medesima, che diedi il riparo
 Con l'arte mia, restai di neuve in vilito,
 Tosto, ch'à vn punto vscir vidi al dì chiaro
 Vn campo, che tant'arme hauea raccolto;
 Sin che quei, che di terra si leuaro,
 (Che fu vn spettacolo miserabil molto)
 Voltar la mano, e i ferri aguzzi, e spessi
 Con insolito horror contra lor stessi.

Il vigilante drago ecco fra tanto
 Con le squame sonanti in vista fiera,
 Sibila e stride, e sopra il verde manto,
 Rannicchia il petto, e la persona altiera;
 Ou'era allhor la ricca dote tanto?
 La tua regal consorte allhora ou'era?
 E l'istmo, che fraposte e per confine,
 E sparse due diuerse onde marine?

Io, quella che da te son finalmente,
 Di nation stranà, e barbàra tenuta,
 C'hor ti sembro mendica, e di vil gente,
 E maluagia mi stimi e iniqua, e astuta;
 Le luci sfavillanti al gran serpente,
 Chiusi nel sonno, e sei la lingua muta,
 E quell'agio ti dudi, che volesti,
 Ch'à man sicura il bel vello togliesti.

Il

Il mio buon genitor fu all'hor tradito,
 Per te lasciai la patria e'l mio bel regno;
 E di questo, tal dono hò conseguito.
 Ch'io ne son spinta in duro essilio indegno:
 Il mio virgineo fier restò rapito,
 Ch'è vn forestier ladron fu dato in pegna,
 E con la dolce madre, la sorella,
 Che si m'amaua: fu lasciata anch'ella.

Mà non già senza me fratel dolente,
 Adieuro ti lasciai nel mio fuggire;
 Ah! ch'in ciò vn freno la mia caria sente,
 Che non può in questo luoco olire seguire;
 Quel che far la mia di ftra ardi souente,
 Scrivend: hor non ardisce di scoprire:
 Così anch'io ben donea, ma tornita,
 Frà tormenti, e fra straij scor di vita.

Nè scesse in me il timor perciò le piume,
 (che dietro à questo ogni rema è leggera)
 Ch'io non entrassi in su l'ondosi spuma,
 Come den na già resa in proua fura;
 Que i Dei sono? on'è quel santo Nume?
 Ben doueram pagar la pena inuiera,
 Nel mar; in de la fraude in m. commessa,
 Io, che con troppa fe u diei me stessa.

Deb

A
 Deb haueff
 Franto
 E l'off
 Fuf cre
 O Scilap
 Munan
 Che on S
 Perfigne

E colei, che
 Et à vicer
 Così in na
 Del nar S
 Ta enza
 Fai riae te
 E quui a
 Le lane c

Mà che dir
 Di Pelia
 De le pa
 Fer le ma
 E quando
 Aue con
 Per cui f
 Spinta a f

Deh hanesser le Simplegiadi aspre grotte ,
 Franto il nauiglio , vtiandosi frà esse ,
 E l'ossa mie dal mar sbattute. e rotte ,
 Fosero à l'ossa tue giunte, e conesse ;
 O Scillapur , ch' i nauiganti inghiotte ,
 Man rasi i cani à dinorarci hauesse ,
 Che ben Scilla dourebbe in tutti i lati ,
 Persequire, e strauar gl' huomini ingrati .

E colei, che dal ventre sgorga l'onde ,
 Et à vicenda in se l'assorbe ogn'hora ,
 Così ci hauesse ne l'acque profonde ,
 Del mar Sicilian sommersi ancora .
 Tù senza dan' o à le nauue sponde ,
 Fai riueter la vinci. vice prora ,
 E quui appendi in forma di Trofei ,
 Le lane d'oro à i tuoi paterni Dei .

Mà che dirò de l'infelici figlie,
 Di Pelia fatte per pietà , crudeli?
 De le paterne membra che vermiglie,
 Fer le man virginal già sì fedeli?
 E quando ogni altro ad imputarmi piglie
 A te conuien , che la mia laude sueli,
 Per cui fui sì souente, e in tal maniera ,
 Spinta à farmi d'altrui nocua , e fiera.

Non-

*Nondimen discortese, hauisti ardire,
 (E in ciò manca la voce al mio dolore)
 Ti bastò il core à me volgerti, e dire,
 Da la casa d'Eson fà ch'esci fuore;
 Cacciata al fin da lei conuenni uscire,
 Da due figli seguita in quello horrore,
 E da l'amor, che scioccamente tanto
 M'arce per te, che mi stà sempre à canto.*

*Così. t'è sto ch'vdir l'orrecchie, il tuono,
 Che'l cantato Himeneo portò fra noi,
 E le lampadi ardenti hebbero in dono,
 Di scoprir il suo lume acceso poi;
 E'l flauto fè sentir con lieto suono,
 I versi grati, e coniugali à voi,
 Ma che più flabilmente à me rimbomba
 In mezzo'l cor, d'vna funesta tromba.*

*Per le vene senij scorrermi vn gelo,
 Nè ancora à sì gran mal vo gea la mente;
 Se ten per tutto il fin senz'alcun velo,
 Mi sentia vn ficado ghiaccio entrar seuerente;
 Corre la nuoba, e con giocando x lo,
 H. n eneo Himeneo, s'è mer si sente,
 E quanto più il rumor mi s'auuicina,
 Tanto assendea peggior la mia ruina.*

Molti

*Molti ser
 Ma co
 E chi
 Di si g
 A me
 Meglio
 Ma co
 Sina l*

*Quando
 Che l
 Si sp
 E tra
 Quind
 Che l m
 Sta, a
 Su l co*

*A quest
 Le re
 Nè e
 Chi
 D're
 In me
 E a rap
 di giu*

Molti serui piangeano, à chi n' increbbe,
 Ma con man s'ascondean l'humido volto;
 E chi di lor giamai voluto haurebbe,
 Di sì gran mal per Nonio esser raccolto?
 A me medesima ancor ciò ch'esser debbe,
 Meglio è che si nasconda e stia sepolto,
 Ma come io me ne fossi affatto annista,
 Stana la mente mia dogliosa, e trista.

Quando il minor de i figli, ch'io mandai,
 Che'l desio di veder fà curioso,
 Si spinse in su l'entrata inanzi assai,
 E tra i due limitar mirò d'ascoso;
 Quindi à me, madre mia paruti hormai,
 Che'l mio padre Giason lieto, e pomposo,
 Stà, disse, in danze e in feste, e haue il dorso,
 Su'l carro, à i bei destrier, ch'ha d'oro il mor
 (so.

A questo dir, furo in più squarci fatte
 Le vesti, e presi il petto à lacerarme,
 Nè le guancie restar salue, & intatte,
 Ch'io temessi con l'vgne in lor sfogarme.
 D'ire vn furor m'instiga. e mi combatte,
 In mezo a quelle schieve à dimostrarme,
 E à rapir le ghirlande e i fiori, come
 Meglio potea, da quelle ornate chiome.

E à

Molti

E à pena mi ritenni à quell' inuito ,
 Che così scapigliata, e mesta in faccia,
 „ On' era il popol con letitia vnito ,
 „ Io non correffi à pormi in sì la traccia;
 E non gridassi questo è l' mio marito,
 E ugiucffi al collo ambe le braccia;
 „ Al petto mio stringendoti sì forte ,
 „ Che non mi uscglisse altri, che morte.

Hor godi padre da me offeso tanto ,
 Abbandinati Colchi habbiare à grado ,
 Sannate i ombre del fraullo inanio ,
 Del mio sepolchro oue à placarmi io vado ;
 Son derelitta, e perso hò il regno e'l marito,
 E la patria, e la casa à mio mal grado,
 E cò dal mio consorte. ch' al mio duolo,
 Tutto'l gaudio, e la speme era egli solo.

Così dunque hò domato il serpe astuto ,
 E puoti à i fieri torsi il giogo porre ,
 E vn'huomo solo al fin non hò potuto ,
 A le leggi d' amor mai sottoporre ;
 E io ch' à i fuochi ardenti, con l' aiuto
 De l' herbe sacre hebbi la forza à torre,
 Non hò possà, che vaglia, ò cor si fermo,
 Ch' in terra io troui à te mie fiamme schermo.

Hor

A G I A S O N E. 217

Hor mi mancano affatto i versi, e l'arie,
 E mi lasciano à dietro i fonti, e l'herbe;
 Nulla la Dea, ne le potenti carte,
 D' Hecate fon, che dal dolor mi serbe.
 Non miro l'eta il Sol se leua ò parte,
 E le notti hò in pianto amare, e acerbe;
 Nè quiete alcuna, ò pur placido sonno,
 Prendere il petto, ò i languidi occhi ponno.

Io che non posso à i sensi miei dar pace,
 Puoi al fiero dragon far scemo il lume,
 E à ciaschedun l' officio mio efficace,
 Più ch' à me dimostrar si hà per costume;
 Le membra, ch' in campar fui tanto audace,
 La mia rima si go te entro à le piume,
 Et ella, posso dire hor coghe in tutto,
 Di mie fatiche il defato frutto.

E forse, mentre cerchi i tuoi gran vanti,
 Far noi à la tua credula consorte,
 E l'orrechie allestar, ch'hai spesso inanti,
 Di cisa, che diletto, e riso apporrie;
 Tosto, de i miei costumi, e de i sembianti,
 Fai ginoco, e à noui scorni apri le porte;
 Marida; e stia pur seco allegra à bada,
 E de i d'ffetti miei superba vada.

K

Rida,

Hor

*Rida, e leghiſi in oro il capo biondo ,
 E di porpora ſplenda illuſtre à pieno;
 Ch'entrerà in pianto e laſcierà ſecondo
 L'ardor ch'io ſento, à quel c'haurà nel ſeno,
 Mentre ferro ſi troui, e fiamme al mondo,
 E ſucco di mortifero veleno ,
 Non ſarà di Medea nemico ſtato ,
 Che vada aſſolto, e altier del ſuo peccato.*

*Che ſe per ſorte affettuoſi preghi ,
 Pungono vn cor di ferro, e vn marmo ſaldo,
 Stà inrèto à vdir ciò, ch' in parole io ſpieghi,
 Più humili aſſai de l'animo ſi caldo; (ghi,
 Poi ch'hor mi ſprona amor , ch'à te mi pie-
 Quel che già feſti verſo me , più baldo,
 Nè ſo contraſto; ò mi ſchuo anco poi,
 Di gettarmi proſtrata à i piedi tuoi .*

*S'io ti ſono in diſpregio , e in poca ſtima,
 Almen riguarda à i figli d' ambedui ;
 S'inaſprirà l'empia matregna in prima ,
 Ne i parci del mio ventre, e che ſon tui :
 E ti ſomiglian pur dal piè a la cima ,
 E del ſemblante tuo ſan fede altrui ,
 E quante volte in loro aſſiſſo gl'occhi ,
 Par che da le mie luci vn nembo ſiocchi.*

Io ti voglio pregar per gl'alti Dei,
 Per lo splendor de l'auro mio del Sole,
 Per tanti meriti. ch'in te h. uer dourei,
 E per quei pegni, che son nostra prole;
 Tornami al letto mio per cui perdei,
 Tanti altre care cose vniche, e sole,
 E fa di fede effempio i denti tuoi,
 E dammi aita in quel, che darmi puoi.

Io non t'appello, ch'entri in campo, forte
 Contra i tori, e i soldati in arme fieri,
 E che la tua prodezza opri di sorte,
 Che'l serpe vinto chiuda i lumi altieri;
 Te chiedo sol, che d'esserti consorte,
 Fui degna, e che à me desti i tuoi pensieri,
 Con cui, tu parimen: essendo padre,
 Fatta son poscia anch'io nouella madre.

Mà la dote oue sia vuoi forse vdir?
 Sai che l'annouerammo in sù quel piano;
 Che in doueui con l'aratro aprire,
 Per riportarne il ricco vel lontano;
 Quel monton d'oro, che solea apparire,
 Per l'auro cuoio à gl'occhi altrui soprano,
 Più la mia dote, c'hor mi negheresti,
 S'io ti chiedessi, alier che la rendesti.

Mia dote è, che tù sia salvo, & intatto;
 Mia dote è'l Greco fior, ch'io saluai teo;
 V'è hor proteruo, e'l grā thesor, c'hai tratio;
 E di p'ssio l'or compara meco;
 Che spiri, ch'hai di mogle acquisto fatto,
 E d'un potente uocero pur Greco,
 Vien da me; & è mio dono anco palese,
 Che possi essermi ingrato, e dycortese.

„ Nè m'hauresti in amor sì mal risposto,
 „ S'io non era ver te di pietà piena,
 „ Nè ti faresti: à d'spregiarmi p'sto,
 „ Trà questi alieui in questa muida arena:
 Iquai per certo in breue spatio tosto,
 Ma che mi gioua hor a prelar la pena?
 Sò ben, che l'ira produrrà, che frene,
 Pari gli effetti, à le minacce estreme.

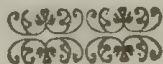
Andrò doue mi spinge ira, e furor,
 E di tal stratio ancor forse haurò doglia,
 E mi peno fin hor, che'l mio fauore,
 Habbia à sì perfid'huom salua la spoglia;
 Quel Dio vedrà quà giū tanto terrore,
 C'hor mi stimola il cor più, che mai soglia;
 E certo vn non sò, che d'horror più grande,
 M'ingombra ancor, che nel pensier si spande.

Non

A GIASONE. 221

NOn hauendo Medea potuto mo-
uer punto Giasone con tutti que-
sti preghi, & minaccie, finalmen-
te si risolse di venire à fatti, & alla ven-
detta. Et così si iscrive da gl'autori, che
essa accêdesse fuoco nel palagio di Creon-
te, & abbruciasse lui, & Creuta la noua
sposa di Giasone, nè contenta di questo,
uccise anco due suoi proprij figliuoli
hauuti da lui, & intendendo poi
che Giasone s'era saluato dal
fuoco fuggì in diuerse
bande, nè si sà però
trà diuersissi-
me opi-
nio-
ni come succedesse la
morte dell'vno,
ò dell'al-
tro.

Il fine della Epistola Duodecima.



ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

TERZADECIMA.



Nella guerra de' Greci
 contra Troiani, toccò
 fra gl'altri à Protefi-
 lao figliuolo d'Isclo
 esser Capitano di qua-
 ranta navi, & conue-
 nendoli insieme con
 gli altri fermatisi in Asilide porto nella
 Beotia, per la contrarietà de venti, giun-
 se questa noua alla sua moglie Laodomia
 figliuola d'Acasto. Laquale caldamente,
 & pudicamente amando il marito,
 tanto più, che essendosi egli partito in
 fretta da lei, non hauea hauuto tempo
 di dirgli molte cose c'hauea nell'animo,
 si risolse di scriuergli tosto la presente
 Epistola. Nellaqual si duole prima, che
 la fortuna non l'habbia così trattenuto
 inanzi, che si partisse da lei come allhor
 faceua in quel porto, accioche essa gli
 hauesse potuto auertir molte cose, che
 non puote. Poi vā descriuendo gli affet-
 ti,

ti, che
 ramorti,
 le, doue
 ramente
 & si prop
 ra, fino ch
 ro carco,
 ni, che ei
 & mella.
 di Paride
 tutta quel
 za d'ogni
 vā essim
 Troi: ni,
 & eshort
 si special
 restar di se
 discorre
 non à lui
 la batrag
 ni segni
 rirlo ma
 troppo a
 co dell'
 che il pr
 ra douea
 che la sua
 & egli l'
 ra, quan
 faccia il co

ti, che sentia nel suo partire, & come tramorti, quando perdette di vista le vele, doue si duole, che non finisse veramente la vita, & il dolore insieme, & si propone di non andar mai più innanzi, fino che egli sia dell'armi, & del ferro carico, ma d'imitar sempre gli affanni, che ei patisce, & itasene dolorosa, & metta. Quindi si risolta à lagnarsi di Paride, ilqual era la prima origine di tutta quella guerra, & per conseguenza d'ogni suo dolore, di cui parlando, và esclamando in parte le forze de' Troiani, lequali la mettono in timore, & eshorta il suo Protefilao à guardarsi specialmente da Ettore, nè però à restar di schifarsi da molti altri ancora, discorrendo che à Menelao tocchi, & non à lui quel dimostrarfi sì ardente nella battaglia, và raccogliendo anco alcuni segni di mal augurio, non per impaurirlo ma trattenerlo almeno, che non sia troppo animoso, & l'auisa del detto anco dell'oracolo, che hauea affermato, che il primo ilqual dismontasse in terra douea esser ucciso, però gli ricorda, che la sua sia l'ultima naue che arrui, & egli l'ultimo che scenda da essa in terra, quando poi ritorni alla sua terra, faccia il contrario, & sia il primo, che

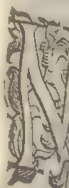
in fretta dismonti per rallegrarla.
 Duolsi insieme d'alcuni sogni metti,
 che gli auuengono, & prende per car-
 tino augurio, che il vento trattenga
 tanto l'armata dubitando, che sia anco
 per voler de i Dei, richiamandolo
 perciò in dietro, poi pentendosi te-
 mendo di non dargli tristo annuncio.
 Mista fin l'mente, che porta inuidia fino
 all'istesse Troiane, lequali almeno ar-
 meranno i mariti di lor mano, & gli di-
 spoglieran nel ritorno, & risoluendo,
 che essi prende solamente refrigerio dal-
 la sua imagine, c'hà appresso di se scol-
 pita in cera, gli conclude, che seguirà
 sempre ogni sua sorte. Et lo prega però
 caldamente, che egli habbi pensier del-
 la vita di lei, con hauer cura della sua
 insieme.

Auenne nientedimeno, che l'ardito
 Protefilao fù il primò a smon-
 tar di naue, & così fù ve-
 ciso da Hettore, &
 la dolente Lao-
 domia in-
 ten-
 dendolo poi, sopra pre-
 sa dal dolore se
 ne morì.

LAO.

L A
A

EPIST



mi
 In Aul
 Il mar
 Ma qua
 On'era

Allhor do
 Contra
 Quell
 Che don
 Hauet
 Dati al
 E più co
 In me p

LAODOMIA

A PROTESILAO.

EPISTOLA TERZA DECIMA.



Anda salute, e nel suo
cor desia,
Ch'oue l'indrizza, e dal
Ciel prega ogn' hora,
L' amante di Thessaglia
Laodomia,
Al suo Thessalo sposo ar-

riuì ancora:

In Aulide odo dir, che tuttavia
Il mar ti sforzi, e'l vento à far dimora,
Ma quando quini eri à fuggirmi intento,
On'era, ah! lassa, il Ciel turbato, e'l vento?

Allhor douena il mar con più ragione,
Contra le prore, e i vostri remi armarvi,
Quell'era in vil mi grata staggione,
Che douessero l'onde insieme viciarsi;
Hauris più baci in quell'occasione,
Dat al consorte, e più precetti sparsi,
E più cose hò nel cor, che nel partirvi;
In tuo profitto accolte, i volea dirvi.

*Mà tu hauesti al sparire ale volanti ,
 E'l vento , che spirasse à le tue vele,
 V'era, bramato ben da i nauiganti,
 Mà nõ da me, che'l chiamo empio e crudele;
 Prepitio il vento era à i nocchieri erranti ,
 Mà non à vn cor, ch' amando si querele,
 Poi che così mi priua, e mi discaccia,
 Protesilao da le tue dolci braccia.*

*La lingua allhor, si fiero horror l'assalse,
 Lasciò tronchi i concetti , e le parole ,
 E à pena con signorzi esprimer valse ,
 Quel mesto à Dio, che nel parir si suole;
 Tosto il veloce borea in aria fase ,
 E'le gran vele accrebbe in maggior mole ;
 E già perdeano à poco à poco l lito,
 E'l mio Protesilao da lunge n'isio .*

*Prima mentre à mirar norm'era tolto ,
 Il consorte, in mirarlo asai gioiua,
 E'l sguardo tenni al tuo sguardo riuolto,
 Fin che si il discernea. ch'io lo scoprìua ;
 Come distinguer poi non potea il volto ,
 L'occhio almen le tue vele oltre seguìua ,
 E le vele quel dì piùlungamente
 Tener le luci mie fissi, & intente.*

Mà

*Mà poi, c
 Ne le
 E ouu
 Nõ tra
 Teco pa
 E'ri
 Dicen
 Ch'è p*

*E à pena
 El vec
 La mac
 Con l'a
 Concor
 M'ar
 Anz
 Non*

*Poi che
 Scari
 E'l pe
 Vn leg
 Ne ho
 Ne co
 Ne pri
 De la*

A PROTESILAO. 227

*Mà poi, ch'io non rinidi il mio bel Nume,
 Ne le vele fuggenti da le sponde,
 E ouunque intorno io raggiraua il lume,
 Nõ era altro, che mar vasto, e pien d'onde;
 Teco pariissi ancora ogn' altro lume,
 E risorte in me senebre profonde,
 Dicon, ch'io caddi s'sangue in su'l terreno,
 Che't piè mi venne, e le ginocchia meno.*

*E à pena Isiclo il buon sucero mio,
 E'l vecchio Acasto, che per figlia m'hebbe,
 La madre à pena afflitta al caso rio,
 Con l'acqua fredda al volto mi rihebbe,
 Concorser tutti in far s'fficio pio,
 Mà nulla ò poco in mio seruigio crebbe,
 Anz. mi diuol, che s'isso in sì gran male,
 Non habbia morte in me l'ultimo strale.*

*Poi che tosto, che se l'alma ritorno,
 Scaturì similmente ogni dolore,
 E'l petto casto allhor dentro, e d'intorno,
 Vn leguimo punse, e caldo amore;
 Nè hormai mi preme hauer il capo adorno,
 Nè co't pettine al crin porger h'onore,
 Nè più m'aggrada comparir fra'l choro,
 De l'altre, auolta in ricca gonna d'oro.*

228 LA O D O M I A

*Mà come quelle ò fian donne, ò donzelle,
 Allhor che'l Dio bicornè hanno per guida,
 Credonfi errare in queste parti, e in quelle,
 Così io ne rò doue il furor mi guida;
 Concorron le più degne, e le più belle,
 Di Filace, e ciascuna indi mi grida,
 Deh lascia hormai Laodomia gli affanni,
 E rimetti al tuo seno i regal panni.*

*Quasi ch'io deurò in questo tener cura,
 D'hauer carca di porpore la testa?
 Et egli sotto à le Troiane mura,
 Faticarà in battaglia la man presta?
 Io disporò il crine con misura?
 E terrà intanto egli vn grau' elmo in testa?
 Io haurò noue spoglie al petto, e al tergo?
 E'l mio consorte in dossò vn duro vbergo?*

*Nò nò. ch'oue porrò rò, che si dica,
 Ch'io imiti co'l squalor tuoi duri essemi,
 E mia vita trarò trista, e mendica,
 In questi sì di guerra horridi tempi:
 Mal nato Pari à la tua stirpe antica,
 Bel per danno de i tuoi, che di pianto empi,
 Deh possi esser così nemico ignauo,
 Quanto allhor ti mostrafi huppie prauo.*

O in

O in sdeg
 Haue
 O pur
 Fossi
 Tu M
 Tagg
 Alime
 Ruffin

Deh amic
 E volg
 E'l m
 Nil/no
 Ma di
 Guerra
 Le lag
 Neue

Tenedo,
 E l'ir
 Nome
 Datem
 Ne di
 Sa di
 Ch'eg
 Ben con

O in sdegnato di vederti inante,
 Hauesti almen, di Tenaro la moglie,
 O pur vorrei, che'l tuo gentil sembiante,
 Fossi stato in dispetto à le sue voglie;
 Tu Menelao, ch' in tal fatiche, e tante,
 T'aggiri per colei, ch'altri ti toglie,
 Ahime, di quante affluite, e mal contente,
 Riuscirai vendicator dolente,

Deh amici Dei di noi pietà vi prenda,
 E volgete l'insauito augurio altroue,
 E'l mio consorte saluo, l'armi renda,
 Nel suo ritorno, al suo protector Gioue;
 Ma di ghiaccio io diuengo, e se l'horrenda
 Guerra, autè, che'l suo aspetto in me rinoue,
 Le lagrime m'irrigan come suole,
 Neue alcun poggia, one saetti il Sole.

Tenedo, Simoenta, Ilio famoso,
 E l'indomabil Xanto, & Ida, sono
 Nom, ch han del terribile, e fastoso,
 Da temer quasi, e da fuggire al suono;
 Nè di rapir costei saria stato oso,
 S' à diffenderli ancor non fossi buono;
 Ch'egli era forestiero, e s'hauea ingegno,
 Ben conosceua le forze del suo regno.

Giunse

Giunto era là, come la fama suona,
 Illustre d'oro, e spoglie preziose,
 E intorno hauea ch'ornauan sua persona,
 Le ricchezze di Frigia più famose;
 Con grossa armata, e gente scelsa, e buona,
 Con cui si fan le guerre aspre, e noiose,
 E quella pur, che co'l Signor si parte,
 Del suo dominio, è la minima parte.

Hora à queste grandezze, io temo, ò figlia,
 Di Leda, associata à i due gemelli,
 Che habbi al proteruo cor tratta la briglia;
 » Mosà à i carbonchi trasparenti, e belli;
 » E ch'ì medesmi, onde ogn'huom si s'ò piglia,
 » Che non resiste al fiammeggiar di quelli,
 Non men possin recar, dubio fore,
 A i greci canallier perigli, e morte.

Hettore, vn non sò qual mi vende smorta,
 Vn certo Hektor, che Paride dicea,
 Che ouunque passa guerra mortal porta,
 Con man di sangue conturbata e rea;
 Qual s'è sia questo Hektor, che si raporta,
 Fuggilo; s'io ti son maine l'Idèa,
 E per memoria serba nel costato,
 E in mezo il petto il suo nome intagliato.

Mà

Mà quan
 Tien p
 E figu
 Esser m
 E ragi
 Qual
 Laodomi
 Che hab

E s'il Cie
 Sotto l
 Pregola
 Senza c
 Menela
 Contra
 Per to
 Colei

Corra eg
 Quel
 Che da
 Il mar
 Ma lon
 Tu hai
 Per po
 De la s

*Mà quando ben cansato haurai costui,
 Tien pur in mente schi far gl'altri ogn' hora,
 E figurati spesso iui con lui,
 Esser molti'altri accolti Hettori ancora :
 E ragiona così ne i pensier tui,
 Qual volta à guerreggiar brami vscir fuo-
 Laodomia prescripse i voler miei , (ra,
 Che habbi nel pugnar mio riguardo à lei.*

*E s' il Ciel giusto vuol, che Troia cada,
 Sotto l'armi de' Greci in sù la sabbia,
 Pregolo ancor, che tal successo accada,
 Senza che lancia, ò stocco offeso i' habbia:
 Menelao vi si prout, e con la spada,
 Contra i nemici suoi sfoghi la rabbia ,
 Per torre à Pari, c'hà in sì poca stima,
 Colei , che tolse à lui Paride in prima.*

*Corra egli, e come vince per ragione,
 Quel reo, stendalo ancor cò l'armi al piano,
 Che da i nemici deue à piè, ò in arcione,
 Il marito la moglie trar di mano ;
 Ma lontana e da lui sua condisione,
 Tu hai sol da serbarti viuo e sano,
 Per poter poi nel sen pietoso vn giorno ,
 De la sua donna, far lieto ritorno.*

Deb

Del pietà habbiate ò Dardani frà tanti ,
 Per Dio vi prego, a vn sol nemico vostro,
 Acciò da i membri caldi, e roseggianti ,
 Non versi co' l suo sangue insieme il nostro,
 Non è costui sì fiero, che si vanti ,
 In voi l'ignudo ferro tinger d'ostro ,
 E' l petto in crudelir con modi vari ,
 Verso gli armati accesi suoi contrari.

Quel che dicemmo è più feroce assai,
 Ch' arrabbia; e per amor con voi la vuole ;
 Guerreggin dunque , e s' armin gl' altri hor-
 Ma con l'rotefilao sempre amor vole (mai,
 Gli è il ver, che ricchiamarlo io desi ai,
 Che' l cor me ne mouea lente parole ,
 Ma la lingua altro suon perciò non mosse ,
 Temendo, che infelice augurio fosse.

E in quel , che dal tuo nido in verso il molo,
 Per voler ire à Troia à punto vscui,
 Il tuo piede inciampando sopra il suolo ,
 Segno mi die ch' à qualche incontro giui-
 Come ciò vidi al cor mi prese vn duolo ,
 E tr à me stessa dissi, ò Cielo, ò diui,
 Pregoni che tai segni voglin dire,
 Che l mio consorte istto habbi à redire.

Mà

Mà questo hora scriuendo io ti racconto ,
 Acciò in guerra non s'io così animoso ;
 Nel resto fà, che l'vento n'habbia il conto,
 E questo mio timor sia vn sogno ombroso:
 N'è poi la sorte ancor nemica in pronto,
 Che non sò chi destina à fin doglioso ,
 Che primo d'ogni Greco haurà in se sed' ,
 E ardir, di por nel Troian suolo il piede.

Infelice colei che prima graui,
 Le luci haurà, del suol spento marito,
 Così ver me gli Dei sian sì saui,
 Che tu non vogli esser quel tanto ardito;
 Frà'l numero la tua di mille navi,
 La millesima sia, ch' attinga il lito,
 E l'ultima si mostri in sù le sponde ,
 Che faccia spum ggiare, e romper l'onde.

Giungoti appresso ancor quest' aliro auiso,
 Che da la nave tua l'ultimo scendi,
 Che al paterno terren non volgi il viso ,
 Là, doue in fretta di smontar contendi;
 Quando poi di venire haurai deciso ,
 A vele, e à remi il tuo nauiglio stendi,
 E ne le riuue tue, che meste hor lassi,
 Imprimi, e stampa i frenetosi passi.

O che

O ch'osconda nel mar Febo le chiome,
 O che sopra la terra alzi i suoi raggi,
 Tu m'accresci ò dolor nel dì le sorme,
 Tu ne la notte vieni à farmi ouraggi;
 Mà ne la notte più, che nel dì; come
 Che le fanciulle in quella habbian vātaggi,
 Quelle dicon però, ch'al collo vn laccio,
 Senon d'un, che le annoda amato braccio.

Io qui nel letto mio vò ricercando,
 Celibe, e solo, alcun signo mendace,
 E menire i veri miei son iti in bando,
 Solo ne i falsi gaudij hò qualche pace;
 Ma perche, ah! lascia, vien mi à spauriādo,
 Il tuo sembianze, e come morto giacer
 E perche sento poi lagnarii, e ne le
 Parole tue verfar stridi, e querele &

Sglio crollarmi, e dal sonno destare,
 E l'ombre tosto, e i Dei notturni inuoco,
 Nè in Thessaglia v'è chiostro alcuno, ò alta-
 Que gl'odori miei non habbian loco; (re,
 Offro gl'incensi e sù lagrime amare,
 Che nel spargerle fan crescere il foco,
 Come suol tal'hor fiamma alzare il corno,
 Che le si sparge il vin dinoso intorno.

Quan-

A
 Quando
 Ti dia
 Senta
 Dal sen
 Quan
 Sian
 Del
 Misfici

Lequai m
 Se ben
 Ma i b
 Mo i m
 Sempre
 Vn che
 E la un
 Che d a

Ma quan
 E dei
 La mia
 Ma vin
 Ciò mi c
 Il veno
 E pur p
 Contra i

Quando fia, ahime, ch' al tuo ritorno almeno,
 Ti dia le braccia al collo, e con affetto,
 Senta l' alma partirmi, e venir meno,
 Dal soverchio piacer, e' haurò nel petto?
 Quando auerrà, ch' in vn sol letto, in seno
 Ssandomi chiuso, e ben legato, e stretto,
 Del tuo armeggiar m'èr eri à gl' altri à fron
 Mi facci al fin le tue prodezze conte? (te,

Leguai mentre à narrarmi ti porrai,
 Se ben d'udirle haurò lieta la mente,
 Molti baci però nel mezo, haurai,
 Molti me ne darai più dolcemente;
 Sempre in questi piacer, credo che sai,
 Vn che narra si pusa agiatamente,
 E la lingua si fa più pronta, e grata,
 Che d'alcun dolce scherzo, e risardata.

Mà quando poi di Troia mi rammenta,
 E de i venti e del mar, ch' à sciocci venne,
 La mia speranza più non si sostenta,
 Ma vinta dal timor bassa le penne;
 Ciò mi conturba ancor, che non consenta,
 Il vento, che le naui alzin l' antenne;
 E pur pensare voi con cor costante,
 Contra il voler de l' acque, andar più inãte.

E chi

E chi tornar verso la patria chiede,
 Quando il vèto gli è'l neghi, e'l ièghi à bada?
 E da la patria voi torceie il piede,
 Quan: unqu' e ogn' hor vi ferri il mar la stra
 Nettunno istesso il passo non concede, (da;
 Perche aliri contra à la sua terra vada;
 Que correie ò stolti? e con qual spene?
 Tornate ogn' vn verso le vostre arene.

Donc correte ò Greci à la spingata?
 Vdite i venti, ch' aguzzan l'artiglio;
 Questa non è per accidente nata,
 Tardanza già, ma per diuin consiglio:
 Ch' aliro si segue poi con tanta armata,
 Ch' vn' adultera vile ita in effiglio?
 Deh mentre lice hormai senza querele,
 Volgete ò Greche navi in quà le vele.

Mà che facc'io co'l richiamarti tanto?
 Ogni angurio intrapreso hor si dileguì;
 21 E poi che dei condurti al meagno Xanto,
 22 Senza timore il tuo viaggio segui;
 Vna cortese e benign' aura intanto,
 Nel mar placide spiri, e l'onde adigui,
 23 E prego il cel, che là così ti guidi,
 24 Che iosto habbiam di tua vittoria i gridi.

De

A D

De le Troian
 Però son
 De suoi ve
 Nè l'...
 Inque...
 Al fine...
 Consera...
 E a dargli

Daragli l'ar
 P. gl'ar
 E onest
 Turna g
 Segura
 Enel par
 Dicend
 Indietro

Es egli di
 I jieschi
 A. a. a. a.
 E sp. io ar
 Lo sp. i. o. g.
 E gl. i. u. a.
 Enel grem
 Al corpo

*De le Troiane, ah! quanto inuidiosa,
 Però son io, ch' ancor, che à mano a mano,
 De suoi vedran la stragge lacrimosa,
 Nè l' superbo nemico hauran lontano;
 In questo mentre la nouella spisa,
 Al feroce marito di sua mano,
 Concierà il crine, e porrà l' elmo in testa,
 E à dargli l' armi barbare fia presta.*

*Daragli l' arme, e nel darglile, insieme
 Pigliarà un bacio, e un' altro bacio appresso,
 E quest' atto gentile, e pien di speme,
 Tornerà grauo à l' uno, e à l' altro sasso;
 Seguirà il sposo, alquanto, che non teme,
 E nel partir daragli ordine espresso,
 Dicendo, fà che tost' à i sacri marmi,
 Indietro torni à consignar quest' armi.*

*Et egli di sua donna hauendo udito,
 I sieschi preghi, e postogli gran cura,
 Anderà nel pugar cauto, e auuertito,
 E spisso drizzerà l' occhio à le mura;
 Lo spoglie, à, da la bauaglia uscito,
 E gli leuàrà l' elmo, e l' armatura,
 E nel grembo ella al fin darà riposo,
 Al corpo afflutto, stanco, e faticoso.*

Noi alire in questo, habbiam dubbia la mente,
 In noi sempre vn timor fisso combatte,
 Che quelle, ch' accader ponno souente,
 Cose, sogliam stimar, come s'ian fatte;
 „ Sia ne i ripari, ò tra l' armata gente,
 „ Di dar l' assalto, ò di accamparsi trattenute,
 „ Cacci il nemico, ò in rotta egli se'n vada,
 „ Sempre ne punge il cor, che'l peggio accada.

Mà mentre attendi à la militia fiera,
 Sono diuerso Cielo hoggi raccolto,
 Mi resta vn poco di scolpita cera,
 Che sol di te può figurar mi il volto;
 A lei dolci accoglienze, e lieta ciera,
 A lei souente ho quel parlar ruotolo,
 Ch' à te peruiene, e m' è sì vaga, e bella,
 Che conuengo in tua vece abbracciar quella.

Credi, ch'è tal, c'hò da lei maggior dono,
 Che senbianza offerir possia al pensiero,
 Aggiangi à quella cera spirto, e suono,
 Profusilas diuerrà inuiero, inuiero;
 Vagheggie lei, nel grembo me la pono,
 Si come fusse il mio consorte vero,
 E come anch' ella i suoi concetti meco,
 Scoprir potesse, io mi lamento seco.

HOR

Hor pe' l'riti
 Che son g
 E per la
 Ne l'alme
 E per le
 Veder poss
 Lequai, d
 Salue, e c

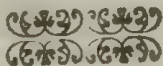
Tecom'hau
 Onunque
 O che que
 Tristo suc
 Con quest
 Sia chius
 Se m'ami
 E in tu

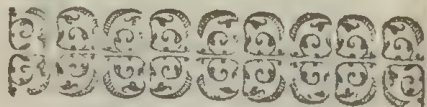
Il fine c

Hor pe' l'ritorno tuo , per la tua testa,
 Che son gl'Idoli miei, t'affermo, e giuro,
 E per la face parimente desta ,
 Ne l'alme nostre. e nel connubio puro;
 E per le tempie in cui tarda, e non presta,
 Veder possa imbianchire il crine oscuro ,
 Lequai , da i varij casi habbi à recarti,
 Salue, e carche di gloria in queste parti .

Teco m'haurai compagna, e insieme andremo,
 Ouunque hauer mi vorrai teco vnita ,
 O che quello t'auenga, ahime, ch'io temo,
 Tristo successo, ò che rimanghi in vita;
 Con questo prego ancor picciolo, estremo
 Sia chiusa la mia lettera e finita;
 Se m'ami, habbi pensier di chi t'adora,
 E in tua salute fa il medesimo ancora.

Il fine della Epistola Terzadecima.





ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

DECIMAQUARTA.



LVno due figliuoli di Belo, l'vno nominato Danao, & l'altro Egitto; hebbe Danao cinquanta figliuole, & Egitto altri tanti figliuoli. Et bramando Egitto d'insignorirsi de i Regni del fratello, cercò che i figliuoli suoi ottinessero per moglie quelle cinquanta lor cugine, pe i che il costume di quei tempi n'n lo vietava, ma Danao hauendo inteso dall'oracolo, che douea esser ucciso da vn suo genero, preso però sospetto, non volse i sstintire altrimenti à questa richiesta del fratello, ma se n'andò con vn'armata nel Peloponneso, oue cacciato Gelanore, fù fatto Signor de gli Argiui.

Argiui.
derli cefi
figliuoli,
naffero à
uero cte
megli, iq
dio a Dana
fii si rzate
Danao per
diede vn p
espress
doueffe c
sperad c
lo, che g
Hiernes
Lincoo pe
pia, che c
dine del
ceo per
Danao,
compa
però c
vna acc
intanto
che pote
de li cefi
c'hauca
puote di
Lincoo,
cello di

Argiui. In tanto Egitto sdegnato in vederli così disprezzare, comandò a i suoi figliuoli, che seguissero il lor Zio, nè tornassero à dietro se non l'uccideuano, euero ottenneuano le sue figliuole per mogli, iquali così fecero, & misero assedio à Danao, & lo ridussero à tale, che fu sforzato prometter loro le figliuole. Danao però dissegnando di vendicarsene, diede vn pugnale per vna alle figlie con espresso ordine, che su'l primo sonno douesse ciascuna uccider il suo sposo, così sperando egli insieme di liberarsi da quello, che gli minacciua l'Oracolo. Hora Hipermestra sola à cui toccò in sorte Linceo per marito, non puote esser si empia, che effequisse, come fer l'altre, l'ordine del padre, per il che fuggitosi Linceo per sua eshortatione, & trouando Danao, che costui solo non hauea accompagnato la morte de gl'altri, adirato però contra la figlia, la fece chiudere in vna acerbissima prigione, non mancando intanto di farle patire tutti quei strati, che potena, di doue la meschina vedendosi così trattata per quell'atto di pietà c'hauea vsato, s'ingegnò meglio, che puote di scriuer la presente al predetto Linceo, con narrargli l'historia del successo di quella notte, che non h'uea

L

habuto

hauuto allhora per la fretta tempo di rac-
centargli, & come essa sia stata posta dal
padre in prigione, & quanto nè patia.
Toccando anco in memoria de i suoi in-
fortunij i casi, & gli infortunij d'lo ama-
ta da Gioue, da cui discendeano, & final-
mente supplicandolo di aita, è almeno
d'hauer cura del suo rogo, & d'in-
scriuer su'l suo sepolchro la ca-
gione, che l'habbia con-
dotta à morte, à si-
militudine di
quell'es-
sem-
pio, ch'ella gli dà nel
fin dell'Epi-
stola.



di qu
» Cori ha
» E à id
» E fast
» Prim

Son vin

E pre

E le d

E chi d

Son re

Dina

Ond h

S'esse

HIPERMESTRA

A LINCEO.

EPISTOLA XIII.



*Crine Hipermestra al suo
conforte, solo
Di tanti, che l'altre hieri
eran fratelli,
Poi che le mogli il resto
de lo stuolo,
Con empia man feron perir*

di quelli;

- „ Così haveſſ'io con lor macchiato il suolo,
„ E à i dolenti occhi miei poſti i ſugelli,
„ E fatto il padre del mio ſangue ſatio,
„ Prima che reſtar viua in queſto ſtrato.

*Son vinchiuſa da l'altre, nel mio hoſpizio,
E ſtretta da duriffime catene,
E la cagion del mio graue ſupplicio,
E ch'io ſia ſtata pia, come conuiene;
Son rea, perche la man fuggì l'officio,
Di naſconderſi il ferro entro le vene,
Ond' hora di bontà ſarei lodata,
S'eſſer ardia con l'altre empia, e ſpieciata.*

L 2 Eſſer

Esser voglio anzi in questa guisa rea,
 Che per tal via del padre esser amica;
 „ Non son la fiera Lernea, ò la Nemea,
 „ Che'l mondo di pietà prima mi dica,
 „ Nè il Ciel mi fece mai Progne, ò Medea,
 „ Che sì de le mie carni io sia nemica,
 Nè già mi pento da tanto furor.
 Hauer la mano immacolata, e'l core.

Auenga che co'l fuoco il padre fello,
 M'abbruci, ch'io non hò mai violato,
 E mi cacci nel uolto, per flagellò,
 Quel lume, ch' à le nozze era ordinato.
 O mi passi la gola co'l coltello,
 Che m'hauea prima ingiustamente dato,
 Acciò di quella morte e de la spada,
 Che'l marito fuggì la moglie cada.

Non però farà sì, ch'egli mi suelle,
 Benchè io sia su'l morire, da le labbia,
 Ch'io me ne penta; nè esser sò di quelle,
 Che mai d'esser pietosa à pentir m'habbia;
 Penta sì Danao, e l'empie mie sorelle,
 Del lor misfatto e de l'accesa rabbia,
 Ch'vn tal stimolo in v. r. suole à bell'agio,
 Premere il cor, doppo vn fatto maluagio.

Ahi

Ahi che l'
 D'yna
 E d'im
 Chel
 E già co
 D'v
 Teme
 Con la p

Pur farò
 Già fa
 L'v
 E la pr
 Che sia
 Perché
 E'l su
 Tocc

Risplend
 Lamp
 Era
 Gl'in
 Himen
 Grida
 Giun
 Scopr

Ah! che l'alma, e'l pensier tutto contorse,
 D'vna notte si rea la rimembranza,
 E d'improuiso vn tremor freddo forse,
 Che leuò à la mia destra ogni possanza,
 E già colei, c'hauer diresti forse,
 D'uccider il marito in se baldanza,
 Teme il macello de le genti uccise,
 Con la penna narrar, che non commise.

Pur farò proua di narrartel'hora;
 Già fatta in terra era la luce incerta,
 L'ultima lampa il dì mostraua ancora,
 E la prima la notte hauea scoperta,
 Che siam guidate ogn'vna di noi fuora,
 Perche al regal palagio il piè conueria,
 E'l suocer corre, e l'accoglienze grate,
 Tocca à lui fare à le sue nuore armate.

Risplendean ne la sala d'ogn'intorno,
 Lampade mille, e tutte ornate d'oro,
 E tra le fiamme à forza facean giorno,
 Gl'iniqui incensi, ch'in lor sparsi foro;
 Himeneo, Himeneo fà quì soggiorno,
 Gridan le turbe, & ei fugge da loro,
 Giunone iflessa, che l'occulta guerra,
 Scopria de i cori, vscì de la sua terra.

246 HIPERMESTRA

*Ei ecco i sposi al fine ebrij leuati ,
 Co i comp-gni, che i gridi vdir faceano,
 Tutti di fiori, e di ghirlande ornati,
 I molli crin, che profumati haueano,
 Se son ne i le-ri con gioia recati,
 Ne i letiti, che sue bare esser doueano ,
 E sù le piume le membra posaro ,
 Che di morte più degne eran di loro .*

*E già nel cibo, e nel vino sommerfi,
 Speni nel sonno haueano i sensi erranti ;
 Per Argo era, ch'in Ciel credea godersi,
 Sparso vn' alio silenzio in tutti i canti ;
 Quando di quelli, che morian, diuersi
 Stridi d' inorno vdir paruami, e pianti,
 D'vdir pareami, e pur tuttauia vdia,
 E in fatto allhor quel, ch'io semea, seguia.*

*Si smarrì il sangue, e ogni calor c'hauea
 Da l'alma, e da le membra sciolse il laccio,
 E nel letto nouello, ou'io giacea,
 Mi trouai fatta vn marmo, e vn freddo ghiac
 21 Nè respirar, nè scuoter mi potea, (cio ;
 22 Tanto il timor mi tenea al collo il braccio ;
 23 M'auedeua d'hauer gl'occhi aperti solo,
 24 E di sentir al cor gran spasmo, e duolo.*

E come

E come allh
 Van sù
 Quando
 D'un ne
 Tal, e p
 Tu giace
 Po che q
 Era liqu

Pur il tim
 Di quel
 E mi leu
 Con le re
 Non è m
 Tre vol
 E tre v
 Co'l fer

Mà stimol
 E dal v
 Spins
 Quel che
 Ma il tim
 Nel pess
 E la ca
 Attu: d

E come allhor, che Zefiro si moue,
 Van sì e giù le debil spighe, ò come
 Quando si desta vna fresch' aura aliroue;
 D'vn nobil piopo scuoi onsi le chiome;
 Tal, e più ancora er'io tremante, doue
 Tù giaceui tranquillo, e senza some,
 Poi che quel vin, c'habbi di darti eletto,
 Era liquor per far dormir perfetto.

Pur il timor tornò miei sensi à vnire,
 Di quel che contra il padre rigido erro
 E mi leuo sì vn fianco, e per fornire,
 Con le tremula destra l'arma offerro;
 Non è menzogna quel, c'hor ti vò dire;
 Tre volte sollevò l'acuto ferro,
 E tre volte caddè la debil mano,
 Co'l ferro preso indegnamente, e in vando.

Mã stimolata ancor da la parola,
 E dal voler del genitor, ch'è tale;
 Spinti, e i' approssimai sino à la gola,
 Quel che mi dice il padre empio pugnale;
 Ma il timor sorto, e la pierà che vola,
 Nel petto mio, s'oppose à tanto male,
 E la casta mia destra al basso messa,
 Aterri d'essequir l'opra commessa.

248 HIPERMESTRA

*Qui facendomi poi vermiglio il seno ,
E menando i capelli à destruzione ,
Tenendo in basso suon la voce à freno ,
Feci à me stessa allhor questo sermone ;
Hai vn padre Hipermestra d'ira pieno ,
Però rebidisci à quanto egli i' impone ,
E fa che per compagno ancor costui ,
Segua gl'uccisi aliri fratelli sui .*

*Poi son vergine, e donna; io discorrea;
E per natura, e per l'età pietosa,
E vna man mille esser non sà se rea,
Che si consaccia à guerra sanguinosa ;
Anzi olire segui e mentre puoi, dicea
Le tue forse sorelle imitar osa ,
Ch'à quante sono infino ad hor m'è auiso ,
Che giaccia inanzi il suo marito ucciso .*

*Benche , se pur la mano di costei,
Tenessi in se d'uccidere il potere,
Già sanguinoso il petto, e'l seno haurai,
Quando lei tenga sotto'l mio volere ;
Ond'è che sian costor di morte rei ,
Perch'habbian del Zio i regni à possedere?
Iquali iustauia sotto i governi ,
S'aspettarian di generi più essermi ?*

Hor

Hor fingi
Che ha
Ch'io p
Essem
Che ho
Chi m
Saria p
La lana

Così ragio
Le la
E da m
Cadono
E men
E stend
Quasi
Si ven

E già del
E del
Così
Insano
Sorgi E
Che di
Quella
Perone

Hor fingi, ch'essi fian di morte degni,
 Che habbiam noi alire in così fiera impresa;
 Ch'io per gl'ingiust: altrui crudi disegni,
 Esser non possa di pieade accesa?
 Che hò da far io co' i ferro, e con gli sdegni,
 Che una fanciulla con armi da offesa?
 Saria più naturale, e più gradita,
 La lana, e la conocchia a le mie dita.

Così ragiono, e mentre io mi disfaccio,
 Le lacrime van dietro à: suoi lamenti;
 E da miei pietosi occhi nel tuo braccio;
 Cadono à più poter meste, e dolenti,
 E mentre cerchi di pigliarmi in braccio;
 E stendi in me le braccia sonnolenti,
 Quasi nel mio pugnol senza auerire;
 Si venne la tua mano (ahime) à ferire.

E già del padre mio, de la famiglia,
 E del giorno temea, ch'ar es' haurèi,
 Così sgombraro ancor da le tue ciglia,
 Intanto hauerano il sonno i detti miei;
 Sorgi Linceo ti dico, ò merauiglia,
 Che di tanti fratelli hor solo sei:
 Questa notte ti sia pur troppo lunga,
 Perche da te lo spirito mio disgiunga.

250 HIPERMESTRA

Tu ti sollevi allhor tutto tremante,
 E v'è in bando del sonno ogni pigrizia;
 Ti miri la mia man umida inante,
 Co' l'elo, ch'attendea tanta nequicia;
 Mi cerchi la cagione in quello instante,
 Deh fuggi insin che la notte hai propizia;
 Io ti rispondo, e mentre ombrosa vola;
 Così tu fuggi al fine, io resto sola.

Venia già'l giorno, e Danao d'irapieno,
 De' generi scopria lo spento stuolo;
 Gli conta, e irona che di tanti, meno
 In tutta quella stragge eri tu solo;
 Si mostra in faccia colmo di veleno,
 E che con lor tu non peristi hà duolo;
 E si v'è distruggendo, ch'ancor poco
 Sangue gli par, che sia sparso in quel loco.

Dal padre mio son tratta in conclusione,
 E presa pe' i capei senz'altra accusa,
 (Di mia pietade hor questo è il guiderdone)
 Lo siarmi in duro carcere rinchiusa.
 1) Qui mirar soglio fosca ogni stagione,
 2) Ch'alcun raggio d'Apollo entrar non v'è,
 3) E s'alcun lume di lucerna scende,
 3) V'è chi di questo anco il guardian riprede.

Forse

Forse dal ca
 Giunon
 Che di a
 E di giun
 Deh pur
 Poi che n
 Et hor ch
 Non pote

Nova giun
 Fermo s
 E dentro
 Mirò le n
 E parlar
 Furon p
 E s'fogor
 E del su

Perche i'in
 Perche
 Perche il
 Sotto le n
 Tu del g
 Che la for
 Discacci
 Sol di cel

Forse dal caso di colei, mantenne

Giunon lo sdegno acerbo, e l'ira rea;
 Che di donzella giuuenca diuenne,
 E di giuuenca al fin fù fatta Dea;
 Deh pur in questo assai pena sostiene;
 Poi che muggito vna fanciulla hauea,
 Et hor ch'è in tal bellezza conuertita,
 Non poter meno à Gioue esser gradita.

Noua giuuenca vn giorno in sù le sponde,

Fermossi alquanto del liquido fonte,
 E dentro à le paterne, e lucid' onde,
 Mirò le non sue corna hauer in fronde,
 E parlar pur volendo in frà le fronde,
 Furon più le sue labra à muggir pronte;
 E sbigottissi del cangiato aspetto,
 E del suon, che si stran le uscì dal petto.

Perche t'infurij misera, e meschina?

Perche ne l'onda à rimirar ti vai?
 Perche il tuo capo à nouerar si china,
 Sotto le noue membra i piedi c'hai?
 Tu del gran Gioue amica, e concubina;
 Che la sorella sua gelosa fai,
 Discacci (ahi sorte) la tua fame dura,
 Sol di cespugli, o d'altra herba matura.

152 HIPERMESTRA

*Tu t'abbeneri al fonte, onde à spiarne,
 Stai con stupor la tua varia figura,
 E che non ti feriscano la carne,
 L'armi, che teco porti hai pur paura,
 E laqual già poch' anzi à dimandarne,
 Esser di Gioue non indegna cura,
 Potessi, così agiata eri, e vezzosa,
 Hor su'l nudo terreno, e nuda hai posa.*

*Per mar, per terra, hor quà, hor là correndo,
 Sbalzi oltra l'acque, e i tuoi fiumi cògionti;
 S'abbassa intanto il suo lido scoprendo,
 E ti dà strada il mar, la terra, e i fonti:
 Che cagion'hai, che così vai fuggendo?
 Perché Io i larghi stagni varchi e conti?
 Non potrai mai far quanto vagli, e puoi,
 Fuggir la propria faccia, e i lumi tuoi.*

*D'Inaco figlia, onde t'affretti hormai?
 L'istessa segui, ch' à fuggir ti guida,
 Tu sei pur Duce à la compagna, c'hai,
 E tu sei la compagna à la sua guida.
 Per sette bocche il Nilo, come sai,
 Trasmesso poi doue nel mar s'annida,
 Riurnò la bouina in faccia humana,
 A l'infelice al fin pellice insana,*

*Ma che m
 Che da
 Ne i te
 Che tra
 Il Pad
 E al fin
 Espu
 Andan*

*Quell'ho
 Solo, id
 E non
 Turba
 Tra l
 In te
 Ch'io
 E qu*

*Poiche
 Tan
 Sic
 Dale
 Ecco p
 Son r
 Hor q
 Se da*

*Mà che narr'io l'antiche cose estreme ,
 Che da primi Anni miei mi fur dipinte?
 Ne i tempi miei di ritrovarne hò speme ,
 Che troppo al mondo son chiare e distinte;
 Il Padre e'l Zio vengono à guerra insieme,
 E al fin dal Regno, e da la patria spinte,
 Espulse e discacciate, per celarse,
 Andiamo in fin del mondo à ricourarse .*

*Quell'hor nostro superbo aspro nemico,
 Solo, il seggio e lo scettro v'à pigliando,
 E noi co l' vecchio misero, e mendico,
 Turba p'uera e afflitta, andiam vagando,
 Tra'l numer grande di frates, ch'io dico,
 In te minima parte hora restando ,
 Ch'io piango quelli, che fur dati à morte,
 E quelle, ch'al lor sangue aprir le porse .*

*Poi che quanti fratelli ser giacere ,
 Tante sorelle anco restar desone ,
 Sì che accettino pure ambe le schiere ,
 Da le mie luci il lagrimoso fonte :
 Ecco, perche hai uis di spirar potere ,
 Son riserbata à crucij, à morti e ad onte ;
 Hor qual darassi ad vn empia, condanna,
 Se doue io merio laude, è chi mi dannà?*

254 HIPERMESTRA

E se frà noi ch'vn sangue nè congiunge,
 Io ch'era la centesima donzella,
 Infelice, n'andrò per morte lunge,
 Perche à vn sol di voi resta la fauella;
 Ma in, se cura alcuna al cor ti giunge,
 Caro Linceo, de la tua pia sorella,
 E se quel don, che di campar ti diede,
 Fù stimaio allhor degno di mercede.

O dammi aita, ò almen spaciami toffo,
 E fa che'l corpo mio di vita priuo,
 Sia, come è l'uso finalmente esposto,
 Se non puoi altro ad vn rogo furino,
 E sepelisci l'ossa in cui deposto,
 Habbi vn fedel tuo lagrimoso riuo,
 E sia scolpito in su'l mio sasso teiro,
 Vna simil sentenza in breue metro.

Longe Hipermeffra da i suoi patrij Dei,
 Hebbe mercè di sua pietà sì praua,
 Che la morte al fratel tolta per lei,
 A lei toccò, ch' à quello il padre instaua;
 Scruiuer più lungamente ancor vorrei,
 Ma già da la catena, che l'aggraua,
 Sianca è la mano, e più non si raccoglie,
 E'l spauento il rigor m'innuola, e toglie.

Egitto

E Gito
 tezz.
 cacci
 andar m
 & fu n
 ceo,
 ch

Il fine de

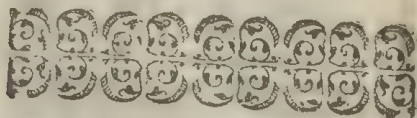
A LINCEO. 255

E Gitto per vendicarsi della scelera-
tezza mosse guerra à Dario, & lo
cacciò dal Regno, costringendolo
andar mendico per gli altrui paesi,
& fù trouato vn giorno da Lin-
ceo, & ucciso, così verifi-
candesi il pronostico
dell'oracolo. Et
da Linceo
fù
poi liberata Hiper-
mestria.

Il fine della Epistola Decimaquarta.



A R.



ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

DECIMA QUINTA



MEntre Paride stauasi come pastore nel monte d'Ida, essendogli venuta occasione d'esser eletto giudice trà Giunone, Pallade, & Venere, che di bellezza contendeano, al fine diede la palma à Venere, laquale all'incontro gli promise di far hauer la più bella donna del mondo per moglie, ch'era Helena figlia di Leda, & moglie di Menelao, Re allhora di Sparta. Hora da poi che fù conosciuto Paride per figliuolo di Priamo, preparata vna bella armata se ne nauigò à Sparta, & qui fù raccolto con grand'honore da Menelao nel suo Palagio, oue hebbe tanto maggior commodo di veder l'ama-

ra Helena,
fuoco, che
spatio poi
ferirsi in C
d'Atreo co
perciò lasci
lo raccoman
Ond'egli v
uer la prese
maggior m
al suo am
partir seco
totalment
co' ne tra
la habbia
comincia à
uino spime
l'habbia p
narra l'hi
come fol
ri, & vie
che gli
conosciu
morando
marono,
ma da poi
l'acquitte
ponesse i
& come
pretando

ra Helena, & d'accrescer à poco à poco il
 fuoco, che l'ardea di continuo. In questo
 spatio poi conuenendo à Menelao tras-
 ferirsi in Creta, per diuider le ricchezze
 d'Atreo co i pronepoti di Minos, &
 perciò lasciando Paride nel suo hospitio
 lo raccomandò caldamente alla moglie.
 Ond'egli viltasi l'occasione si dispose scri-
 uer la presente Epistola ad Helena, acciò
 maggiormente non solo la commouesse
 al suo amore, ma la sollicitasse ancora à
 partir seco, & andarsene à Troia, & farsi
 totalmente sua. Et qui si v'insinuando
 co'l mostrare il piacere, ch'esso hà, ch'el-
 la habbia riceuuta la lettera. Et oltre ciò
 comincia à toccarle come da Nume di-
 uino spinto, esso s'è posto ad amarla, &
 l'habbia prima amata, che conosciuta, &
 narra l'historia del sogno di sua madre, &
 come fosse esso dato in gouerno à Pasto-
 ri, & viene à narrar insieme il giudicio,
 che gli occorse con le Dee, & come fu
 conosciuto per figliuolo del Re. Ramme-
 morando qui in generale molte, che l'a-
 mareno, dellequali non facea alcuna sti-
 ma da poi che hauea posta la speme nel-
 l'acquisto d'Helena. Et qui conta come
 ponesse in punto l'armata per venire,
 & come era trattenuto da i suoi inter-
 pretando però egli i detti di Cassandra
 à suo

à suo vtile, così il corso del suo viaggio;
 & quello poi che vedesse in lei, quando
 fu à Sparta, cominciando qui ad alzar
 quanto potea le sue bellezze al Cielo,
 & ramemorando i raptori, che l'haucano
 altre volte rapita mostrando egli non in
 quella maniera tentar il suo amore, ma
 come me glie honesta solamente, & de-
 gna insieme, scoprendole in questo la sua
 antica progenie, & la grandezza medes-
 mamente di tutta l'Asia, & di Troia spe-
 cialmente, che le mostra i sublimi hono-
 ri, che se le faranno in comparatione di
 quelli di Sparta. Mostrale oltra ciò dal
 bel culto de i suoi, & da altri, che fur cari
 à celesti Numi quanto essa si dourebbe
 inclinare à vn Troiano. Poi comincia à
 porle in abhominatiō Menelao per la
 discendenza d'Atreo crudele, & di Tar-
 talo, dolendo si, ch'egli è inferiore nel go-
 derla, non solo nel tempo notturno, ma
 nel diurno ancora vā toccando certi dis-
 gusti, che gli accadono, & raccorda che
 certi casi d'amore raccontati sotto nome
 altrui fossero figurati per le stesso. Et co-
 se altre varie, che gli occorse alla sua pre-
 senza, come il fingersi ebro per esser più
 baldanzoso, cadergli il nappo. Indi co-
 mincia à pregarla prima, & poi à persua-
 derla, che lo segua mostrandole, che la
 sua

sua beltà illu-
 tia s'oppon-
 Giove, &
 casta quando
 Appreso le
 concesso il
 ch'egli è stu-
 quell'agio,
 segno, & tar-
 re notturne
 do ch'essa
 para la fuga
 ra di quei p-
 fiandola pu-
 ma sopra l'it-
 Troia. Indi
 tesse haue-
 molt'altre
 corresse, r-
 sia superar
 stesso anco-
 nelao tocca-
 lari, & acc-
 Finalmente
 ne anco acc-
 uerebbe d'a-
 dalla poster

sua beltà istessa è quella , ch'alla pudicitia s'oppone, & così il seme, che trahe da Gioue , & Leda , & solo l'eshorta esser casta quando si trouerà à Troia con lui . Appresso le allega il tempo , che le hà concesso il proprio marito , mostrando, ch'egli è stultitia grande non si valer di quell'agio , ch'è sì opportuno al lor dissegno, & tanto più, che ambi passano l'ho- re notturne vedoue & solitarie; & quan- do ch'essa temesse, che à lei fosse incol- pata la fuga, egli prende l'assunto à ga- ra di quei primi, d'essere il raptore, giu- stificandola pur con gli honori, & con la sti- ma soprahumana , che faran d'essa in Troia . Indi gli rimoue il timor, che po- tesse hauer di guerra con essemplj di molt'altre rapite, poi quando anco oc- corresse, racconta come le forze dell'A- sia superariano quelle di Grecia , & di se stesso ancora fa comparatione con Me- nelao toccando alcune sue proue partico- lari , & accennando d'Hettore ancora . Finalmente le fa vedere, che rilorgendo- ne anco acerbissima guerra essa nè ha- uerebbe d'aspettar anco gloria , e grido dalla posterità, che nè ragiona.

P A R I D E

A H E L E N A.

EPISTOLA XV.



*Villa grata salute in
queste note,
Mando io figliuol di
Priamo a i tuoi
bei rai,
Che solamente in me
trouar si puote,
Bella figlia Ledeo, se
rù la dai;*

*Ma ahime degg'io parlare d'ò pur son note,
I e fiamme mie senz'altro indicio hormai?
E più ch'io non vorrei suclato, e ignudo,
G' à se scopre il mio amor, ch' i seno io chiudo.*

*Ben più tosto io l' vorrei nascosto à vn tratto,
Fin ch'vn giorno felice il Ciel mi dia,
Pieno di gioia, e di letitia affatto,
Senza che misto alcun timor vi sia;
Ma io mi attorno al simular mal atto,
E chi il fuoco giamai celar potria?
Che da se stesso ogn'hor (se ben non vuole)
Co' proprio lume palsar si suole.*

Non

PARI

Nondimen

Ch' à i cald

Per se ne

Hor par

Però al

N'rispo

M'legger

Ch' in te

Gran cont

Ch' à la les

Che co' l' su

Ch'ami' io

Laqual de

Ne m' ha

Questo can

Che la ma

Poi che vole

(Accio n

M'ha qui

Non humi

Gran pre

Ma non c

Che na pro

Fatti nel

PARIDE A HELENA. 261

D E Nondimen se d'udir non ti dispiace,
 Ch' à i caldi affetti miei giung' la voce;
A. Per te nel fco l'alma mia si sfacc;
 Hor parole haver puoi, che'l cor mi cocc;
X V. Perdona al confessar puro, e verace,
 Nè'l resto mirerai consguardo atroce,
 Ma'l leggerai con quelle luci sante,
 Che fan lega al tuo Heroico almo semblante.

Gran contento hoggimai certo mi tiene,
 Ch' à la lettera nostra i lumi hai volto,
 Che co'l suo lagrimar mi porge spene,
 Ch' anch'io esser possa in qsto modo accolto;
 Laqual desio, che si confir mi bene:
 Ne m'habbia in van pmezzo il tuo bel volto;
 Questo camin da la mia patria fuore,
 Che la madre d'amor mi mise in core.

Poi che voler diuin, che d'altro scende,
 (Accio non falli, perche à te s'asconda)
 M'hà qui cōdotto; e mentre in Ciel risplēde,
 Non humil Nume il voto mio seconda;
 Gran premio certo il mio desir attende,
 Ma non ch'al merto mio non corrisponda,
 Che hà promesso la bella Citherea,
 Fatti nel letto coniug al mia Dea.

Con

Nar

*Con questa scorta, per sì lunghi mari,
 Dal mio lido Sigeo la nave sciolse,
 La nave Fereclea, nè stetti guari,
 Che per vie dubbie, e incerte qui m'accolsi;
 Ella mi diè nel onde i fiati chiari,
 E i venti fauoreuoli, ch'io volsi,
 Nè merauiglia fù se mi compiacque,
 Ch'ha l'Imperio del mare, ou' ella nacque.*

*Così pur duri; e come del mar roco,
 Similmente il mio ardor tempri, e rinele,
 E conduca i miei voti in tempo poco,
 A ricorrar ne i porti suoi le vele;
 Hò portate le fiamme in questo luoco,
 Non qui trouai i pianti, e le querele,
 E queste per quel bel, ch'in te s'vdia,
 Mi fur cagion di così lunga via.*

*Che non l'horrido inuernò, e la stagione,
 Nè qui à caso mi spinse alcuno errore,
 Ma con l'armata mia faci electione,
 Di volger verso Tenaro le prore;
 Nè creder, che'l mar d'Austro, ò d'Atlone,
 Sol hi spesso, con merci di valore;
 Dissen tan pur i Dei, ch'io prego, e chiedo,
 Quelle molte ricchezze, ch'io possedo.*

Nè

Nè vengo spettator (per ch'io le apprezze)
 A le città che la tua Grecia ammira;
 Son più ricche le terre, e le fortezze,
 Che'l mio Regno de' l'Asia auolge, e gira:
 Vado cercando sol le tue bellezze,
 Che por nel letto mio Venere mira,
 E prima con gran pianto io t'hò bramata,
 Che nota à l'occhio mio tù fossi stata.

Prima vidi con l'alma il tuo bel viso,
 Che con quest'occhi; ond'hor mi leuo il velo,
 E prima de le grazie, e del bel riso,
 Sentij la chiara fama alzarti al Cielo:
 Nè però e marauiglia se (dusi)
 Sì come conuenia da l'arco) il telo,
 (Giungendo sì lontan dentro al mio petto)
 Faccia che io t'ami ogn'hor con tanto affetto.

„ Hà la palma il mio amor fra i più pregiati,
 „ Per lo splendor de i tuoi begl'occhi humani,
 „ E per gl'ardori miei caldi, e infiammati,
 „ Ch'à gl'altri sono in fedeltà soprani;
 Così nel Cielo hanno disposto i Fati,
 Iquali, acciò non tenni render vani,
 Ascolta pur con piena fede in pace,
 Quel, che t'apporta il mio parlar verace.

Chiuso

Chiusore l'altro ancor materno e inuolto,
 Tardando il parto, in lui mi ritenea,
 e be' già il granido venire, non disciolto,
 Del proprio carico, il giusto peso hauea,
 Minore in vn sogno apparso e strano molto,
 Vide ella vn'ombra tal, che le pareua,
 Di predur fuor del seno oppresso, e graue,
 Vn gran rampo di fiamme inn.ēse, e prauo.

Ella all'hor sbigottita si raccoglie,
 E l' spauento, ch' à lei la uot e ordisce,
 Con e le apparue al vecchio Priamo scioglie,
 Et egli à gl' Indouin lo riferisce;
 Ch' arder Troia douea con le sue spoglie,
 Nel gran fuoco, che Paride nutrisce,
 Pred'esser lori; e ben fu quella fiamma,
 Quella, ch' ora il mio cor d' amore infiamma.

„ Questo sospetto à rifiutarmi induce,
 „ La madre; e na'o ad vn Pastor mi lassà,
 „ Ch' à far vna seluaggia mi con uce,
 „ D'ogni cuil conseruo ignuda, e cassa,
 Ma l' animo non vil, che fuor traluce,
 (Se ben pareua di plebe oscura, e bossi)
 Dana indicio à più segni, e facea lieta,
 Mostra tal' hor di nobiltà secreta.

Giace

Giace nel me
 Circondat
 Vn la o fi
 V'han l'E
 Ne a i rin
 Ne a i po
 Ne a i gress
 Quinipor

Da questa p
 E gu a en
 E l' mar lo
 A canio d
 Quando
 Parmi se
 Il ver di
 Che può d

A l'imovon
 Con l'a's
 Quel che
 E n ipote
 Veder si
 E quel, ch
 Tenena il
 Ne la fin

Giace nel mezzo de le valli Idce
 Circondate da boschi ombrosi e inculi
 Vn loco stran, ch'oue passar si dee
 V'han l'Elci, e i pini i loro crini occulti,
 Ne a i rini suoi placido agnel vi bee,
 Ne si pasce capretta in fra i virgulti,
 Ne'l grosso bue, che'l capo in terra mette
 Quis pon satollar l'humide herbeus.

Da questa parte le Dardanie mura
 E gli eieuan tetti io discopriva,
 E'l mar lonian vedea senza paura
 A canio à vn'alto pia, che mi copriva;
 Quando à vn bauer di pie ne la verzura
 Parmi sentir crollar la terra vna,
 Il ver dirò, ma tanto il segno auanza,
 Che può à pena d. vero hauer sembianza.

A l'imorouiso mi si fece inante
 Con l'al. che veloce egli dispone,
 Quel che l'origin trahe dal magno Ailanto
 E nipote è non men di Pleione:
 Veder fui degno il messaggier volante,
 E quel, ch'io vidi è degno, ch'io ragione;
 Teneua il Dio con mazza e de oro
 Ne la sua destra man la verga d'oro.

M

Tra

Tre gran Dee parimente eran con lui,
 Venere, Palla, e la superba Dea,
 Che ver me stendea ogn'vna i passi sui,
 E co'l tenero piè l'herba premea;
 Io per vscir fuor di me stesso fui,
 E le chiome arricciarfi mi parea,
 Ma soccorse l'alato Ambasciatore,
 Con dir, ch'io deponessi ogni timore.

A queste tre beltà sei per dar legge;
 Però poi fine à lor discordie dice,
 Qual, di sembianza il tuo giudicio elegge;
 Degna, che de le due sia vincitrice;
 E perche io non ricusi, mi corregge,
 Co'l mandato di Giove, che predice;
 E questo detto, per le vie più belle,
 Del Cielo; il volo alzò verso le stelle.

Allhor la mente in se medesima riede;
 Et io ritorno come prima, audace,
 Nè mirarle temei dal capo al piede,
 E con l'occhio notar quel che mi piace:
 Tutte eran degne hauer la prima sede,
 Ond'io temeva il giudicar fallace,
 Che se ben chiara mi pareva ciascuna,
 Vincer potesse il suo lusingio ogn'vna.

Ma

Mà pur tra
 Più si d
 Questa
 Ond ha
 Tante m
 Che si fa
 Nece
 Ch'in su

Mi vanta
 Di Gio
 Io dubi
 O se p
 Venire
 Non si
 L'yn
 Ma di

Ni co
 Cor
 Dipin
 Si dar
 Disse
 E giu
 (Po
 Riorn

*Mà pur trà quelle vna ridente, e bella,
 Più si dipinse à l'occhio mio prestante,
 Questa ti dico, acciò sappi esser quella,
 Ond' hà principin il mio desir costante;
 Tanto martir di vincer le flagella,
 Che si fa ogn'vna con gran doni inante,
 Nè cessa mai di stimolarmi à fine,
 Ch'in suo fauore il mio giudicio inchine.*

*Mi vanta i Regni suoi la ricca moglie,
 Di Gione, e Palla il suo saper nativ;
 Io dubito s'hauer trionfi, e spoglie,
 O se più d'esser saggio habbia desio;
 Venere allhor risponde, e vn riso scioglie,
 Non ti commouer Pari à don si rio,
 L'vn, ne l'altro può dar vita serena,
 Ma di timore, e di sospetto piena.*

*Noi cosa ti darem, che più ti piaccia;
 Così la figlia de la bella Leda,
 Di più bel crine, e di più bella faccia;
 Si darà vn giorno à le tue braccia in preda;
 Disse ella; e co'l suo dir presa ogni traccia,
 E giudicata, ch'in bellezza ecceda,
 (Poi che a le due lasciò d'invidia il gelo)
 Risornò il piè vittorioso in Cielo.*

*In questo mezo (i fati in ciel rivolti
 Si come io credea, à più propizio volo)
 Per segni in me, che si conferman molti
 Del Re son conosciuto esser figliuolo;
 Lascia la casa, e de parenti i volti
 D'un figlio apparso doppo un lungo duolo,
 E Troia tutta, a i dì festini ancora
 Aggiunge il dì, ch' il mio ritorno honora.*

*E come hor tutto il mio desi. e imponnò
 In te; così mi de' faron poi
 Fanciulle assai, de lequal tutte à vn'centa
 Tu sola i desi d'ij ritenner puoi,
 Ne solamente dimandar mi senno
 Le figliuole de i Duchi, e de gli Heroi,
 Che ancora fia de le più belle Ninfè
 Cura d'amor, ne le lor chiare Linfe.*

*Mà se ben fesse vna celeste Dea
 M. spiace ogn'vna, e sol nota m'arveca
 Dapoi che la speranza mi tenea
 D'acquistar per consorte Helena Greca:
 Vigilando con gli occhi non si veder,
 Con l'animo, la notte oscura e cieca
 Quando, stando in sonno p'acido i fianchi,
 Giaccion, vinti dal sonno, i lumi fianchi.*

Che

*Che farai dunque hor, che presente sei?
 Se non reauia ancor, m'eri sì gra. a?
 Ardeua l'alma mia, se ben da lei
 Fin qui lontana era la fiamma amata;
 Nè al fin languendo à me stesso potei
 Produr più in lungo l'alca speme nata,
 Ch'io non cercassi ne i cerulei mari
 Al caldo affetto mio trouar ripari.*

*Si tronca il Frigio pin da la bipenne
 Tronca; e del suo honor la chioma cade,
 E così qualunque arbore si uenne
 Buon, per segnar ne l'auo mar le strade;
 Quel, che su'l dorso il Ga: garo sostiene
 Ne le spauose selue à terra cade,
 E mi porge ida da luochi alti e caui
 Assesimite, e innumerabili stadi.*

*Le quercie, che le navi in mar leggiere
 Denno fondar; si fan piegar le schiene,
 E con le coste lor ben saide e miere
 Si fan larghe le falche à le carene;
 Aggiungiamo l'antenne, e le bandiere,
 E le vele con lor, che l'arbor uene,
 Indi le poppe adunche in fuor si Hanno,
 Che de i dipinti Des l'imagini hanno.*

*Mà quella ome son io, la Capitana,
 Con un Cupido pargolesto seco,
 V'hà dipinta la Dea benigna, e humana,
 Ch'in congiugio legar mi douea seco;
 Hor poi, che questa armata il lido spiana,
 Che con l'ultima mano à fine arredo,
 Son sforzato partir (come à lei piacque)
 E solcar nel l'Egeo le rapide acque.*

*La genitrice, e'l padre mio non vuole,
 Ch'adempia i voti miei di ritrouarti,
 E tardan spesso con dolci parole,
 Il proposto viaggio à queste parti.
 E la sorella accesa come suole,
 Così come era co i capelli sparti,
 Cassandra, ver le navi in fretta corre,
 Mentre à i venti volcan le vele sciorre.*

*Donc (mi grida) furioso vai?
 Perche seco l'incendio in qua riporti;
 Quanta fiamma ricerchi, hora non sai,
 Per queste ondose vie fallaci, e torte;
 Vera Indovina sis s'io ben mirai,
 Che qui iai fuochi il Ciel mi diede in sorte,
 Che m'abbruciano in mezzo il petto il core,
 E n'è causa un focoso ardente amore.*

Esco

Esco dal porto intanto, e al mar mi fido,
 Con l'aure, che mi portano seconde,
 E prima veggo da lontano il lido,
 Poi giungo o Ninfà Ebalia à le tue sponde;
 Mi raccoglie il uo sposo in questo nido,
 Che'l più beato io non bramava alivonde,
 E ch'ancor ciò m'accada, il cor presume,
 Non senza aita di celeste Nume.

Ei non si rende in dimostrarmi avaro,
 La bella Sparta; e quanto à gl'occhi nostri,
 Può raccor di sublime, e di preclaro,
 Che degno sia, ch'à vn forestier si mostri;
 Ma à me, che solo d'affissarmi hò caro,
 Nel bel purpureo, onde la guancia inostri,
 Cosa non è che tanto i lumi appaghi,
 Ch'io non possa addolcir miei sensi vaghi.

Come io ti reggio; attonito mi rende,
 Le gran beltà, ch'à ogni stupor dà loco;
 E ne l'intimo cor più si raccende,
 E con noui pensier risurge il foco;
 „ Così dal Cielo il folgore discende,
 „ Ch'abbaglia i sensi, e non à poco à poco,
 „ E mentre fere i sensi, e i monti strugge,
 „ Meno de gl'altri il più vicin lo fugge.

Simile à questo suo, l'aspetto hauea
 (Per quanto, irar da mia memoria puossi)
 Quando ignuda la bella Cuthera
 Al mio arbitrio pieghenle, mostrassi;
 Se parimente tu per quarta Dea
 In quel certame allhor venuta fossi,
 In dubbio hauristi la gran palma messa,
 Che fu per merito à l'euere promessa.

Corre la fama de tuoi bei sembianti
 Con chiaro grido, e non sol la tra noi,
 Ma non e terra, che si pregi e vanti
 Oue non s'oda il bel de gli occhi tuoi,
 Nè se la Frigia cerchi in tutti i canti,
 O doue nasce il Sol da i lidi Eoi,
 Fra i serfi auorij, e le più scielte chiome
 Altra rironeras di sì gran nome.

Anzi mi crederai quel, ch'io ragiono?
 Che la tua gloria assai dal ver declina;
 E la fama, di roco inuido suono
 Rassembra, al par di tua beltà diuina;
 Poiche ritrouo in se più largo il dono,
 Ch'ella no'l forma, ponera e meschina,
 E cede, e resta ogni sua gloria à schino
 Al comparir del suo semblante vno.

Dun-

Dunque à ragion Theseo divenne ardente,
 che il viso di mia e hebbe ventura;
 E ben sei parsa ad huom tanto eccellente
 Degna, che di rapiri hauesse cura,
 Mentre, come è costume di tua gente
 Ne la lotta d'amor pronta e si uia
 Guicchi tra lor, nuda fanciulla e siera,
 E stai co i nudi gionmetti in schiera.

Che ti rapisse à grand' honor gl'ascriuo,
 Alà n'è mai uendisse ho gran stupore,
 Ch'vna preda sì cara, vn ben sì duno
 Raueri douera con saldo core;
 Prima m'hauria del capo il busto priuo
 Con sanguinoso erin dopo l'udore,
 Che mi l'hauisse ad onia mia e d'aspetto
 Tratta aliam giamai fuor del mio letto.

Ti hauriano mai le nostre man voluto
 L'al lor noa tajar libera e sciolta?
 O s'ina'io rino haurei mai s'isteso,
 Che far di orac: io mi fussi toita?
 Se render pur l'hauessi conuenuto
 Prima alme qualche gioia hauria raccolta,
 Ne la Venerea mia speranza ardita
 Si jaria totalmente à vuoto r'sina.

*O colto haurei con amoroso errore,
 Del tuo virgineo fior le dolci brine,
 O quel che saluo il virginal pudore,
 Offerir mi potea care rapine:
 Vatti hor (mio Sole) in preda al tuo amatore,
 Che scoprirai la mia costanza al fine,
 Che quella face sol, che'l corpo infiamma,
 Darà fine al mio rogo, e à le mie fiamme.*

*Io t'anteposi à i vegni, che promessi,
 M'hauca di Goue la sorella, e moglie;
 E pur che con le braccia in di potessi,
 Del tuo collo annodar l'amate spoglie,
 Sprezzai, ch'ogni virtù si concedessi,
 Che dar Pallade volse à le mie voglie,
 Quando al iudicio mio le belle Dee,
 S'offerfer nude, ne le valli Idæ.*

*Nè pentimento il cor mi rode, e lima,
 O dirò mai stolto il mio elegger, anzi
 Riman nel voto c'hauca fatto prima,
 Ferma la mente mia, com'era inanzi;
 Sol che non lasci nostra ffeme oppima,
 Languida farsi, che s'erge par dianzi,
 Io ti s'orgiuro; o degna esser bramata,
 E con tanta fatica indi acquistata.*

*Io non desio
 (Com'ho
 Nè cred
 Moglie
 Che si ri
 Elestra
 Tronera
 G'altiv*

*Pen freno
 Di cui n
 Nè ch'la
 I loro m
 Innab
 G'amp
 E temp
 D'alber*

*D'intorno
 E con d
 La mia
 Confrus
 Che deu
 O det m
 Che l'op
 Quala*

Io non desio con generoso core,
 (Com'huom plebeo) la tua copia honesta,
 Nè creder, che sarai con poco honore,
 Moglie incivile à me, che s'ho richiesta,
 Che se ricerchi di mia genie il fiore,
 Elettra, e Gione ne l'antica gestà,
 Trouerai primi; per lasciar sì à tanto,
 Gl'altri m'erpesti, e gl'auì illustri à canto.

Pon freno il Padre à tutta l'Asia hormai,
 Di cui non son più bei paesi eletti,
 Nè ch'a pena varcar si possan mai,
 I loro immensi incogniti ricetti;
 Innuberrabil le Città vedrai,
 Gl'ampi Palagi, e i bei dorati tetti,
 E tempj ch: ben degni u paranno,
 D'albergar gl'altri Dei, ch'ini si stanno.

D'intorno mirerai Troia superba,
 E con le torri, e i merli asperi, & irti,
 La muraglia, ch'eretta ancor si serba,
 Construtta da i Febei sanori spiriti;
 Che deuò de la molta etade acerba,
 O del numer di tanti huomini dritti
 Che'l popol, che v'ondeggia à guisa d'ape,
 Quella terra sì grande à pena cape.

Con longa schiera ti verranno inante
 Le Matrone Troiane à l'altre scale
 Ne le nuore di Frigia, che son tante
 Potran capir le spatiose sale;
 O quante volte dirai teco, ò quante
 L'Achaja nostra come poco vale,
 Se qui ogni cosa è sì pomposa, e altiera,
 Che l'oro ha in se d'vna Cistade inuiera.

Nè perciò mi pens'io di porre al fondo
 La vostra Sparta in Grecia sì lodata,
 Che quella Terra onde arricchiasti il Mondo
 Sopra ogni terra è à me terra beata;
 Ma scolta è Sparta al tuo lume giocondo,
 E tu sei degna ir riccamente ornata
 E questo tuoco ingurra offa: ti face
 Però ch'è tal belia non si conface.

Conserria à questa tua sì bella faccia
 Di splendidi ornamenti andar pomposa,
 E ogn'hor noue delue hauer in traccia
 Per render si più dolce e più verzosa,
 21 Nè alcun'altra è ch'è questo iouisfaccia
 22 Più che la terra nostra auuenturosa,
 23 Che perle, e gemme, & habui son iui
 24 Iquali miu daura quando v'arriui.

E se

E se tal p
 Ne i ca
 Con qua
 Che vad
 Dunque
 Nè s'ag
 O al par
 Ne l'hu

Era Troia
 E del mo
 Quel, ch
 M'chia
 Di Frigia
 Nondim
 La Dea
 L'estre

Era Troia
 Di cui l
 V'lalet
 Premu
 Nè pen
 O Menel
 Che poss
 Epur mi

A HELENA. 177

E se tal pompa, e sì bel culto vedi
 Ne i cavallier, ch'ornan le nostre schiere;
 Con qual trionfo, e con qual fasto credi,
 Che vadan le Dardanie donne aluere?
 Dunque à vn Troian benigna ti concedi
 Nè sdegni vn tal consorte il tuo volere
 O al par de l'alma mia donna gradita
 Ne l'humile Therapne al mondo vscia.

Era Troian come noi tutti ancora
 E del nostro Regal ceppo natio,
 Quel, ch' à gli Dei beuendo il nettare, hora
 Mischia nel bel christal co'l puro rio;
 Di Frigia era il marito de l'Aurora,
 Nondimen di rapirlo hebbe desio
 La Dea, ch'illustra con la bella rosa
 L'estremo cerchio de la notte ambrosa.

Era Troiano il giouinetto Anchise
 Di cui la madre de gli alati Dei
 V'à lieta an or, d'hauer gli in mille guise
 Premuto il fianco ne i bei gio. hi I dei;
 Nè penso s'al sembrante a le diuise,
 O Menelao compari à gl'anni miei,
 Che possa (stando al tuo giudicio istesso)
 Esfermi in alcun conto innanzi messo.

273 P A R I D E .

*Gl'è ver, che noi non ti darem sì grande
Suocer; ch'oscuri al Sol seren le ciglie,
E dal' abhominuoli viuande,
Faccia à i destrier smarrisi errar le briglie;
Nè Priamo hà padre, le cui man nefande
Sian del sangue del suocero vermiglie,
E che co' l' graue error, che'l nome dalle
Al'onde di Mirtillo assigni il calle.*

*Nè il proauo di noi le labra leua,
A i pomi ff. gij: oue il delfo lo punge,
Nè l'humor cerca in van, che si l'aggreua,
Che stando in mezo à l'acque ogn'hor gl'è lià
Ma ciò (misero me) che mi rileua? (3e,
S'vn ch'è sceso da lor teco si giunge,
E pur conuen, ch'à questa stirpe ria,
Gioue il gran padre suo suocero sia.*

*© sorte empia e crudel, poi che costui,
Per quanto dura la notturna luce,
T'abbraccia e stringe, è gode i baci suoi,
E à goir nel tuo seno si conduce;
Et a me à pena, che assai più di lui
Merto; à la mensa il tuo splendor riluce;
E di cose importune vn lungo stuolo,
Rà questo tempo ancor; che mi dan duolo.*

Possa

*Possa am
Di si an
Quali p
Poi che
Mi pens
Quando
Quel tu
Al tuo c*

*Io mi diff
(Ma pe
Quando
E scald
Poi qua
Mi le ba
Dinan
De la c*

*Abbasso
Quand
Er. sta
La riva
Speso p
E un m
Guarir
Tener il*

Possa auenire à gl'inimici nostri,
 Di sì amaro sapor simil conuitti,
 Quali prouar mi fai come ti mostri,
 Poi che i doni di Baccho habbiam forniti;
 Mi pento d'albergar ne i tetti vostri,
 Quando al cospetto mio senz'altri inuitti,
 Quel rustic'huom l'auare braccia stende,
 Al tuo candido collo, e stesso'l prende.

Io mi distruggo, e'l cor d'inuidia hò pieno,
 (Ma peche il tutto hor mai degg'io narrarti?)
 Quando co'l manto suo ti copre il seno,
 E scalda a i membri tuoi le chiuse panti;
 Poi quando in mia presenza senza freno,
 Mille baci non schiui io veggio darti,
 Dinanzi à gl'occhi con doglioso zelo,
 De la coppa c'hò in man mi faccio velo.

Abbasso i lumi, benchè tardamente,
 Quando egli più congiunto à te si posa,
 E resta ne la bocca interamente,
 La viuanda, per forza allhor noiosa;
 Spesso prorupi in gemito dolente,
 E ti notai la sciaua, e baldanzosa,
 Guatar mi in faccia; e non hauer potuto
 Tener il riso al mio lamento arguto.

Sp. ff.

280 P A R I D E

Spesso co'l vin fumante hebbi desio
 Di raffrenar l'accesa fiamma vn poco
 Ma quella più s'accrebbe al pare mio
 E l'ebrietà fu giunger fuoco al fuoco;
 E per non veder più d'vn danno rio
 Mi angio, e vulgo la faccia in altro luoco;
 Ma iusto iù con vn sol moto, o vn riso
 Reuolui gl'occhi miei verso il tuo viso.

Quel che far debba il miser cor non vede
 Poi che à iu s'è an. ch' il volto imbracci,
 Ma maggior e'l dolor che m'arge e fiede,
 Che di tua faccia il bel splendor mi manchi;
 In fin che lice, e'l vigor mi concede
 R'pugno, per celar l'ardor ch'ò a i fianchi
 Ma nondimeno appare aa lontano
 La fe, e l'amor dissimulato in vano.

Nè già ti diamo noi parole e fole
 Ma senti tu le mie ferise, senti
 Così gradisca il ciel, che chare e sola
 Stan note à le melui r'splendenti:
 Oh quante rote da te mio bel Sole
 Torfi il volto à le lagrime cadenti
 Per far che non reuolgi egli in desio
 Di saper la cagion del pianger mio.

Oh quante
 Poi ch'ò
 Risce
 Ogni
 Che
 Dim
 E
 Di

Anzi per
 Pare
 Non
 Ebro
 Mi ricordo
 Che mi
 E
 Dice

Pero, che
 E la
 O all
 Quando
 Minire
 (Tal
 Da
 Il man

Oh quante volte in dir casti d'amore
 Poi e hò assaggiato il vin. l'lingua sciolse
 Risfrendo a i suoi lumen, e al suo spandere
 Ogni voce, e parolach'io raccalsi:
 Che s'io finio alquai nome e colore
 Di me medesimo dar indicio volti,
 E quel vero amator, ch'io ti narrai
 Di tanta fede er'io se in no l'hai.

Anzi per ben poter com'io volea
 Parole baldanzose vsar souente
 Non vna volta sol, che ti vetea
 Ebro esser finiti, e hauer calda la mente;
 Mi ricorda al ca ler de la Giornea,
 Che mi s'offrse il seno tuo patense,
 E doue ignudo e candido si torse
 Dalte a tuo à i miei lumi anid. porse.

Petto, che di bianchezza il latte auanza,
 E la candida intatta, e pura neue
 O aulhor, che Gioue di ligno hà sembianza
 Quando in braccio tua madre lo ricene;
 Mentre mi fa stupir tal rimembranza
 (Tal hor, ch'il vaso hauea di vino grene)
 Da miei diti spiccosi, e diè giù il peso
 Il manico, ch'in man sena mal preso.

282 P A R I D E

*Se dai baci à la tua figlia amata ,
Io tosto lieto i baci , che le dai ,
La pargoletta Hermione accarezzata ,
Da la tenera bocca le inuolai ;
E stando resupin più d'vna fiata ,
Co'l duolo mio gl'antichi amor cantai ;
E sal' hor sei con cenni hor mesti hor lieti ,
Tegni, che si douean tener segreti .*

*E trouar Eihra, e Climene hebbi ardire,
Che son le prime tue compagne accorte ,
E il tutto à lor già pochi dì scoprire ,
Con suono molle, e con parole scorte ;
Loquai niens' altro mi saperon dire ,
Che d'hauer per timor le guancie smorte ,
E nel mezzo troncar con graui scosse ,
Le preci ch'io le hauea piangendo mosse .*

*Fateffe il Ciel che'l pregio, e che l'honore,
Hor fossi io, vn gran certame eletto ,
E che dappoi douesse il vincitore ,
Hauerli ne le braccia entro al suo letto ,
Che come al corso, à Hippemene, l'amore
De la bella Atalanta, accese il petto ;
Laqual con piè veloci al corso spinti ,
Gia mille haueua, e mille amanti vinti .*

*E come rese
Del super
Mentre c
Abbracci
Con simil
Hauria f
E all'hor
D'ogni m*

*Mà hor ne
Ver la,
Senon p
E i suoi p
Ohonore
De i gem
Odegnat
S' à luss*

*Queramen
» E reco
E à in
Quand
Queram
Mi copri
» E qui
» E che l*

E come rese il fiero Alcide poi ,
 Del superbo Achelos le corna mozzæ ,
 Mentre cercava ò Deianira i tuoi ,
 Abbracciamenti, e le tue caste nozze,
 Con simil condition l'ardir ch'è in noi ,
 Hauria fatto parer lor forze rozze ,
 E allhor sapresti tu d'essere il merito
 D'ogni mio affanno, e d'ogni duol sofferto.

Mà hor nessuna cosa altra mi resta ,
 Per te, che così bella t'appresenti,
 Se non pregarti, e supplicarti in questa,
 E i tuoi piedi abbracciar se me'l consenti;
 Ohonore, ò gloria viua e manifesta,
 De i gemelli fratelli in Ciel lucenti ,
 O degna d'hauer Giove per consorte ,
 S' à lui non ti facea figlia la sorte .

Queramente ascenderò il nauiglin ,
 „ E teco aspetterò , che'l vento scocchi ,
 E à i miei porti Sigei darò di piglio ,
 Quand' io per consorte al fin mi tocchi ;
 Queramente in volontario essiglio ,
 Mi coprirà questa tua terra gl'occhi ,
 „ E qui starò fin ch'io ti senta, e miri,
 „ E che l'aria hor mi fugga hora m'inspiri.

Non

Non hà già il petto mio d'acuto spirale
 Lievemente trapunto il primo velo,
 Ma scende la ferita aspra e mortale,
 E fa ch'insin ne l'osca io mi querelo;
 E (come mi rimembra) vn dextro sale,
 Ch'esser douea, che da celestie telo
 Fossi trafitto (con vera loquella)
 M'hauca vanciato la sorella.

Perdona di tener per vil à canto
 Helena questi amori in cui graditi
 Così hauer possi i Dei seconar tanto,
 Che tutti i vo i tuoi sieno adempiti;
 Molte cose souengonmi, ma intanto
 Perche parliam f u à lungo insieme uniti
 Riceuimi nel letto tuo giocondo
 Quando tace la notte, e quieto è il mondo.

Ma forse temi, e vergognar ti dei
 Tradir la marital Venero pia?
 E macchiar de i legittimi Himenei
 Quella casta ragion, che non s'oblia?
 Ah troppo semplice Helena, che sei,
 Che non vò dirti rustica, nè via
 Penfi che questa faccia à tanti grata
 Possa mai senza colpa esser nosata?

O bi-

O bisogna, che muti il bel ch'accende
 La faccia; ò che non sij dura e proterua,
 Poi che la pudicitia assai contende
 Con la beltà, ch' il suo splendore offerua;
 Gione di furii tui diletto prende
 E Venere gioiosa si riserua,
 E se riguarda à le paterne proue
 Questi furii ti dier per padre Gione.

Oltre che se d'amor la fiamma antica
 Lascia alcuna virtù ne i semi scolta
 A gran pena esser puoi figlia pudica
 Di Gione e Lete, in questa salma involta;
 Ma all'hor sij carità e d'honestade amica
 Quando sarai ne la mia l'roia accolta,
 Et hor ti prego fà che solo io sia
 Ogni tuo fallo, e ogni colpa ria.

Commessiamo hor (che già non si disdice)
 „ Quel dolce giuoco, e quel festoso ballo,
 che l' hora conugal s'alleuairà
 Correggerà che non sia errore ò fallo;
 „ O hora per me splendida e felice
 „ L'ormai sperar d'ourei senza interuallo
 Sepur non furon le promesse vane,
 Che Vener j'ammì apai dal ver Ioniane.

Mà

*Mà anco il tuo marito hor ti consiglia ,
 Con l'opre à questo, più che con la voce,
 Che per non porre à i furti suoi la briglia
 Da l'hospite lontan ne v'è veloce ;
 Perche a i Regni Cretei d'essi le ciglia,
 E solcassi il mar tumido, e feroce,
 Non hebbe miglior tempo, ò più sereno;
 O huom d'inaspettata astutia pieno .*

*Egli si parte, e nel parir pregando,
 Ver te, cara consorte, à dir si moue;
 Del forestiero Ideo ti raccomando,
 Ch' in vece mia la cura hauer si gioue;
 Ma tu disprezzi (ò sommo Dio) il comando
 Del marito c' hor lungi è gito altroue ,
 E non hai cura alcuna , e non souieni
 Il Peregrino tuo , che seco tieni.*

*Hor spera in bella Tindarea prole ,
 Che quest'huom senza core, e senza ingegno
 Di ranse tue bellezze vniche, e sole,
 Per comprender le doti arrini al segno ?
 Tu ti inganni; ei non le conosce e cole ;
 Che se stimasse il dono eccelfo, e degno,
 E conoscesse il gran thesor c' hà in mano ,
 Paria che l' fiderebbe à vn huomo strano ?*

*Mà poniam che ne la mia voce arrui,
 Ne l'ardor mio per mouerti à giustitias
 Siam sforzati à fruir ne i dì furtini,
 De l'agio, ch'ei ci dà senza diuitia;
 ouer saremo noi di senno priui;
 Si che supererem la sua stultitia,
 S'vn sì bel tempo in sicurtà ridotto,
 Se n'anderà senza pigliar costrutto.*

*T'hà condotto egli stesso à gran ragione;
 Quasi con le sue man l'amante fido;
 „ Hor non prenderai tu l'occasione,
 „ Di trar chi t'ama al tuo beato lido?
 Seruissi, poi che il sposo te lo impone,
 Del semplice voler, ch'in lui fà nido;
 „ Che quella donna mal saggia si tiene,
 „ Che non piglia fortuna quando viene.*

*Mentre è la notte, e Cinthia sparge il lume,
 Tu sola giaci nel vedouo letto;
 Io parimente le vedoue piume,
 Premo scontento, e sol senza diletto:
 Dunque vn gaudio commun, che ci cōsume,
 Ti leghi à me, me à te congiunto, e stretto,
 Che notte sarà quella non oscura,
 Ma più che'l chiaro di candida, e pura.*

Al-

*Allhor ti giurerò per tutti i Dei,
 E per qual diuin Nume più ti piace,
 E mi t'asfringerò co i dotti miei
 Sotto la sacra fè alda, e tenace;
 Allhor quietando i miei sospir si rei,
 (Se la fiducia mia non è fallace)
 Io farò sì, che in presenze e desta
 Del nobil Regno mio farai richiesta.*

*E se far questo temi, e' hai rossore,
 Ch' à te non fosse il seguirarmi ascritto;
 Io sarò senza te di questo errore
 Commettitore; e mio sarà il delitto;
 Poiche di Theseo seguirò il valore
 E de i fratelli tuoi, tanto descritto,
 Ch' hebbero il desir caldo, e' l'cor non empio
 Nè hauer puoi più ppinquo e chiaro esēpio.*

*Tu il figliuolo rapì del vecchio Tigeo,
 Le figlie di Lencippo i suoi fratelli;
 Io farò il quarto in costui Tigeo,
 Ch' annoverato esser può tra quelli;
 Sia qui l'armata del mio colle Ideo
 D'armi guernita, e di guerrier nouelli,
 E già ti spianarant'onde se strade
 I presti remi, e l'aura, ch' il mar rade.*

Tu

Tu te n'andrai come Regina altiera,
 Per le Città Dardanie à passi lenti,
 E'l volgo crederà, che viva e vera,
 In te una noua Dea se li appresenti;
 E done apparirai con l'alire in schiera;
 Il cinnamo empierà le fiamme ardenti,
 E la vittima haurà l'estremo duolo,
 E farà in honor tuo sanguigno il suolo.

Verrà il mio Padre, e'l suo gagliardo seme,
 E con la genitrice le sorelle,
 Le donne d'Ilio, e tutta Troia insieme,
 A farti doni, & accoglienze belle;
 Ma à pena (ahime) de la futura speme,
 alcuna parte in posso dir di quelle,
 Ch'asai più riuertita, e più sublime,
 N'andrai, di q'l, che la mia carta esprime.

Nè semer, che rapita hormai più volte,
 Graue tumulto, e fiera guerra saglia,
 E che conciti in noi sue forze molte,
 E quanto in se tutta la Grecia vaglia;
 Di tante e tante, che pria faron solte,
 Qualsiv scussa per forza di battaglia?
 Credimi pur, ch' in simil casi humani,
 Son le paure, & i sospetti rani.

N La

La figlia d'Eretteo da i Traci presa
 Restò, sotto coverta d'Aquilone,
 E pur senza sentir di guerra offesa
 Sicura andò la terra di Bistone;
 Su la sua nova puppe al mar intesa
 Trase l'amica il vago Gioasone,
 Nè giamai con inganno, o forza espressa,
 Fu da la Colcha man Thessaglia oppressa.

Non men quel, ch'è rapirsi hebbe tal brama
 Si fè poi d'Ariadna inuolatore,
 Nè per ciò per tal fallo à l'armi chiama;
 Il Re Minoe il Cretico furore;
 In questi fatti del terror la fama,
 Esser sol del periglio assai maggiore;
 Così una cosa, che tal'hor ci scuote
 D'hauer temuta fà arrossir le gote.

Mà fingiti nel cor, se pur ti pare,
 Ch'è a riorger n hauesse immensa guerra;
 Trà gl' altri ancor son le mie forze chiare,
 E'l mio stral punge quando si disserra;
 Nè minor copia di militia appare,
 Nè l'Asia mia, che ne la vostra terra,
 Che di Scudieri, e di Signor prestanti,
 È ricca: e abonda di cavalli e fanti.

E quan-

E quan
 Molit
 Iqua
 Cuvra
 Nè Ma
 Haua
 Di que
 D'andav

Quasi fan
 (dior
 E: A
 Da ma
 Qu
 i. vin
 Tra qua
 E Duf

E accio no
 Se non d
 Tu de i
 Si nge ne
 N n pua
 Quan
 E non pua
 De l'arte

„ E quando fosse in singolar periglio ;
 „ Molti guerrier fan chiaro il nostro suo ,
 „ Iquaì di robustezza, e di consiglio,
 „ Contra ogni Greco tenerian lo muio ;
 Nè Menelao (d' Aïreo l' iniquo figlio
 Hauria più core , e l' animo più ardito
 Di quel che Paris ; e vò ch' in van si vante
 D' andargli in arme, & in valore inante

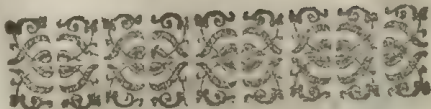
Quasi fanciullo à ripigliarmi corse
 (Morti i nemici) i trasugati armeni,
 Et Alessandro (perche aggiunto porse)
 Da indi r. poi mi nominar le genti ;
 Quasi fanciulli varii certami scorsi ,
 E. vinsi in pugna giouani eccellenti
 Trà qual. per (lasciando i più codardi)
 E Deifobo, e Ilioneo gagliardi.

E acciò non pensi, che grauosò e frate,
 Se non d' appresso io sia tremendo d' ira ;
 Tu de i saper, ch' il mio pennuto strale ,
 Si fige nel signal, che l' occhio mira ;
 Non puoi dar lode à lui d' vn fatto tale ,
 Quando l' audacia i florid' anni inspira ,
 E non puoi far instrutto Atride il fero
 De l' arte, in ch' io pareggio ogni Guerriero.

E seli dessi quanto è soito il Polo,
 Non gli darai mai per fratello Hettore,
 Ilqual si può trà cauallieri, solo
 Al parangon d'altri infiniti porre;
 Ma tû non sai fin done io leui il volo,
 E'l mio vigor t'appanna, oue trascorre,
 E'l tuo giudicio ancor non ben raccoglie,
 Qual sia colui, di cui deui esser moglie.

Ouero dunque con tumulto, & arie,
 Di guerra, e d'armi non si chiederanno;
 Ouer che superate dal mio Marie,
 Le Doriche Falangi si vedranno;
 Nè però pigliar s'degno in ogni parte,
 Per i al consorte il bellicoso affanno;
 Ch' à i premi grãdi auim, ch' il cor si moua,
 A far di se ne i gran steccati prona.

E ancora tû, se dela tua bellezza,
 Ardesse; e tutto contendesse il mondo;
 Ne la posterità, ch' il tutto sprezza,
 Vedresti il nome tuo sempre fecondo;
 Dunque con speme in sicurtade auerza,
 Di quì leuata con Nume fecondo,
 Prendi da me, ch' hormai ben si richiede,
 I pattuisti don, con piena fede.
 Il fine della Epittola Quintadecima.
 A R.



ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

DECIMASESTA.



Non poteua Helena ricevere cosa più grata di vna lettera così amorosa, & piena di caldo affetto, pur per mostrarsi come donna difficile à piegarsi, si risolse di far risposta tale, che mostrasse di hauer riceuuto grauissima ingiuria, & inopportabile scorno. Et così principando nella sua à lamentarsi di lui, prima lo leua di speranza, poi mostra, che non è il donere, che ella tenga sdegno contra chi l'ama, & così hor tra la speranza, hor tra la disperatione lo vā trattenendo, negando, che l'esempio di sua madre debba mouer lei essendo di quel

N 3 fatto

fatto stato l'auttor Giove, & sotto la
finta imagine d'un Cigno. Et in compa-
ration poi delle Genealogie mostra d'es-
ser ella più prossima a Giove essendo fi-
glia, di quello, che le erano i Troiani.
Et quanto all'Imperio Greco, che quel-
lo era tutto civile, & il Troiano Buba-
ro. Finalmente volendosi pur inchinare
à questo amore per allettar più l'ani-
mo di Paride, comincia à poco à poco à
scoprirli, ch'essa più tosto si deue, & eleg-
gerà di mouere per le qualità degne, che
propriamente sono in lui, che per qual si
voglia altro dono o gran lezza, che egli
le habbia offerto, & così pian piano es-
aminando molte di loro lo efforta à dissi-
mular l'amor per rispetto del volgo, nè
lascia di mostrarle il seipetto, che ragio-
neuolmente deue hauere della sua inco-
stanza con l'esempio di molti stranieri,
& di lui stesso anco verso Enone. Et ulti-
mamente preganlo à lasciar il carico in
occasione di guerra ad Hectorretinto fa-
moso & egli non si partir dal duello d'a-
more, cerca di concluder il tutto per le
sue fide compagne Climene, & Ethora.
Altri han opinione, che questa & tutte le
risposte fussero d'un certo Sabino, pur lo
stile è talmente Ouidiano, che non cre-
do, che sia errore stimarla d'Ouidio.

H E-

H E

E P I



gloria
Peregrin
Del sacro
Templ
Donna

Quasi che,
Portato
T habbi
11 Coli, in
11 Opur e
11 Del mo
Tenaro a
E nei cori

HELENA A PARIDE.

EPISTOLA XVI.



Oiche à nostri occhi il scri-
to tuo noioso,
Violato hà'l candor, che
in lor risiede,
Non dar risposta à sì gran
fallo ascoso
Certo mi par, ch' à poca

gloria riede:

Peregrin discortese, hor sei stato oso
Del sacro h. spatio macular la fede?
Tentando far, che per te rompa i stami,
Donna pudica à i marital legami.

Quasi che, perche adempi il tuo desire,
Portato à noi da sì lontani regni
T habbia l'onduoso mar, senza impedire,
» Co'l suo furor, gl'astui tuoi di sì gran?
» O pur per torre al temerario ardire,
» Del tuo illecito amor tutti i riggni,
Tenaro al venir tuo lieto si volse?
E nel cortese porto i legni accolse?

N. 4 che

*Che benchè forestier venir ti vede,
 Da strani lidi , e da diuersa gente ,
 Non ti viesa però , che fermi il piede ,
 Nel suolo suo la regia mia parente ,
 Acciò del grato hospizio per mercede ,
 A farmi ingiuria e scorno armi la mente ?
 Ma iù , che così entrani , e tal ti mostri ,
 Eri amico ò nemico à i regni nostri ?*

*Nè dubito , ancorche si giusta e pia ,
 Sia la cagione , e'l mio dolor sì degno ,
 Che non si chiami la querela mia ,
 Rustica ancor , dal suo procace ingegno ;
 Ma rustica e villana io desta fia ,
 Pur che del mio pudor non passi il segno ,
 E de la vita mia l'usato stile ,
 Non si tinga di macchia oscura , e vile .*

*Se ben con farmi di mestizia nido ,
 Non turbo il volto , e non lo fingo altero ,
 E se nel regal seggio io non m' assido ,
 Con toro sguardo , e ciglio aspro e senero ;
 Nondimen chiaro è di mia fama il grido ,
 E fin qui senza fallo è il mio pensiero ,
 Nè può adultero alcun vantarsi , ch'io
 Habbi ancor sodisfatto al suo desio .*

E que-

*E questo è quello ond'io stupisco affatto,
 Con qual baldanza à me volgi il camino,
 E qual sia la cagion, che t'habbia tratto,
 A sperar del mio letto hauer domino;
 Forse perche mi fe violenza vn tratto,
 Il nipote infedel del Re marino,
 Poi che vna volta il rapto hò già sofferto,
 Ti par, ch'vn'altra esser rapua merito?*

*Dir si potrebbe il nostro, error, se resa,
 Me gli fu s'io, da sue lusinghe gionta;
 Ma se per forza fui raputa, e presa,
 A che altro mai, che à nò voler fui pronta?
 Nè però egli hebbe de l'audace impresa,
 La destata palma al fine assona,
 Ch'io mi sottrassi à tempo dal suo inganno,
 Ne fuor, che poca tema hebbi altro danno.*

*Il proteruo rapì sol pochi baci,
 Che contender non puoti à le sue voglie,
 Ma non più oltre andar le mano audaci,
 Nè di mia giovinezza hebbe altre spoglie;
 Que gl'iniqui tuoi mudi sagaci,
 Nò s'haurià paghi à darmi ancor più doglie,
 Ma alir'he: o m'adimi il Ciel; ch'ciò fu tale,
 Ch' à la tua impudicitia andasse eguale.*

Egli libera e intatta al fin mi rese
 E la modestia sua scemò il misfatto,
 E senza dubbio egl'è chiaro e palese,
 Che si pentisse il giovane del fatto;
 Hor Tulseo dunque il solle error riprese,
 Per lasciar Pari in successor de l'atto?
 Acciò non mai resti il mio nome in pace,
 Ne le bocche del popolo loquace.

Nè perciò teco acceso hò d'ira il core;
 E chi contra chi l'ama haueria sdegno?
 S'è ver che m'ami, e se d'amor l'ardore
 Non è finito da te con rio disegno;
 Poi che di questo hò ancor dubbio e timore,
 Non perche a dar.ife mi manchi il segno,
 O non comprenda, e non conosca bene
 Il mio sembiante, e quell'ardor, che tiene.

Mà perche spesso il nostro creder suole,
 A noi donne apporstar vergogna e danno;
 E si suol dir, che le vostre parole,
 Votè di fede son, piene d'inganno;
 Mà piccan l'altre, e sono rare e sole,
 Quelle che tutte ogn hor pudiche stanno;
 Pur chi vuol torre à me che fra le rare
 Non possa intanto il mio nome locare?

E in quanto parti, che mia madre fia
 Essempio, ond'io v'inchini il pensier vago,
 E pensi indi piegar la voglia mia
 A faru del mio amor contento e pago;
 L'error scusa di lei la colpa ria,
 Che fu delusa da la falsa imago:
 Quando à lei venne fuor d'ogni costume,
 Coperto era l'adultero di piume.

Mà s'io peccassi; nulla à me nascofo,
 Posso narrar, che mi diffenda e sgraua,
 Nè vi sia inganno al uno, ò error fraposto,
 Che la colpa del fatto, adombri, e laue;
 Ella ben hebbe il suo fallir disposto,
 E'l fallo per l'autor leuato s'hane,
 Mà à me qual Grave sia per cui chiamata,
 Ne la mia colpa io sia liea, e beata?

Tù la tua stirpe inalzi e gl'ani tuoi,
 „ E l'antico valor del patrio nido,
 E'l gran nome de i Regi, e de gl'Heroi,
 „ C'hebbero chiaro e glorioso grido;
 Chiaro il nostro lignaggio è ancor ira noi,
 Per la sua nobiltà, ch' in ogni lido
 „ Suona e rimbomba, e per se illustre è tãto,
 „ Che non v'è di bisogno il nostro vanso.

N 6 E per

E per Giove tacer , che dir potrei ,
 Al suocer mio proauo, e primo padre,
 E di T'antalo, e Pelope , e de i miei
 Progenitori le famose squadre :
 Leda mi dà per padre il Re de i Dei ,
 Ingannata dal Cigno , e falsa madre,
 Che credendo à le piume e al volo snello ,
 Nodrì nel grembo incauto il falso angello .

Vattene hor gonfio , e de la Frigia gente,
 Racconta altrui l'origine famosa,
 E co' l' sceuro di Priamo sì potente,
 Di, di Laomedonte ogn' alia cosa;
 Iqua ben serbo illustri ne la mente ;
 Ma quel, che la tua gloria in Cielo posa,
 Pur quell' istesso , ch'è quini' ano à voi ,
 E primo al nostro sangue, e padre à noi.

E benchè io creda , che potente sia,
 De l' alia Troia tua lo sceuro e' l Regno ,
 Non però penso, che la Regia mia,
 Governo affreni , o titolo men degno;
 Sede l' or Frigio mia terra natia ,
 E del numer d' Heroi non giunge al segno ;
 Almen tutto ciuile è il Greco Impero,
 E' l terren vostro è barbaro e straniero .

Gl'è

Gl'è ver,
 Doni in
 Che po
 Pregar
 Ma i co
 Dal leg
 E' ser ad
 Deia m

O che in p
 Siuor
 O se pu
 Seguio
 E bench
 Ch'ogn
 I don
 Ch'è l

E da
 E ch
 Ch' in
 Haor
 E oen
 Tu fa
 (Bench
 Officiu

Gl'è ver, che la tua carta mi descrive
 Doni infiniti, e d'immortal valore,
 Che potrian (credo) à le celesti Dine,
 Piegare la mente, e intenerire il core;
 Ma s'io volessi pur con voglie vine,
 Dal segno vscir del femminil pudore,
 Esser doueni tu con più ragione,
 De la mia colpa la maggior cagione.

O che in perpetuo il mio pudico nome,
 Serbirò, senza vn neo, che lo scolori,
 O te più tosto, che le ricche some,
 Seguirò de i tuoi doni, e de i thesori,
 E benchè quelli io non dispreggi, come,
 Ch'ogn'hor sembran gravissimi, e maggiori
 I doni, ò molti, ò sien pochi e mal pari,
 Ch'il loro auctor sà preciosi e cari.

E da far, che tu m'ami assai più stima,
 E ch'io usia cagion di pena e strazio;
 Ch'in me volgendo la tua speme oppima,
 Habbi scorso di mar sì lungo spazio;
 E ben, quel ch'hor doppo la mensa, ò prima,
 Tu fai (proteruo) e mai ti vedi saio,
 (Benche di simular faccia ogni proua)
 Offeruo, ogn'hor, che l'occhio mio ti troua.

Tu

Tù ti volgi tal' hora, e mi rimiri,
 Con sguardo accorto, e con occhi lascini,
 Iquali, quando in me lucenti giri,
 Soffrono à pena i raggi miei visini;
 E tal' hor reco tacito sospiri,
 Tal' hor t'accosti, e à la mia coppa arrini,
 E in quella parte on' hebbi il vino à corre,
 Tù ancora vi ruoi le labbra porre.

O quante volte con scherzar di mano,
 Quanto vate giuocando, io posi mente,
 Che far si possa un senso occulto. piano
 Co' l' ciglio, che parlar quasi si sente;
 E del caso temei, ch' à mano à mano
 Non si facesse al mio sposo cudente,
 E à cenni, che non fur celati molto,
 Più volte m' accorrai vermiglia in volto.

Spesso con un parlar poco e rimesso,
 O con un lungo mormorar, ma lento,
 Non hà in fronte e costui pudore impresso,
 Dissi, ne il mio pensier fu nebbia al vento,
 E re la mensa ancor rotonda, espresso,
 Lessi, furo il mio non era tale accento,
 Che d'segnata à guisa di ricamo,
 Co' l' vin dicea quella scrittura, io t' amo.

Io però di dar fede à queste frodi,
 Con l'occhio u negai senza loquella;
 Ah! ch' all' hora imparai, che sciorre i nodi,
 Può ancora in questa guisa la fauella,
 Hor con queste lusinghe, e dolci modi,
 (Se douea al mio consorte esser rubella)
 Potea inchinarmi al tuo lasciuo amore,
 E à queste sì potea far seruo il core.

E di più apertamente io non ti taccio,
 Ch' vn volto è il tuo, leggiadro, e signorile,
 E potria desfar darisi in braccio,
 Donna, ch' hauesse il cor molle e gentile:
 Ma sia più tosto di sì caro laccio
 Felice vn'altra, senza farsi vile,
 Che per dare à vn' eterno amor ricetto,
 Del pudor, che stà in noi mi spogli il petto.

Tu co'l mio effempio fà, che ti rammenti,
 D'esser di cose belle escluso, in pace,
 Ch' vna è delle virtù più risplendenti,
 Il saper si astener dà quel, che piace:
 Quasi pensi bramar gioueni ardenti,
 Quel, c' hora iù, sei di bramare audace?
 Che bin comprendeno essi, e non son sciocchi
 E forse, che iù Pari hai solo gl'occhi?

Non

Non è de gl'altri il tuo veder maggiore,
 Ma più di loro hai temerario ardire;
 E in te non si può dir che sia più core,
 Ma ben con minor freno il tuo desir,
 Tu, quel c'hai dentro al petto esponi fuore,
 E quei celan nel'alma il lor martire:
 Es io leggo nel cor d'ogn'vn di voi,
 Ma non mi sò mutar da quel, che fui.

Allhor vorrei, che sopra suelta e buca,
 Galea, fin qui fosti venuto à volo,
 Quando la prima mia virginea zona,
 Richiedea de Risati vn lungo stuolo,
 S'io scorgea il tuo sembiante, e la persona,
 Primo tra mille eletto eri tu solo:
 E del giudicio mio, ch'è di tal sorte,
 Mi terra per excusa il mio consorte.

M'à troppo à vn posseduto almo contento,
 Arrui tardo, e quando altri te'l toglie,
 E bene il tuo sperar fu zoppo e lento,
 che mentre aspiri, vn'altro il frutto coglie;
 E benche reco hauissi il core intento,
 Di veder Troia, e diuinar tua moglie,
 Non però Menelao per forza e frode,
 Cin lui mi tiene, e del mio amor si gode.

Si

Si che lascia
 Di dar b
 Nè mi vo
 Sem
 Ma la
 S
 N
 Di dar sa

Ma Venere
 E co
 Doue co
 Dal capo
 E acendo
 E l'altra
 La terza
 La seg

E certo io
 Che i
 Hau
 Leua
 E an
 Certo
 Che vuo
 Tia m

A P A R I D E. 325

Si che lascia hoggi mai con tue parole ,
 Di dar battaglia al mio pietoso seno ,
 Nè mi voler con tue preghiere , e sole ,
 Se m'afferma d'amar, nuocere almeno;
 Ma lascia, che nel stato, in che mi suole,
 Stringer fortuna, io mi ripari a pieno,
 Nè ricercar dishonorata spoglia ,
 Di dar tal macchia à la mia casta voglia.

Ma Venere è colei, che fece il patto,
E ciò fu là ne l'altre valli Idee,
Doue co'l corpo ignudo , il manco tratto,
Dal capo al piè ti si mostrar tre Dee ;
E dicendo vna darti vn Regno intatto ,
E l'altra in guerra le lodi Febee,
La terza agguise con faccia amorosa,
La figlia haurai di Tindaro per sposa .

E certo io scendo à pena à dar credenza,
 Che i Numi, che del Cielo han Signoria,
 Habbian così à la tua mortal presenza,
 Levato il velo à la belia natia ;
 E auenga , che ciò sia vera sentenza ,
 Certo l'altra è finzion mera, e buggia,
 Che vuol , che data in quel giudicio egregio,
 Trà mille belle io fossi sola, in pregio.

*Io non m'arrego sì, nè vò tan'erto,
 L'orgoglio mio del volto, e de le labbia,
 Ch'io fflimi d'esser dono di gran merito,
 Con testimonio, ch'vna Dea fati habbia,
 D'esser s'appaga il mio candor preferio,
 A gl'occhi humani; e non parer di sabbia,
 E Vener, che mi loda, e merie al Ciclo,
 Certo la spinge infidioso zelo.*

*Ma non contendo in ciò; che non mi nuoce,
 Anzi acconsento à sì pregiato vanto;
 Poiche à qual fine hor negherà la voce,
 Di posseder quel don, che brama tanto?
 Nè t'adivar perciò meco veloce,
 Perche in crederti io stia, sospesa alquanto,
 Che tardi seglion sempre acquistar fede,
 Le cose, che di rado il mondo vede.*

*Il primopunto dunque è che m'aggrada,
 Ch'io sia parsa di faccia à Vener, bella,
 E doppo questo, che nel cor ti cada,
 Ch'io sia il premio maggior de la tua stella:
 Nè di Palla scoprir l'occulta strada,
 Nè osiener da Giunon regni, e castella,
 (Il consortio, e'l piacer a' Helena vanto)
 Mabbì, al farti mio sposo, preferito.*

Adun-

*Adunque io
 Io sono il
 Bin faria
 Se d'ama
 Iom in
 Ma se
 Com
 Posso a pe*

*E à che si
 Del mio
 E leu
 Ch'io
 Mal ne
 Il ven
 (L
 Non pr*

*Et hor che
 Infe
 Ma
 Che man
 Festa
 Ch'io de
 Affai
 S'ocosa,*

Adunque io son la tua virtù prestante,
 Io sono il tuo thesoro, e'l nobil regno;
 Ben saria di diaspro, e di diamante,
 Se d'amar ricusassi vn cor sì degno,
 Io non son (credi) al ferro simigliante,
 Ma sol d'amar souente io mi rinegno,
 Colui, che per far satij i nostri inuenti,
 Posso à pena stimar, che mio diuenti.

E à che sù'l lido arificio indarno io penso,
 Del mio aratro scolpir le curue ruote,
 E lenar poscia à quell'a speme il senso,
 Ch'il luoco per natura offerir non puote:
 Mal ne i fatti di Venere dispenso,
 Il tempo ancora, e mi son l'arti ignote,
 (E m'attesti no i Dei) che far querele
 Non può ancor meco, il sposo mio fedele.

Es hor che queste righe breui e corte,
 Infrése mando nel segreto foglio,
 Hà peso la mia lettera, di sorte,
 Che mai nõ hebbe, & io n'hò alcu cordoglio;
 Felici tante in simil vso accorte,
 Ch'io de le cose ignara come foglio,
 Assai mi lagno e suspico, che sia,
 Scopesa, & aspra del fallir la via.

Giungi

Giungi al fallo i timori ogn' hor presenti ;
 E insino ad hora hò il cor dubbio e confuso,
 E veder parmi tutti gl'occhi inienti,
 Che di notarci infaccia habbiano in uso ;
 Nè il falso affermo: che de l'humil genti,
 Sensi souente vn mormorar diffuso,
 E certi lor discorsi audaci e pronti,
 Libra vn giorno m' apperse e fece conti.

Onde perciò dissimular ti piaccia ;
 Se più tosto d'amar lasciar non vuoi,
 Ma perche del mio amor lasciar la traccia ?
 Amando, ben, dissimular tu puoi.
 Scherza, ma i scherzi di celar procaccia,
 Che se ben cresce la licenza in noi,
 Nò però in tutto l' habbiam sciolta à prova,
 Hora, che Menelao qui non si troua.

Egli cerco lontan se il suo passaggio ;
 Costretto e punto da non liene spreme,
 E grande fu del subito viaggio,
 E degna molto, e giusta la cagione,
 Io tenni in questo il suo consiglio saggio,
 E mentre ancor l'andata in dubbio pone,
 Gli dissi, fà ch' al gir tu sù disposto,
 Consal pensier di far ritorno tosto.

Di

Di questo augurio allhor lieto e giocondo ,
 Mi diede vn bacio; e la casa, e l'arnese,
 Disse io ti lascio , e non ti graui il pondo,
 D'esser al Troian hospite cortese ,
 Com'odo il suono à pena il viso ascondo,
 E mentre di frenarlo fo dissesse ,
 Nulla seppi: altro dirli,ò puoti mai,
 Se non, farollo, e più che chieder sai.

Le vele intanto à i venti, e al mar più piano;
 Diede, e in ver Creta andò per dritta via;
 Ma tu però non ti dar tanto in mano,
 Che il tutto hauer ti paia in una balia,
 Così lo speso mio quindi è lontano ,
 Che di là ancor può ben tenermi spia ,
 E non sai forse quanto i Re prienti ,
 Habbian lunghe le mani, e l'ire ardenti.

La fama vaga ancor meco contende ,
 Poiche quant'ode ogn'hor più stabilmente,
 Che tra le lingue il mio grido s'estende ,
 Tant'egli à gran ragion più gelo sente ;
 E quella gloria, c'hor degna mi rende ,
 L'istessa à la mia gioia non consente ,
 Ma sarsa meglio, che mia fama muta,
 Fosse à quest' hora, & io non conoscerla.

Ne

Nè ti dar del successo marauiglia,
 Ch'errando, m'habbia qui reco lasciata,
 Che à i miei costumi, e à le pudiche ciglia,
 E à la mia vita hà ogn'hor gran fede data;
 E s' à temere il volto lo consiglia,
 Gl'è ogni fidanza dal mio viner nata;
 E la bontà, ch'è in me lo fa sicuro,
 Se la bellezxa al cor gl'è vn stimol duro.

Ma che più non si gessi il tempo in vano;
 Nel caldo foglio mi commetti e preghi,
 E che del sposo mio semplice e vano,
 Tanti' agio hauuto d'abbracciar non neghi,
 Io'l bramo ancor, ma temo, e mi par sirano,
 Nè auien, ch' in tutto il mio voler si pieghi;
 Trà'l dubbio e'l certo, mosso à ogni scintilla,
 Hor quinci, hor quindi il mio pè sier vacilla.

Io son del mio consorte priua, e sola,
 Tù senza moglie in sonno spendi l'hore,
 E'l tuo chiaro sembiante à me n' inuola,
 Si come anco à te il mio nè fura il core;
 Nè mai schiaran le notti, e'l giorno vola,
 E già tra noi parliam tal'hor d'amore,
 E tu vezzofo (ahi lassa) ne l'aspetto,
 Et ambi siam sotto vn'istesso tetto.

Non

Non vegga il Sol, s'io non mi sento spinta,
 Da tutti i canni, à fallir teco ogn hora;
 E non sò qual timor m'habbia respinta,
 Ch'ancor mi tarda, e mi fa far dimora,
 Potesti (ahime) com'hai la voce accinta,
 Al persuader, così sforzarmi ancora,
 Che la mia rigidezza in questa guisa,
 Ben saria dal mio sen, suelta e diuisa,

Auien tal'hor, che fian l'ingiurie e i scorni,
 D'vil non poco, e comodo à gli offesi,
 Così certo godrei felici giorni,
 Sendo sforzata à mille atti cortesi:
 Ma pur è meglio, inanzi, che soggiorni,
 Fuggir d'amore i primi lacci tesi,
 Che la piamma, che l'aria ancor non stampa,
 Spegne con fredda, e poca acqua la vampa,

Poi, ne i stranieri, amor non troui mai,
 Costante, e saldo, e come lor v'è errando,
 E quando, che non sia speranza haurai,
 Cosa più ferma; all'hor se'n fugge in bando,
 N'è testimonio l'infidèle, che sai,
 E d'Arianna il caso memorando,
 L'una, e l'altra d'amor sfogando i petti,
 Ne i lor negati, e desiati letti.

E di

E di te infido ancor la fama è rdita,
 Ch'habbi non men, la tua diletta Enone,
 Che ti fu per gran tempo sì gradita,
 Abbandonata; e pur contra ragione,
 De la tua lingua è di negarlo ardita,
 Che ben il tutto di tua conditione,
 Di risapere, e peneirar tentai,
 Con molta cura ogn'hor, se in no'l sai.

Aggiungi, che quand'anco habbi desire,
 Di star ne l'amor tuo fisso, e compunto,
 No'l potrai far, ch' i Frigij al dipartire,
 Tosto le vele tue porranno in punto,
 Mentre meco ragioni, e mentre vscire,
 Deurà la notte desfiata à punto,
 (Lassa) vedrò, più che mai fosse, il vento,
 Per riportarti a la tua Patria, intento.

E in mezzo de le lagrime, e dei baci;
 Lasciarai prius, e di stupor ripieni,
 I gaudij lusinghevoli e fuggaci,
 Che far doveano i nostri dì sereni,
 E co i venti volubili e fallaci,
 Fuggirà il caldo amor da i nostri seni,
 Ne ti verran più in manie i nostri nidi,
 Ne la Grecia tue sei, ne quest'ilidi.

O pur

O pur ti seguirò per strade ignote ,
 Come m' inuii e al fin vedrommi à fronte,
 L' eccelse mura ? e moglie del nipote,
 Mi chiamerò del gran Laomedonte ?
 Non così sprezzo il vol, ch in aria scuote,
 La destra fama con le penne pronte ,
 Ch'io non mi curi , che del fallo immondo,
 E del mio obbrebrio habbi d empire il mòdo.

Che potrà dir di me Sparta per vero?
 Che tutta Achaia, e le contrade intorno?
 Che la gente de l' Alia, e'l popol fiero?
 Che la tua Troia in simil tuo ruorno?
 Qual hau-à del mio honor Priamo pësiero?
 Qual la moglie di lui volto in mio scorno?
 E tanti tuoi fratelli audaci e forti ,
 E le Nuore Dardanie lor consorsi ?

E tu come potrai recarti inante,
 Ch'io sempre tenga il cor fido e bramoso ;
 E non più iusto co'l tuo esèmpio auante ,
 Scarti de la mia fe dubbio, e geloso?
 Qualunque à sorte Pellegrino errante ,
 Nel porto sbarcherà d Illo famoso,
 Parmi veder , che t'habb.a di timore,
 A scuoter l'alma, e far di smalto il core.

O

E quan-

O pur

E quante volte vorrai, pien d'orgoglio,
 'Dirmi adultera in faccia, essendo irato?
 Non rimembrando, ch'è un istesso scoglio,
 V'è a dar di petto il tuo co'l mio peccato,
 E de l'error non ben spiegando il figlio,
 Sarai l'autore, e l'ripensator chiamato:
 Ma s'apra il terren prego in questo clima,
 E mi sommerga, e mi trangugi in prima.

Nondimen fruirò tutti i thesori,
 D'Illo; e l'honor, ch'è i Dei sol si concede,
 E doni in copia attenerò, e maggiori,
 Di quel, ch'è lingua mai si può dar fede;
 Che manti haurò di purpura, e lauori,
 E preziose gonne infino al piede,
 E di massa d'or graue, e risplendente,
 Di perle, e gemme ancor sarò opulente.

Perdona al confessar, ch'al ver m'inuita;
 Non sono i doni tuoi di tanta spene:
 Nè so come, a non far quindi partita,
 Questa terra m'arresta, e mi trattiene;
 Chi veria (essendo offesa) a darmi alta,
 Fin nelle Frigie si lontane arene?
 Onde haurò (lascia) dal fratel ricorso?
 Donde chiederò il Padre in mio soccorso?

Tutte

Tutte l'offerte in tal guisa à Medea ,
 Fe co' l suo dire, il perfido Giasone :
 E pur scacciata da la stanza rea,
 Non men fu anch'ella, de l'amico Esone;
 Non v'era Oeta, à cui raccor douea,
 Sendo già esclusa, e presa à sospitione,
 E non la madre Ipsea, ch' in vano appella,
 Nè al suo scurno Calciopo la sorella.

Pur, io non temo cosa di tal sorte ;
 Ma ne Medea sentia batterfi il core :
 E così spesso vn sperar saldo e forte ,
 Dicco a vn finto destin scorge il suo errore ,
 Tu vedrai mille navi assiate e smorte ,
 C'hor sono ess' sie à l'onde, e al lor furore:
 Che mentre in porto hauean fido intervallo,
 Mirauan piano il mar, come cristallo.

La face ancora d'alto horror mi cinge ,
 Che di partorir fusca , e sanguinosa ,
 Inanzi al dì ch'al mondo v'scir si spinge ,
 Parue à la madre tua poco gioiosa ;
 E' l minacciar de gl'auguri mi stringe,
 Che da la fiamma de la Grecia ascusa ,
 Donc'sse l'lio cader con mortal danno ,
 Cem'è fama tra voi che predetto hanno .

E come Citherea troui fautrice ,
 Perche riporì il pregio in quella schiera ,
 E fatta dal suo arbitrio vincitrice ,
 N'andò d'ambi i Trofei pomposa e altiera;
 Così quelle mi san poscia infelice ,
 Che, se la gloria tua frà l'altre è vera,
 Essendo pur tu il giudi. e, due foro,
 Che non osienner le speranze loro .

Nè dubito, che (s'hor teco alire strade ,
 Prendo) non s'armi in noi nauti e destrieri:
 E co' te n'andran trà lance e spade ,
 Al fine (ahi lass!) i nostri amor sinceri,
 Forse non sai con quanta fiera clade ,
 Che segui poi ontra i Centauri fieri ,
 La bella Hippodamia trasì à battaglia ,
 I cauallier più inuitti di Thessaglia .

Hor pensi tu , che neghittoso tanto,
 Debba esser Menelao nel questo sdegno ?
 E i due gemelli miei fratelli à canto ,
 E Tindaro anco non ne mostri segno?
 Quan o ben tu ti glorij, e ti dai vanto,
 E fai palese ogni suo gesto degno ;
 Appar diuersa ogni hora à quel, che suole,
 Questa tua faccia da le sue parole.

Atte

Atte son più
 A Vene
 Suam
 Ma n. E
 Heur, q
 Fadi m
 Ch' m el
 Degno e o

E questo
 Ern po
 Deme p
 Se r e
 Oforje,
 Caro ha
 E m sua
 Con le n

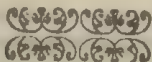
Quel che
 Partia
 So qua
 E qual,
 Ma tro
 E ancor
 Pur la
 Fu' e pr

Atte son più le tue membra leggiadre,
 A Venere gentil, ch' à Marte fiero:
 Sudino i forti in guerre horrende. Or adri,
 Ma tu Pari ad amar volgi il pensiero;
 Hektor, che lodi, soua mille squadre,
 Fà ch' in campo per te porti il cimiero;
 Ch' vn' aliro campo, vn più dolce fteccato,
 Degno è che mostri il tuo valor più grato.

E questo s'io ben fossi in me raccolta,
 E vn poco meglio audace, e non seluaggia;
 Dourei prouare; e'l prouerà tal volta,
 Se v'è donzella, che sia accorta e saggia:
 O forse, ch'io d'ogni rispetto sciolta,
 Caro haurò, che tal don sopra me caggia;
 E in sua stagion mi darò vinta e presa,
 Con le man giunte, e senza far difesa.

Quel che tu chiedi, poi che di nascoso
 Partiam trà noi, con più diletto e pace,
 Sò quel che cerchi, e di che sei bramoso,
 E qual, colloquio di chiamar, ti piace;
 Ma troppo il tuo disegno è frettoloso,
 E ancor in herba la tua messe giace;
 Pur la dimora, che si ti rincresce,
 Forse propizia al tuo desir riesce.

*Hor basti quel, che questa caria dice,
 Secretaria del cor scoperto, e humano,
 E d'esser più di lui palesatrice,
 S'arresti, e cessi hormai la stanca mano:
 Il resto per le mie compagne, lice
 Climene, & E.hra, far aperto e piano;
 Lequali sole due mi sono vere,
 Amiche elette, e fide consigliere.*



SI può credere dal fine di questa epistola, che fosse trattato à bocca ancho molto strettamente questo amore trà Paride, & Helena, & che Helena finalmente se gli desse in braccio. Doue stando molti giorni insieme in feste, & piaceri amorosi, finalmente concludero di andarsene ambi à Troia, spinta massime Helena oltre l'amore, dalle grandi & larghissime promesse che le furon fatte; & così partitisi, & ritornato poi Menelao, vistsi rapita la moglie, nè potendo tolerar l'ingiuria, suscitò il resto delle forze della Grecia, & vniti insieme se n'andarono à Troia, & quindi nè nacque

A P A R I D E. 319

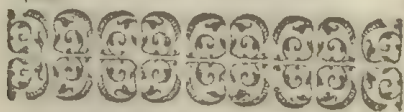
que quella fam. liffima, & lunghiffima
guerra, che fù poi tanto celebrata
da Homero, & da i più ftima-
ti fcrittori del mondo.

Et che intieme ri-
dusse à destrut-
tione quel
Re.

gno, ilquale di tut-
ta l'Asia era
il maggio-
re.

Il fine della Epistola Decimaſeſta.

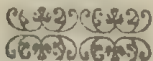




ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

DECIMASETTIMA.



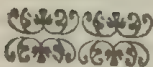
Opra lo stretto c'hoggi
si passa per andare in Co
stantinopoli, oue Xerse
fabricò quel famoso pon
te per venirsene à guer
reggiar in Grecia; dalla
parte dell'Asia v'era

Abido Città dellaquale era Leandro, &
dalla parte all'incontro d'Europa v'era
Sesto, patria medesimamente di Hero,
giouane bellissima in quei tempi, & di
cui s'era Leandro caldissimamente acce-
so. Hora auuenendo, che questo suo amo-
re fosse reciproco, l'ardito Leandro so-
lea per la miglior itrada, & più secreta
eleggerfi di passare à nuoto tutto questo
stretto,

fretto, e
miglio,
la caduta
s' affogò;
de della i
vn giorno
tempo, che
to, & ier
vi fu alcu
far a Sesto
li metten
& Leand
gno fu p
di tutta A
dacia di
della sua
dar la pre
fi scusa p
moltrand
ter alme
vso, & la
retti, che
do, & r
de i prim
seguen
belizza
sdegno,
dano an
ancorch
mette; m

stretto, che è però di minor tratto d'un
 miglio, & fu chiamato Helleponto per
 la caduta di Helle, che in lui per l'inzan-
 zia s'affogò; & in questa guisa molte volte go-
 de della sua amata Hero. Turbandosi poi
 un giorno il mare da una crudelissima
 tempesta gli fu interrotto questo conten-
 to, & scorsero anco sette giorni, che non
 vi fu alcun marinaro sì ardito, che di pas-
 sar à Sello corresse il rischio, dopo iqua-
 li mettendosi pur uno in via per andarvi,
 & Leandro volendo montar su'l suo le-
 gno fu pur anco impedito dal concorso
 di tutta Abido, che stava à riguardar l'au-
 dacia di quel nocchiero, & così in vece
 della sua persona disegnò almeno di man-
 dar la presente lettera, nellaqual prima
 si scusa perche egli non sia venuto, & va
 mostrando il dolor, che sente di non po-
 ter almeno venir à nuoto come hauea in
 uso, & la vita che perciò faceva, & i con-
 cetti, che per la passione pur già forman-
 do, & richiamando in mente l'istoria
 de i primi successi de i suoi felici amori,
 soggiunge molti concetti, che essaltan la
 bellezza di Hero. D'indi prendendo à
 sdegno, che il vento lo trattenga, si dà
 dando animo di voler varcare il mare
 ancorche non si quetasse, & così le pro-
 mette; mostrando, che quando anco ac-

cadesse, ch'egli vi s'affogasse, gli faria ca-
 ro così morto esser trasportato alle sue
 rive, dimandandole però perdono se con
 questo tristo augurio l'offendesse, & pre-
 gandola che più tosto preghi con lui, che
 la procella si acqueti, & che ritorni poi
 se vuole, quando gli potrà impedire il
 ritorno, mostrandogli finalmente quanto
 gli faria caro convenir restare appresso
 d'essa eternamente, & pregandola ad ac-
 cender il lume che solea, tosto ch'ella
 comprenda, ch'il mare sia in stato
 di non impedirgli il nuoto,
 così facendola rimaner
 più placata per la
 lettera, che
 egli in-
 ran-
 to le in-
 uia.



LEAN-

LE

EPI



di: no
 Se l'orgo
 Donasse p
 O cedess
 Si che

E certo, se
 E piegh
 Con occhi
 Io so, che
 Ma non f
 Poche m
 Ne vogli
 E uccida

LEANDRO

A HERO.

EPISTOLA XVII.



Hiusa ti manda in queste
 righe, quella
 Dolce salute, iligionane
 d' Abido,
 Che portar ti vorria più
 tosto, ò bella
 Fiamma di Sesto, honor

del tuo bel nido,
 Se l'orgoglio del mare, e la procella,
 Donasse pace al ripercosso lido;
 O cedesse il furor de i venti vn poco,
 Si che trouasse à le sue braccia loco.

E certo, se gli Dei mi fan secondi,
 E pieghino al mio amor le Stelle, e'l Sole,
 Con occhi mesti, ò almen poco giocondi,
 Io sò, che leggerai queste parole;
 Ma non son tali à i miei desir profondi,
 Poi che mi fan tardare, e si mi duole;
 Nè voglion meno comportar, ch'io nuote,
 E ti corra abbracciar per l'onde note.

*Tu stessa vedi il Ciel torbido e oscuro ,
 Più che la pece, e'l mar da i venti gravi,
 Mosso e agitato , e per quel gorgo impuro,
 A pena ardire han di solcar le navi ;
 E qui trà tanti vn sol fatto sicuro ,
 Nocchier, che più si fida à i lini caui,
 (Da cui ti sia la nostra carta resa)
 Da questi porii hà in mar la strada presa.*

*Ben salir sì quel legno anch'io volea ,
 Se non che mentre h'avea la prora vola ,
 E le funi e le gomone sciogliea ,
 A mirar tutta Abido era raccolta ;
 Da i parenti celar non mi potea,
 S'io partia (come prima) à questa volta ,
 E quel ch' amiam coprìr , g'dendo lieto ,
 Non più sarebbe amor trà noi secreto.*

*Onde tosto formando questi accenti ,
 V'anne lettera mia , dissi, contenta ,
 Che non sarà, quando se le appresenti,
 La bella mano ad accettarsi lenta ;
 E forse i cari e dolci labri ardenti ,
 Ti toccheranno , ancor che tu non senta ,
 Mentre il candido dente vorrà il filo ,
 Troncar frangendo con l'acuto asilo .*

E sciesi-

*E sciolse à
 Trà me
 Il restor
 Spiegola
 ,, Che par
 ,, Cospir
 ,, Equiva
 ,, Che par*

*Dih quani
 Quora
 E per le
 Tran, e
 Che l'ond
 Certo di
 S'e non
 Del mio*

*Già la sett
 Ame d
 Che l'inc
 Con l'on
 In que
 H'ave co
 Il Ciel
 E del ma*

E sciolte à l'aer van simil parole ,
Trà me stesso dolente , in bassa voce ,
Il resto ne la carta , onde si duole ,
Spiegò la destra , cupida e veloce ;
„ Che poi che non t'abbraccia come suole ,
„ Così sfoga l'ardor , ch' il cor mi cuoce ,
„ E questa pace il mio pensiero hà seco ,
„ Che parlando con lei , ragiona teco .

Deh quanto più vorrei però , che franca ,
Nuotasse il mar , che far di scriuer copia ,
E per le solite acque non mai stanca ,
Trahesse il core e i membri miei d' inopia ;
Che l'onda flagellar , che non s' imbianca ,
Certo di questa è più sua dote propia ;
S'è nondimen secondo il tempo fatta ,
Del mio piacer pronta ministra & attia .

Già la settima notte il carro porta ,
A me d' un' anno più lunga e noiosa ,
Che l' incessabil Proteo , e l' aria smorta ,
Con l' onde rauche sue non han mai posa ;
In questo mentre , se mai sonno scorta ,
Hebbe con pace l' alma lacrimosa ,
Il Ciel scongiuro , ch' il furor di Dori ,
E del mar fero in lungo ancor dimori .

Quà

Quà tal' hor s'vna grotta, afflutto, è bianco,
 Segno da lunge in mar le tue riniere,
 E doue irar non posso il corpo fianco,
 La mente accesa hà di varcar potere;
 Anzi ch' i lumi chiare e tremuli anco,
 Da l'alta rocca, e da le cime altiere,
 O vede, ò se quel raggio è pur buggiardo,
 Di veder stima il mio ansioso sguardo.

E già tre volte in sì le nude sponde,
 Le spoglie resti, e rscij da i panni fuore,
 Tre volte il corso per l'acque profonde,
 Così ignudo tentai, senza timore;
 Ma il mar crudel con le sue umid'onde,
 Ogn' hor s'oppose al giovenile ardore;
 E nel nuotar, quasi m'istimse in iusto,
 La lena, e'l cor con l'importuno flutto.

Mà in frà i venti impetuosi, hormai
 Più de gl'altri implacabile e senuro,
 Perche di pugnar meco, come sai,
 Così fundato e fisso è il tuo pensiero?
 In me (Borea crudel) se non lo sai,
 Non contra il mar, sei tempestoso e fiero;
 Deh che saresti pui, se nel tuo core,
 Non fosse noto co i suoi strali amore?

Ancor

Ancor che n
 Pur non
 D'haner
 De la a
 Hor l'alcu
 Per rapir
 Ofar vole
 Con che co

Deh (prego)
 E moni pi
 Così non m
 Che s'aggr
 Ma chieggo
 Freme pur
 E l'onde
 In parte

Hor m'auen
 Dedalo a
 Benche il
 Oue perdè
 Cui se fossi
 Pur ch' il co
 Poi si in a
 Che spess, fu

*Ancor che mostri il sen freddo e gelato ,
 Pur non neghi (proteruo) anzi ti piace ,
 D'hauer già hauuto il core arso e infiammato
 De la d' Athene tua sì bella face ;
 Hor s'alcun mai mētre se in punto e armato,
 Per rapir le tue gioie e la tua pace ,
 Ostar volese in aria il tuo passaggio ,
 Con che cor soffrivesti vn tale oltraggio ?*

*Deh (prego) che pietà per me ti pieghi ,
 E moui più cortese il fiato , e l'aura,
 Così non mai di somma Eolo ti legghi ,
 Che t'aggraua, e ti spinga à l'onda Maura;
 Ma chieggo (ahi lasso) in vā: ch'egli à i miei
 Freme pur iustitia, ne si ristaura , (pghi,
 E l'onde , ch'alza al Ciel la rabbia ardente,
 In parte alcuna non fà tarde, ò lenie.*

*Hor m'auenisse, Amor, che dessi tosto,
 Dedalo à i membri miei l'audaci piume ,
 Benche il lido di quì sia non discosto,
 Que perdè (cadendo) Icaro il lume ,
 Ciò che fossi , à patir sarei disposto,
 Pur ch' il corpo leuar , che non presume ,
 Potessi in aria, doue il pien non falla ,
 Che spesso fu , sì l'onde dubbie à galla.*

Mà

Ma intanto, ch' al desio tuui i ritorni;
 Mi contendono i venti, e'l mar sdegnoso.
 Richiamo ne la mente i primi giorni,
 De i furii miei, del mio diletto ascoso;
 O felici, bramati, almi soggiorni,
 Scarchi d'ogni pensier graue e noioso,
 Quando pur mi rimembra esser colui,
 Che seco unito, e così stretto fui.

Tra ne l'imbrunir la notte oscura,
 (Ch' il tutto memorar gioua e diletta)
 Quando io n' scia da le paterne mura,
 Tocco da l'amorosa aspra saetta;
 Nè posso indugio, e sciolta ogni paura,
 E co l'imor deposti i panni in fretta,
 Scorea le braccia (e pur mi pareo lento
 Il corso ancor) nel liquido elemento.

La Luna all' hora il tremolante lume,
 Discoprìua, correse, al mio passaggio,
 Come compagna officiosa, e Nume,
 Propinto e greco al nostro almo viaggio,
 Io drizzando sovente in lei l'acume,
 Deh (ie diceua) ò bel candido raggio,
 Gradiscimi, e souenganti nel core,
 E seffi lahmij, on' era il tuo Pastore.

Non

Non lascia
 Haos
 Deh cing
 A muer
 Tu he
 Dal cel
 Et io m
 Quella e

E per non
 D'ingib
 Tal bel
 Se non in
 Da Ven
 Faccia ro
 E accio
 Vuzil

Che quanto
 Di var
 Conced
 Il vano
 Tan
 E bella p
 E e stat
 Haucor

Non lascia Endimion, ch'è finto il fuoco,
 Habbi tanto rigor nel petto accolto;
 Deh più ga dunque io ti scongiuro, vn poco
 A i miei brama i furti il tuo bel volto,
 Tù che sei Dea, d vn huom mortale e fioco,
 Dal Ciel scendendo eri inuaghita mieto;
 Et io mortal, se lice à dirne il vero,
 Quella è pur Dea, ch' amando seguo e spero.

E per non raccontar gl'alti thesori,
 D'ingòbrar degni vn petto, e vn cor celeste;
 Tal beltà non rauuna i suoi colori,
 Se non in vere Dee, ch' adorna e veste,
 Da Vener certo, e la tua faccia in fuori,
 Faccia non e che dietro à lei non reste,
 E acciò che tu non dia fede al mio dire,
 Volgi il tuo sguardo, e ti potrai chiarire.

Che quanto (allhor ch' in Ciel ne mostri, auinta
 Di rai, l'argentea ch'oma, e di facelle)
 Concedono a le fiamme onde sei cinta,
 Il vanto, e'l primo honor tutte le stelle;
 Tanto in terra, colei ch'io ti hò dipinta,
 E bella più di tutte l'altre belle;
 E se stai dubbia in questo, ch'io t'arredo,
 Hai ben (cambia) il consiglio e l'occhio cieco.

E que-

*E queste irà me stesso, ò pur da queste
 Non lontane parole hauendo espresse,
 Per l'acque, che finian d'esser moleste,
 Traheua il fianco onunque andar donesse;
 Raggiuan l'onde il bel splendor celeste,
 C'hauca la Luna di se scolte e impresse,
 E nel silenzio de la notte, intorno,
 Vn lume si spandea, che pareva il giorno.*

*Nè suono alcun giamai, nè roco accento,
 Co'l suo stridor l'orecchie mi seriuu,
 Fuori, ch'un mormorio spezzato e lento,
 De l'acque, che nuotando io dipartiuu,
 Sol l'Alcioni de l'amante spento,
 Per la memoria, che di lui fioriuu,
 Non sò come, in singulti rotti e sparsi,
 Mi parean dolcemente lamentarsi.*

*E già i cubiti resi al molo stanchi,
 C'han de l'vno, e de l'altro homero il peso,
 Faceanmi alzar cò maggior forza i fianchi,
 E farmi alquanto in l'acque sospeso;
 Ma come al lume affissi gl'occhi franchi,
 Da lunge, e dissi iui è il mio fuoco acceso,
 Trà me pensando, quel lido secondo,
 Nel seno alberga il mio lume giocondo.*

Tosto

*Tosto à le m
 Tornar g
 E parue,
 Ch'auer
 E a co
 Ch'il p
 Quel
 Amor, be*

*Allhor qu
 E mi si fa
 E quan
 Tanto più
 Quando m
 Esserti ho
 L'animo
 E mi fa*

*In questo an
 Per piac
 E à i suoi
 Hor fo m
 Puo' a tra
 Che in n
 E quest
 Ne parole*

Tosto à le membra affaticate e lasse,
 Tornar g i spiriti, e'l bon vigor di prima,
 E parue, ch' il suo sul l'onda mutasse,
 Ch' ancor rendea più plana ogni sua cima,
 E accioche'l ghiaccio entro al mio sen nò pas-
 Ch' il pelago nà nel suo gelato clim: (se,
 Quel, che fa il petto mio di fiamme albergo,
 Amor, ben dà, per ripararmi, v'sbergo.

Allhor quanto più innanzi il braccio inchino,
 E mi si fan le piagge men remote,
 E quanto ogn'hor si scoria del camino,
 Tanto più di seguire il cor mi scuote;
 Quando m'arueggio poi, così vicino,
 Esserti hormai, che tu mi vedi e note,
 L'animo ancor m'accresci co'l tuo sguardo,
 E mi fai diuenir destro, e gagliardo.

In questo ancor, mentre il nuotar mi mena,
 Per piacere al mio Sol mi metto in traccia,
 E à i tuoi begl'occhi, come in lieta scena,
 Hor fo mostra del petto, hor de le braccia,
 Può la tua Balia trattenervi à pena,
 Che tu nò entri: oue il mar tutto abbraccia,
 E questo vidi con quest'occhi istessi,
 Ne parole eran già, ch'allhor mi dessi.

Non

Tosto

Non però valse (ancor che cerca e vede
 Di frenar quel aefio, ch'oltre ti spinge)
 Che non spor gestì il tuo candido pì de,
 Nel primo flutto, che l'arena attinge,
 E la m'accogli in braccio, e per mercede,
 La bella bocca i dolci baci finge,
 Baci (ahime, d'esser chiestì come in fei,
 Di là dal mar, da i più suolimi Dei.

E da le tue più delicate brine,
 Tratto il bel v'lo, à me lo porgi in dono,
 E mi rasciugghi poi l'humido crino,
 Dal salso humore, ond'è aggranato e pronoz,
 La notte il resto, e noi, con le vicine,
 Mura, san dir, che consapeuol sono,
 E quel vago splendor, che si diffonde,
 Al mio sentier, menir'io caualco l'onde.

Nè si può meglio annouerar scriuendo,
 Le lusinghe, e i piacer di quella notte,
 Che d'ogn'alga minuta ir discorrendo,
 Che stende l'Hellesponto in sì le grotte;
 Quanto più si facean breui fuggendo,
 A i nostri furu ogn'hor l'hore interrotte,
 Tanto più se ne stammo in sì l'auiiso,
 Che in van non passin senza gioco e riso.

E già

E già in Cie
 Che la no
 Quella ch
 La mar
 Doppiam
 Ma senz
 E si uagn
 Che sian q

E così dimo
 Al simo
 Dolente a
 E si mi in
 Si spicchia
 Nel mar
 Sempre v
 Sin coe

E se preffa
 Quasi
 Quando
 Temo nel
 Questo an
 E pendon
 Ma se d
 Mi semo

E già in Ciel con la sposa di Tithone ,
 Che la notte scacciar volea d'intorno ;
 Quella ch' anzi l'alba ogn' hor si pone ;
 La mattutina stella alzaua il corno ;
 Doppiamo i baci all'hor con maggior speme ,
 Ma senz' ordine affissi in quel ritorno ,
 E si lagnamo , e ne si parte il core ,
 Che sian quelle notturne sì breui hore .

E così dimorando in caldo affetto ,
 Al stimolar de la Nutrice , e al grido ,
 Dolente al fin , lascio la torre , e'l tetto ,
 E sol m'insio verso il giaroso lido ;
 Sì spicchiamo piangendo ; Or io mi metto
 Nel mar che già fu à la donzella infido ,
 Sempre volgendo à la mia diua il volto ,
 Sin che il dolce veder non mi vien tolto .

E se prestar credenza al ver si deue ,
 Quotator suelto esser venendo , parmi ,
 Quando io ritorno poi , perire in breue ;
 Temo nel mare , e in mezo insi affogarmi ;
 Questo ancor crederai , che la via tiene ,
 E pendente mi par ch' à se suol trarmi ,
 Ma se da se ritorno , l'acqua molle ,
 Mi sembra à guisa d' vn scorsoso colle .

Torno

E già

Torno al paterno Hostel contra il mio intento;
 Hor chi potrebbe al mio narrar dar fede?
 Contra mia voglia cerco hora acconsento,
 Nel mio nido natio fermare il piede;
 „ Che più giocondo albergo e pavimento,
 „ Quel mi seria doue il mio cor risiede;
 „ Torno ah! lasso, e al tornar se ne viè meco,
 „ Solo il dolor, che'l gaudio resta teco.

Ahi perche auen, se d'alma amica e pia,
 Anbi s'iam giunti, che l'onda ne scioglia?
 E vna menie, vn sol cor, ch'in due si fia,
 Non habbi à far, ch'vna sol terra il coglia?
 O il tuo Sisto à me ancora albergo dia,
 O il mio Abido quel sia, che ti raccoglia,
 Tanto à me la tua terra il core appaga,
 Quanto la nostra à te si rende vaga.

Perche hò io di turbarmi occasione,
 Quall hora il mar turbi il tranquillo aspet
 Perche si vana, e si lieue cagione, (io?)
 Come il vento, può farmi onta e dispetto?
 „ Dourebbe vn tale amore à gran ragione,
 „ Hauer le case, hauer commune il letto,
 „ E le braccia e le membra e l'bol di fuori,
 „ Congiunti ogn'hor, come son giunti i cori.

Già

Già se fan
 Tra gl'i
 Nè scora
 A i mar
 Già segna
 Que stan
 Non auer
 Da moue

Fin già, ch
 Il ritorno
 Hor più
 M'habbia
 Dal grã
 Sifà care
 E à pena
 Si può f

Questo ma
 De la do
 Prejè, c
 Cresto, ch
 E infime
 Del cas
 Che ben
 Par il no

Già si fan noti i nostri amori assai,
 Trà gl' incuruati, & agili De' fini,
 Nè sconosciuto esser mi p. nso hormai,
 A i mui pesci, e à i rochi augri marini;
 Già segnata nel mar la via v. drai,
 Oue stan l'acque à i solui confini,
 Non aurimèu, che se la foresta,
 Da molte ruore ogg' hor fia rotta e pesta.

Fù già, ch' essermi tolea io mi dolea,
 Il ritornar, se non in questa guisa,
 Hor più mi duol, che la tempesta rea,
 Al habbia ancor del nuotar la via recisa;
 Dal grā flutto il mar d' Helle, e l'onda Egea
 Si fa canuta, e vien scossa e conquisa,
 E à pena fusta in porto, ò maggior pine,
 Si può far scudo à l' impeto marino.

Questo mar, quando prima il nome odioso,
 De la donzella, che nel grembo asconde,
 Prese, che lo fa ancor tanto orgoglioso,
 Credo, che così fiere hauesse l'onde;
 E infame assai ne resta, e altrui noioso,
 Pe' l' caso d' Helle rio, che si diffinde;
 Che benchè lasci à me l' aura e la voce,
 Pur il nome hà del suo peccato atroce.

In-

Già

*Inuidio à Friso intanto il breue corso ,
 Che per l'onda maligna, e'l flutto impuro,
 Poi ch'ella cade, in su'l lannoso dorso,
 Al dorato monon porò sicuro;
 Nè perciò aia in questo, ò alcun soccorso,
 Di monone, ò di naue hauer mi curo,
 Pestò che sian l'acque in tal pace volte ,
 Ch'aprirle io vaglia con le braccia sciolte.*

*D'arte in ciò non m'è d'huopo, ò di consiglio,
 Pur che cessi al mio nuoto ogni ritegno ,
 Io stesso à un tempo sol farò il nauiglio,
 E la vela, e'l Nocchier la merce, e'l pegno;
 Nè à quest' Orsa darò, nè à quella il ciglio,
 Ch' il Tirio si propone in Ciel per segno ,
 Che le publiche stelle , e' lor sembianze ,
 Chiaro, non cura il nostro amor costante.*

*Altri Andromeda offerui, altri la bella
 Corona d'Arianna e risplendente ,
 E quella che da gli Arcadi s'appella,
 Orsa che fa il freddo Artico lucente ;
 Ma à me ne quiste, ò qualunque altra stella,
 Che Perseo e Gione, e Bacco amar souente,
 Non è in grado, che faccian co'l lor raggio
 La scorta, e'l calle al mio dubbio viaggio.*

Euni

*Euni di loro
 Che più m
 Nè cer
 Tra
 Min
 A
 E per
 Segnar, d*

*E porò co
 A
 E a quel
 L'herb
 Spesso per
 Ben senso
 E a pena
 Pomo*

*Ma poi che
 E in pre
 Vidarò
 Il bel col
 Tosto in
 E fanno
 Com
 Da la pr*

*Eunni di loro vn più sereno lume ,
 Che più m' affida e rassicura molto ,
 Ne certo andrà, s' egli sarà il mio Nume ,
 Trà foschi horrori il nostro amore auolto ,
 Mentre in q̃sto io mi specchi, e affissi il lume ,
 A i Colchi, e al fin d' ogni grà mar più occol-
 E per le vie n'andrò, doue le sponde, (10,
 Segnar, del pino di Thessaglia, l'onde.*

*E potrò co' l mio nuoto torre il vanto ,
 A Melicerta, e à la sua madre Oea ,
 E à quel, ch' in Dio cangiò subito il manto ,
 L' herba incantata, che gustata hauea ;
 Spesso per girsi e non posarsi alquanto ,
 Ben sento salma à le mie braccia , rea ,
 E à pena per le vaste acque ineguali ,
 Ponnosi alzar, tanto son stanche e frali.*

*Ma poi che con la lingua à lor sò fede ,
 E in premio, dico, non humile, almanco ,
 Vi darò di mia Ninfa per mercede ,
 Il bel collo abbracciar morbido e bianco ;
 Tosto in esse la forza , e' l vigor riede ,
 E fanno suelto, al guiderdone, il fianco ,
 Come snello destrier, ch' vscito fosse ,
 Da la prigione Elea fuor de le mosse.*

Io mantengo il mio amore, e la facella,
 Dunque che m'arde, e sento l'aureo telo,
 E ti segno, o mia lampa vnica e bella,
 Che più degna saresti essere in Cielo;
 Degno certo del Ciel pu d'ogni stella;
 Ma posa ancora in terra il tuo bel velo,
 O pur qual sia il camin meco compartì,
 Di condursi la sù da questi parii.

Quindi è, che per mio duol di rado accade,
 Ch'è un misero amator ti d'mi in braccio,
 E che da gl'occhi miei stillar rugiade,
 Se si conturba il mar, si spesso faccio;
 Che gioua à me che per longinque strade,
 D'un ampio mar distancie à te non giaccio?
 Se non meno il desio fa gire à fallo,
 Quest'onda angusta in sì breue interuallo.

Io non so se dourei scieglier più tosto,
 Di restar mi lontano per lungo spazio,
 E stando sì da la mia Dea discosto,
 Star da te speme ancor sicura, e non satio;
 Poi che a me quanto più te sono accosto,
 Tanto la fiamma e più vicina, e l'istatio,
 Nè però sempre la mia stella ardente,
 Ma ben m'è la speranza ogn'hor presente.

Spesso

Spesso qua
 Palpo
 Ma qu
 M'auol
 Che
 E i
 E leg
 Delfani

Dunque io
 Se non
 E nana
 Serenar
 Ne coia
 Pura f
 Ne i re
 Sava, je

E pur anco
 Hor che
 Le Ple
 Capra,
 Mo in m
 Ne p
 O
 Ancora

Spesso quasi con man, ciò che tant' amo,
 Palpo, così è propinquo il nostro nido,
 Ma questa forse onde vicini siamo, (do;
 M' anolge, ah! laso, ancora in pièto, e in gri
 Che cosa altro è voler cogliere il ramo,
 E i pomi auari, in sù l' arbore infido?
 E seguir l' acqua con l' auida gola,
 Del fonte, che cadendo ogn' hor s' inuola ?

Dunque io non c' hauerò fra le mie braccia,
 Se non mentre, che sia l' onda seconda ?
 E niuna stagion, ch' il verno faccia,
 Serenar mi vedrà l' alma gioconda ?
 Ne cosa essendo in sì penosa traccia,
 Più instabile giamai, che il vento, e l' onda,
 Ne i venti sordi, e ne l' acqua che frema,
 Sarà sempre fondata ogni mia speme ?

E pur anco il furor non si riposa;
 Hor che sia quando al mar leuin la fronte,
 Le Pleiadi, e Boote, e la piousa
 Capra, nodrita ne l' Olenio monte ?
 Ma in me vo dire, o la notizia è ascosa,
 Ne so veder quanto il mio ardir sormonte,
 O così incauto per l' ondosa valle,
 Ancora alihor mi farà amore il calle .

E acciò non credi, che quel tempo in vano,
 Perche è lontano io ti prometta intanto,
 Non dopo molto il certo pegno in mano,
 T'arrecherò del mio promesso vanto;
 Che s' il golfo vedrò torbido e strano,
 Per poche notti ancor percossò e franto,
 In ogni guisa io vò tentar la via,
 E valcar l'onda ancorche irata sia.

O m'auerrà, ch'io resti inuisito e forte,
 E sarà il mio beato andace core,
 O una vicina irreparabil morte,
 Il fin sarà del nostro ardente amore;
 Bramerò nondimen. che mi trasporti,
 In quelle rive il fluttuoso humore,
 E che stan ne i tuoi porti almen raccolte,
 Le mie membra affogate, & inepolie.

Io sò che piangerai, sò che gradire,
 Mi vorrai spisso de i cantati mi,
 E dirai verso me, del suo morire,
 A costui la cagion pur sola io fui;
 Ma forse in ciò i' sfiderà l'odire,
 Il tristo augurio, che sourafla à nui,
 E la lettera nostra in simil cosa,
 Ti parrà co'l suo st'il mesta e noiosa.

Deh

Deh non lasciar, ch' in te si fermi il duolo,
 Ma ch' il mar plachi e sgombri i sdegni rei,
 Supplica meco, io te ne prego, e ti volo,
 Fa che prendano i tuoi co' i preghi miei;
 N'è a' buopo sol che si rischiarì il polo,
 Sm ch' io porti là il corpo ove m' sei,
 E quando poi porrò nel lido i passi,
 Mai d'adirarsi, e di soffiar non lassì.

Colà si serba vn più bel porto, à l'uso,
 De la nostra carena atto, e secondo,
 Nè si lega il mio pin, e' hor resta escluso,
 In acqua più sicura, o in miglior fondo;
 Lui Borea mi cinga ora, hor via l'uso,
 Che m'è il amor ar uolte e giurato,
 Ch' al hor pigro farommi, e al nuoto tardo,
 Alhora hanno à i miei casi ogni riguardo.

Nè alzerò il volto con parole altiere,
 Al sordo Proteo, e à l'acque insidiose,
 Nè à chi te nuota, io mi dirrò che fiere,
 Si mostri in l'onde, e senza fin sdegnose;
 Ma i venti parimente habbian potere,
 Di trattenermi, e le braccia amorose,
 E per queste ragioni ambedue insieme,
 Mi si tronchi al parir di là ogni speme.

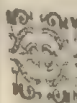
342 LEAND. A HERO.

*Come il tempo il comporti aspro e maluagio,
Io i remi del corpo haurò per guida,
Tis dal più bel veder del tuo palagio,
Il lume accenderai, ch'ogn'hor m'affida;
Intanto la mia lettera à bell'agio,
Resti teco in mia vece accesa e fida,
Laqual (supplico il Ciel) per mio rifugio,
Ch'io stesso habbi à seguir fra corso indugio.*

Il fine della Epistola Decimasettima.



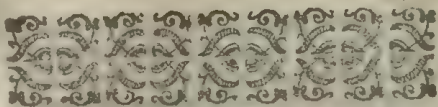
AR-



AR
DEL



ra venuta
te, oue v
desidero
puo li fi i
lui in que
che le don
forti de g
altri piacer
in che spe
indiracer
mente sa f



ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

DECIMAOTTAVA.



Riceuuta c'hebbe Hero la lettera di Leandro, parte racconsolata per hauer hauuto noua del suo amante, parte dolente per non hauer vista la sua bramata venuta, si pote à referuergli la presente, oue vâ dimostrandò quanto sia il suo desiderio di riuederlo, & quanto essa mal può soffrire le pene, ch'amore le dà per lui in questa sì lunga assenza, conciosia che le donne in tolerare sian molto men forti de gli huomini come quelli, che da altri piaceri & pensieri trattenuti, hanno in che spender il tempo, & passar la noia, indi racconta i concetti vari, che solamente sà far di lui, hora dolendosi co'l

P 4 . mare,

mare, hora con lui, che sia quello, che nō
 si curi di venire, hora stando intenta per
 intender qualche noua da alcuno d'Abi-
 do, & simil cose, così come trapassi anco
 la notte accendendo i lumi in cima la roc-
 ca, & con l'essercitio del filare per tratte-
 nerli, non hauendo in questo mezo altro
 in bocca, che il nome di Leandro, & di-
 scorrendo d'esso con la Nutrice, laqual
 spesso pare, che gli accenni di sì, mentre
 per la stanchezza si addormera, & quel-
 lo ch'ella anco viene à sognarsi con lui,
 quando pur conuiene al fine chiuder gli
 occhi al seno. Si lamenta poscia d'vna
 delle passate notti, che fù più trattabile,
 & ch'egli tuttauia non s'hauesse lasciato
 vedere, ilche essli solo haurebbe caro, che
 auuenisse, quando egli s'attrouasse appres-
 so lei, & quiui mostra d'esser vn poco
 punta di gelosia, pur non hauendone al-
 tro inditio non vuole anco temere, sol
 che pregando il Cielo, che altra cagione
 non trattenga il suo amatore, che il ven-
 to, o il padre pertinace, gli ricorda qual
 angoscia le ariecherebbe, ch'egli si trat-
 tencesse per altra donna, & che gran pec-
 cato faria il suo, se in questa guisa la tor-
 mentasse. Ma poi consolandosi fra se stes-
 sa, & imputando il tutto al mar turbato
 si riuolge à far concetti sopra la madre
 d'Hel-

d'Hel-
 dogli mo
 insieme
 niente il
 danno m
 ti come c
 taua alla
 orgoglio
 à quel po
 bile & fig
 discende
 in sospet
 à pregar
 nata dal
 offerende
 trarlo à m
 mendo de
 vn fogno
 no, che
 donato d
 ra di tim
 però à tr
 ua speme
 quille
 tar

d'Helle, & poi verso Nettunno ricorrendo
 dogli molti suoi antichi amori, li lagna
 insieme di lui, che non gli fosse conue-
 niente il comportar queste procelle in
 danno medesimo di due feruidi amā-
 ti come eran essi, tanto più che s'aspet-
 tava alla sua grandezza dimostrar il suo
 orgoglio al mar patente & spazioso, & nō
 a quel poco distretto, che se ben era no-
 bile & signorile il suo amante, non però
 discendea da quell'Ulisse, ch'egli tanto
 in sospetto hauea. Quindi lo ritorna pur
 a pregar che venga, sperando in Venere
 nata dal mare, che quieti la procella, &
 offerendosi anch'essa di venir a incon-
 trarlo a mezzo il corso, & pur insieme te-
 mendo del mare lo dissuade, & aggiunge
 un bisogno, che hauea hauuto d'un Delfi-
 no, che le pareua veder sù l'Arcua abban-
 donato da l'onda & morto, & perciò l'e-
 ra di timore, & di mal augurio, le prega
 però a trattenerfi, & quando (si come da-
 ua speme il mar di pace) lo vedesse tran-
 quillo se ne venga sicuro, & in-

tanto prendesse alcun re-

frigerio in que-

sto indu-

gio

dalla sua let-

tera.

P

,

H B.

H E R O A

LEANDRO.

EPISTOLA XVIII.



*Vella salute, che heb-
ber gl'occhi miei,
O Leandro gentil, da
me parole;
Accioche in fatti an-
cor possa hauer lei,
Vieni, e fa ch'il tuo
volto mi console,*

*Ogni dimora i giorni mi fà rei,
Che prolunga quel ben, ch'arder mi suole;
Perdona al vero che ti scopre il core,
Che non sià in me con sofferenza amore.*

*Ne i petti d'ambedui v'è pari il caldo,
Ma io di forze inferior ti sono,
E ben credi che sia più forte e saldo,
Il giudicio de gli huomini, e men prono,
Come, fanciulle molli il corpo baldo,
Non han, così il lor senno anco è mal buono,
E di me sò, ch'io resterò di nue,
Se tu aggiungi al tardare un tempo breue.*

Foi

A Poi tal' hor ne le caccie, e ne i piaceri,
 E tal' hor coltiuando i campi lieti,
 Spendete in varij studij ò scarsi ò intieri;
 I lunghi giorni insin che'l cor s'acqueti;
 O v'apportan le piazze altri pensieri,
 O le vittorie ne i certami inquieti,
 O co'l freno reggete, e con la voce,
 La iesta audace d'un corsier veloce.

Hor tendete lacciuoli à vaghi augelli,
 Hora à l'escia trahete il peste incenio,
 Poi co'l vin ristorando i sensi imbelli,
 L'hore tarde vi sembrano vn momento;
 Ma à me rimossi questi scherzi e quelli,
 Quand'anco il fuoco mia fosse più lento,
 Che deggia far nulla mi resta, fuore,
 Che tenir sempre, in amar fisso il core.

E ben sò questo solo, che m'auanza,
 Che te, ò bramato vnico mio conforto,
 Più di q'l, ch'alcun mai può hauer speranza,
 Chiuso e celato ogn hor ne l'alma io porto,
 O con la cara mia Nutrice ho vsanza,
 Far discorsi diti, dache i'hò scorto,
 E stò de la cagion co'l volio chuno,
 Che indugi tanto il breue suo camino.

Quer l'occhio sdegnoso al mare alzando ,
 Dove il vanto nemico è pien d'orgoglio ,
 Contra le umid'onde il cor sfogando ,
 Co i suoi lamenti istissi, anch'io mi deglio,
 O quando un poco il suo furor spogliando ,
 Non sprezza l'onda grossa il duro scoglio,
 Mi lagno certo, allhor, che mi suado,
 Che possi, ma il venir non ti sia à grado.

E mentre io mi querelo, si diffonde,
 Da i miei bramosi lumi un caldo fiume,
 Il qual la Balia à cui non si nasconde ,
 Con man tremante d'asciugar presume ;
 Spesso s'io à rimirar s'in ripa à l'onde,
 Sco ger press'io de' suoi vestigi, lume,
 Come se dissegnate in varie forme ,
 La secca arena conseruasse l'orme.

E per chieder di te più d'una volta,
 E per scriverti poi quanto m'accada ;
 S'alcun d'Abido viene, io sto in ascolta ,
 E cerco, s'in Abido alcuno vada ;
 Che dirò quante fiate, à te rinolta,
 Le belle vesti di baciâr m'aggrada ?
 Che in rinoncij al lido per passare ,
 Di nouo ancor ne l'Helleponto il mara.

Così

Così quan
 E che t
 Tollo la
 Portan
 Tiff: m
 Arac
 Che co
 Ti sono

Indi traba
 E rinol
 Vò con
 L'hore
 Quel ch
 Ricerchi
 Nulla
 Altro

Stimi tu
 Tran
 O pur
 E i suoi
 O credi
 Deposte
 D'irreg
 Ond' h

*Così quando la luce è fatta scema ,
 E che l'hore notturne assai più belle ,
 Tollo lo scettro al Sole, e'l Diadema,
 Portano in seno le lucenti stelle :
 Tosto mi vedi in sù la Rocca estrema,
 A raccender i lumi e le facelle ,
 Che co' l'lor chiaro, e vigilante raggio,
 Ti sono il polo al solito viaggio.*

*Indi trahendo il lin torto e sottile ,
 E riuolgendo il mobil fuso intorno ,
 Vò con questo esercizio femminile,
 L'hore scorgendo insino al far del giorno;
 Quel ch' intanto il mio dir suoni, e lo stile,
 Ricerchi forse in sì lungo soggiorno?
 Nulla altro hò ne la bocca, nè sò come
 Altro ridir, che di Leandro il nome.*

*Scimi tù (le dico io) che da i coperti,
 Tratto (ò cara Nutrice) il mio ben s'abbia?
 O pur stan tutti ancor con gl'occhi aperti,
 E i suoi vedendo egli si strugge e arrabbia?
 O credi, che hormai gl'homeri scoperti,
 Deposte habbia le vesti in sù la sabbia?
 O s'unga ancor le membra del liquore,
 Ond' hebbe Palla in gareggiar l'honore?*

E poi

- 21 E poi che due e tre volte io l'ho richiesta,
 22 Et ella udito, e dato il suo consenso;
 23 Da capo chiedo hor quella cosa, hor questa,
 24 Nè mai mi stanco, e d'altro mai non penso;
 M'accenna ella in risposta con la testa,
 Non che de i nostri baci habbia compenso,
 Ma il sonno in lei co i suoi tenaci vicini.
 Serpendo, fa ch' il capo antico inchini.

Indi trascorso ancor poco intervallo,
 Cerio eg. i è (dico) lunge da le sponde,
 E con le snelle braccia senza fallo,
 Rispinge il flutto, e vien fendendo l'onde;
 E fatto poscia à poche fisa, il ballo,
 Far fino à terra, al sion che mal risponde,
 Chieggo e bramo saper quest' altro punto,
 S' in mezzo l'acqua ancor possi esser giunto.

E tal' hor stendo il guardo da lontano,
 Tal' hor con voce tremula scongiuro,
 Che ti renda il camin facile e piano,
 L'aura, co' l'fazio suo prospero, e puro;
 E l'orecchie alla voce inchino in vano,
 E raccolga ogni suono incerto e oscuro,
 E ogni strepito, ch'odo o rauco strido,
 Credo esser quel, ch'uscendo sai nell'uda.

Così »

A
 Così, come o
 De la nos
 Vn sopor
 Che i luma
 E forse un
 Tu dirai
 E quant
 Vieni per

Poi che tal
 E veder
 Hora a l
 E sentim
 Hor dal c
 E le mem
 Hor far
 Co' l'ane

E delirio al
 Che hone
 Lequai d
 Ma di ra
 Ah! l'assa
 E non ver
 Poi che
 Sempre m

*Così, come delusa vna gran parte,
 De la notte, ingombrato hà il nero speco,
 Vn sopor di nascosto in me si parte,
 Che i lumi stanchi se ne porta seco;
 E forse in questo ancor senza pensarle,
 Tù dimori proteruo e giaci meco,
 E quantunque da me venir non vuoi,
 Vieni però, senza far scherno à i tuoi.*

*Poi che tal' hora di dar l'occhio parmi,
 E vederti vicin, nuotando in fretta;
 Hora à l'humide braccia in preda darmi,
 E sentirmi nel collo avvinza e stretta;
 Hor dal crin, come io soglio, il velo trarmi,
 E le membra asciugarg ch'amor mi detta,
 Hor far il petto mio contento à pieno,
 Co' i teneri legato e chiuso in seno.*

*E delitie altre molte, senza posa,
 Che honesta lingua dee tener ira dui,
 Lequai di porre in opra è dolce cosa,
 Ma di raccontar poi non lice altrui,
 Ah! lassà, questa intanto è breue e ascosa,
 E non vera d'amor dolcezza in nui,
 Poi che tū, quando i sensi gioir ponno,
 Sempre mi lasci, e te ne vai co' l sonno.*

Del.

*Deh hormai (dirò) con più fermezza al fine,
 Congiungiamci ambedue bramosi amanti,
 Acciò le nostre gioie mattutine,
 Non sian priue di se, fallaci, erranti.
 Perche ho trapassai'io, fredde e meschine,
 Tante vedute noi in doglie, e in pianti
 Perche si lento resti, e lungamente,
 Da me più volte, è nuotatore, absente?*

*E ben (confesso 'il mar, da vn'alma ardita,
 Non trattabile ancor, come solea,
 Ma la notte, ch'è l'altra inanzi è gita,
 Fu l'aura più piaceuole, e men rea:
 Perche è quella sì a voto, e in van fuggita?
 Perche l'altra a venir non ti premea?
 Perche in nebbia n'andò sì bella impresa,
 Nè la sicura riva da te fu presa?*

*E che quantunque in risar simil viaggio,
 Ti sia di nouo occasion prestata,
 In quella certo, questo è d'auantaggio,
 Che primiera de l'altra, e inanzi è stata,
 Ma tosto pari il mar più d'vno olivaggio,
 E la faccia restò fesa e turbata;
 Pur non c'è; ch' in meno anco redire,
 Sai da me, quando affrettu il tuo venire.*

Ben ti mercoi, se qui tu fosti colto,
 Che non cose da lamentarti hauresti,
 E meco essendo abbarbicato e auolto,
 Nè gelo, nè fragor temer potresti;
 Io certo allhor, fatta gioconda in volto,
 Il suono ascoltarei de i venti infesti,
 E al Ciel mi volgerai con preghi mille,
 Che non tornasser più l'acque tranquille.

Ma d'onde auien, che à quel che fosti in prima,
 Fatto de l'onde sei più pauroso?
 E doue il suo furor non s'era in stima,
 Hora il flutto non sei di temer oso?
 Poi che se'l mio ricordo amor non lima,
 Quando venni già lieto e gioioso,
 Era il mar mima tanto e benigno,
 O non men d'hora il vedi, o poco meno.

Allhor, che sospirando io ti dicea,
 Deb non ti far più temerario tanto,
 Che l'alta tua virtù, ch'è la mia Dea,
 Restar mi faccia in di meschina in pianto,
 Questo nouo timore, onde si crea?
 Dic e fuggia quella audacia intanto?
 Ou'horò e quel gagliardo nuotatore,
 Che tenia in spregio l'onde, e'l suo furore?

*Ma sij più tosto in questa guisa accorto ,
 Che arduo come esser soleui inanie ,
 E prendi il tuo camin facile e corio ,
 Passando il mar nel più tranquil semiato ,
 Pur che in sij il medesimo, ch'io t'hò scorto ,
 Pur che sia il cor, come tu serui, amante ,
 E quella fiamma, ond' habbiam l'alme ardenti ,
 Genere , e freddo succo non diuenti .*

*Io non temo così de i venti fura .
 Che iarda i miei desiri, e a freno pone ,
 Quanto che (al vento simil che s'aggira)
 Non si muoi il mio amor d'opinione ;
 Né tanto vaglia il bel, ch'in me s'ammira ,
 E sia il rischio maggior de la cagione ,
 Si ch'io ti paia assai minor mercede ,
 Di quella, ch'il tuo affanno, e'l valor chiedo .*

*Tal' hora vn nouo altro timor m'affale ,
 Che non mi nuoca il mio ponero nido ,
 E come Sestia io sia per diseguale ,
 Tenuta molto, à i ricchi agi d'Abido ,
 Pur sofferrir quanti esser può di male ,
 Con maggior pazienza io mi confido ,
 Che saper, che tra tanto ardendo il petto ,
 Con altra amica tua stessi à diletto .*

Ohime ,

Oime, se cinta havesti il collo, e onusto,
 Da stretto nodo, e braccio altro di fuore,
 E fossi vn nouo, e strano amore ingiusto,
 Termine infausto, e fin del nostro amore,
 Resti più tosto vn sasso e sangue il busto,
 Che Carlo così rio mi roda il core,
 E co'l nostro destin la morte à vn tratto,
 S'accompagni, e anteceda il tuo misfatto.

Nè perche indicio dato, ò somma aggiunta,
 M'habbi di duolo, e di venturo celo,
 Questo ti dico. ò stimolata e punta,
 Da fama, ch'a i tuoi falli leni il velo:
 Ma d'ogni cosa ogn'hor l'alma hò compunta,
 (E chi amò giamai senz'alcun gelo)
 Poi per se di natura il luoco innoglia,
 A star de i casi rei gli absenti in doglia.

Felici quelle, à cui vien dato in sorte,
 Per la presenza de gli amanti, e'hanno,
 Che de i lor veri error sian fatte accorte,
 Nè de i falsi sospetti habbiano affanno;
 Noi tanto siam da l'ombre vane scorte,
 Quanto se ci vien fatto oltraggio, e inganno,
 E ci trafigge e lacera il pensiero,
 Di morfi eguali, il falso errore, e'l vero.

Deh concedami il Ciel, ch'arriui al lito,
 O almeno il vento iniquo . o'l padre duro,
 Sia la cagion del tempo in lungo giro,
 E non donna,oue impari esser spergiuro,
 Il che se mai mi pungerà l'vdio,
 Struggendomi io morò (Stanne sicuro)
 E già fin hora t'è ascrutto à peccato,
 Se cusi cerchi il mia dolente fato .

Ma tei macchia (io mi penso) non haurai;
 E rano e quel che mi sgomenta, e piega,
 In ch' à me non riuormi i chiari rai,
 L'indidi per mar conuersa e negro;
 Mi gra me, con quanto uggiti hor mai,
 Parte l'onda nel lido, e si sparga,
 Nè par ch'il giorno vnqua suelar si debbia,
 Tanto l'admirata oscura e folta nebbia .

E forse al stretto, con dolenti ciglia,
 La madre d' Helle è per pietà conuersa,
 E de la già affogata, e spenta figlia,
 Il duol con puggia lagr. mando versa:
 O pure il mar, che l'odioso piglia,
 Nome de la figliastrea in lui sommersa,
 L'altra, che l'è mairigna alza e confonde,
 Poi ch'è cangiata in noua Dea de l'onde.

A LEANDRO. 357

Come hora è gonfio , di gradir non cura ,
 Questo golfo à le placide donzelle ;
 Da questa, Helle hebbe morte e sepoltura,
 E da quest' onda hò anch' in pene nouelle;
 Mà se (Nettunno) in mente hai la figura,
 De le tue fiamme antiche à te sì belle ,
 Nullo amor tal' era, che da l' ire,
 Lasciar douesti de i veni impedire .

Se però d' Amimone , e de la bella
 Tiro , fra mille di beltà lodata ,
 Quel, che cogliesti in sù l' herba nouella ,
 Non è sigmento, ò favola narrata ;
 E de i raggi d' Alcione, e di quella,
 Ch'era d' Antone , e di Ceice nata ,
 E di Medusa, quando l' aspre sorse,
 D' angui, ancor non le ordiuano le chiome .

E così de la bionda Laodicea,
 E del' alira Celero in Cielo assonta ,
 E di quelle, i cui nomi l' etti hauea ,
 Ch' ancor mi stan ne la memoria pronte;
 Di queste certo, e d' alire, ch' io tacea ,
 Dai Poeti (ò Nettunno) si racconta ,
 C' habbian souente il lor pieghenol lato ,
 Sportosi, e' l' fianco al tuo fianco annodato.

Per-

*Perche tante fiato hauendo in proua ,
 Dunque lo stral d'amor caldo e possente ,
 Il solito camin, che si ne gioua ,
 Nè turbi con tempeste iniquamente ?
 Deh hormai, feroce, piegati, e rinoua,
 Le tue battaglie al mar largo e pasente ,
 Che sol per far diuise le due sponde ,
 Qui scorron queste anguste e picciol onde .*

*A quel che grande sei , ti si richiede ,
 Ouer le sponde à i gran nauiliu aprire ,
 O pur , con fiera irresistibil cede ,
 L'armate intiere, e l' l sole inghiottire ;
 E vile impresa al Dio, ch'il mar possede ,
 Vn'huom che nuota, e giouane atterrire ,
 E da questo n'attende minor gloria ,
 Di qualunque altro stagno habbià memoria .*

*Quegli è ben signorile al volto, e à gl'atti ,
 E di progenie illustre , onde discende ,
 Ma non da quell'Ulisse (i cui misfatti
 Ti son stato in se spreu) il ceppo prende;
 Habbi pierà di due; serbane intatti ;
 Poi che mentre egli nuota , insieme pende ,
 Il corpo di colui , che in sen mi giaceue ,
 E la speranza mia ne l'istisse acque .*

Mà

*Mà intanto
 Questi
 Col sp
 Il che m
 Ecco la
 Si illar
 E dimen
 Mi dica,*

*Deh cre
 Passan
 Ormai
 Nèl mo
 Fa che
 Tu ch'è
 E per
 Le man*

*Non v'è
 Ch'ai
 Que
 Ella
 Anzi
 Varc
 Ma que
 Che juol*

Mà intanto il lume (poi che al lume accoppio,
 Questi lamenti, e sò il debito officio)
 Co'l spesso sfavillare hà tratto vn scoppio,
 Ilche mi dà di lieto augurio indicio;
 Ecco la Balsa pe' l mio scampo doppio,
 Stillar sà il vino su' l foco propicio,
 E diman poscia sarei più in famiglia,
 Mi dice, e beue con all. gre ciglia.

Deh crescer faci al numero bramato,
 Passando l'acque, e scossò il suo furore,
 O totalmente impresso & accettato,
 Nel mio petto trasfuso, e in mezz. il core,
 Fà che ruorni al tuo primo stecato,
 Tù ch'abbandoni il nostro vnito amore;
 E perche vuoi, ch' in mezo, e senza oggetto,
 Le membra io posò, e sola occupi il letto?

Non v'è cagion, c'habbi temenza vana,
 Ch'al tuo ardir porgerà l'enere ana,
 Queterà la marina, e sarà piana,
 Ella la strada, ch'è dal mare uscita;
 Anch'io così vorrei per l'onda insana,
 Varcar sonente, ove il desio m'inuita,
 Ma questo mar m'afficna, ch'io non oso,
 Che suole à i maschi esser men per. l. oso.

Poi

„ Poi che, se si benigno il Ciel girando ,
 „ Dissi libero varco à ogni donzella ,
 „ Si che non men sicur te fosse , quando
 „ Vollesse , il gir da questa riva à quella ;
 Perche, vorrei saper, Friso passando ,
 Sù'l montone , e di Friso la sorella,
 Sola la donna, senza hauer mercede,
 Fu, ch' à l'onde voraci il nome diede ?

Ma s' in te forse vn rio timor si spande ,
 Che sia vinta la lena al ritornarsi ,
 O che à vn peso ritroui così grande ,
 D'vn repplicato affanno , i spirii scarsi ;
 Partiamci pure da diuerse bande ,
 Venendo à mezo il pelago à incontrarsi ,
 E diamci ne la giunta mille baci ,
 Stando in pelo de l'acque rapaci .

E così ciaschedun , dal dolce giuoco ,
 Dia poi volta , e ritorni à la sua terra ,
 Che s'al cocente ardor ben sarà poco ,
 Sarà almen più , che nulla in simil guerra ;
 O pur ci desse la vergogna fuoco ,
 Ch' ad amar sotto vn vel ne stringe e serra ,
 O d'altra parte amor pien di timore ,
 Chindesse l'ali a la ragion d'honore ,

Hor

Hor suor d'
 Amor .
 E i d'esse
 Che se qu
 Da prim
 Il paga
 La sua co
 Du fasto

Come prim
 Si morio
 Cerca pre
 Quasi si
 Tu quare
 Tante ca
 E quan
 T'altra

Fa , nondim
 Se del me
 Che col
 Ch' amor
 Le nate
 La sua
 E tu
 Fanno pi

Hor fuor d'ogn'uso e con contrario artiglio,
 Amor, e zelo d'honestà s'affetta,
 E i dubbio è il core. on'habbi à dar di piglio,
 Che se questa conuien, quel più diletta;
 Da prima, che condotto hebbe il nauiglio,
 Il Pagaseo Giasone à i volchi in fretta,
 La sua donna rapita, oue è la foce,
 Del Fasio, trasse, sù'l legno veloce.

Come prima l'audace Ideo Pastore,
 Si mostrò à Sparta con fiorita gente,
 Con la preda ch'hauer le fece amore,
 Riualse il pino al suo Regno possente;
 Tu quante volte troni, chi hai nel core,
 Tante la lasci poi lontana e absente,
 E quando han rotto il gir le naui e i legni,
 Tu all'hor nuotando di venir disegni.

Fà, nondimeno, o' giovane rinace,
 Se del umido flutto hai ben la palma;
 Che così in spregio tenghi il mar fallace,
 Ch'antor di freddo gel t'ingombri l'alma,
 Le nati, che dispon l'arte sagace,
 Lascian stesso nel mar la graue salma;
 E tu ti fiderai, che le tue braccia,
 Faccian più, che la prora, o' t'remo faccia?



Quel

Quel ch' à nuoto passar, Leandro, senti,
 Mette vn smalto su' l'core à i naviganti;
 E à queste rive soglionfi i fragmenti,
 Veder de i legni conquassati e franti;
 21 Che contra l'onde, e i tempestosi venti,
 21 Esposto haurano il saldo fianco inanti,
 21 Hor per l'arena discucite e sparte,
 21 Qui stan le sponde, & iusi arbore e farie.

Misera, ch' in vn tempo io pur vorrei,
 Non persuadermi à quel, che si s' eshorto,
 Ma sii, ti prego, de i consigli miei,
 Più renitente, e in securarti accorto.
 Pur che riorni à me sì come dei,
 E per l'onde oue sei spess'ò risorto,
 T'apri il seniero, e senza esser satollo,
 Le fianche braccia al fin mi gessi al collo.

Ma quante volte, ahime, volgo la faccia,
 Al ceruleo marin cangiato aspetto,
 I'n non sò che di rio, che l' alma allaccia,
 M'empie di gelo il trepidante petto:
 Nè men de l'altra notte, il cor m'agghiaccia,
 L'ombra, ch'io vidi sotto vn finto oggetto,
 Quantunque io l'habbia sodisfatta alquãto,
 Co' sacrificij, e co' l' mio caldo pianto.

Poi che , nel biancheggiar l'Aurora in Cielo,
 Che la lucerna hor mai pare a dormire,
 Nè l' hora è punto , ch' ogni sogno il velo,
 Candido spiega, e suol vero apparire ;
 Stando già risolte al sparso gelo ,
 Mi lasciasti da le dita il filo vscire ,
 E l' capo su' l' guancial , ch' era disteso ,
 Languida al fin, diedi à posare il peso.

In questo à par de l'onde, ecco se'n viene,
 Un Delfino nuotando à terra à terra ,
 Che mi par di scoprirlì e capo e schiene ,
 E certa son, ch' il mio veder non erra :
 Il qual poi che sù quelle humide arene ,
 Condusse il flutto , e lo sospinse in terra,
 Rimanendo il meschino, insieme l' onda,
 E la riva il lasciò sù l' empia sponda .

Hor sia quel che si voglio, io temo molto ,
 Nè ti beffar del sogno mio fallace ,
 Nè dar le braccia, e'l corpo ignudo e sciolto,
 In preda al mar, se non riposa e giace ;
 S' à te non sei per perdonar riuolto ,
 Perdona à quella , che d' amar ti piace ,
 La qual non farà el ver, che sola e priua,
 Se non viuendo in, resti mai viva.

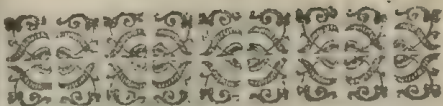
*Mà speme ancor di qualche pace lasa,
 Il rotto mar di questa chiusa valle,
 E tu all'hora potrai l'onda più bassa,
 Fender co'l petto, e al lido dar le spalle;
 Intanto, perche à chi nuotando vassa,
 Non concede l'irato humore il calle,
 Dia la lettera nostra alcun rifugio,
 A così amaro, & odioso indugio.*



L Eggesi dell'infelice Leandro, che'l
 meschino spinto vna fiata dal trop-
 po ardente amore, entrò audace-
 mente per passar l'Hellesponto, ancor-
 che da venti fosse agitato, & superando
 l'impero del Ponte ogni suo sforzo, al fia-
 riale affogato & estinto, & tu così pal-
 lido & effluque gettato alla riu di Setto
 sotto la finestra dell'amata Hero, laqual
 conosciuto il corpo, gettosi dalla medesi-
 ma finestra, & die fine à suoi angosciosi
 giorni in quella istessa guisa, che al suo fi-
 delissimo amante dar volle la fortuna ne-
 mica, e ingannatrice.

Il fine della Epistola Decimaottava.

A R.



ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

DECIMANONA.



Contio giouane dell'Isola
Cea vna delle Cicladi,
essendosi ritrouato à i sa-
crificij di Diana, che in
Delo Isola del mare Egeo
si celebrano con gran

frequenza di moltissime Vergini, che so-
lean conuerui, vista fra l'altre Cidipe,
giouinetta di gran bellezza s'innam-
orò ardentemente di lei, ne sapendo,
che maniera tenere per acquistarla, si ri-
solse finalmente di usar una astutia, che
era di procura'e, ch'essa stessa giurasse di
diuenirgli moglie, & così preso vn pomo
vi scrisse sopra quetti due versi.

*Io giuro Aconio diuenir tua moglie,
Per quella santa Dea, che qui n'accoglie.*

Q 3 Et

Et atteso il tempo, ch'essi entraua nel Tempio accortamente gli e lo fece cader dinanzi à i piedi, ond'essa presolo lesse anco inauedutamente quanto sopra v'era scritto, & così poi facendo la superstitione di quei tempi stimò di hauer fatto vn giuramento alla Dea, ancora ch'essa hauesse hauuto l'animo molto alieno da quelle parole. Hora il padre di ciò non sapendo cosa alcuna, doppò non molto tempo la promise in matrimonio ad vn'altro, ma per buona fortuna d'Acontio auenne ch'essa in questo tempo s'infermasse, ond'egli presa occasione, si pose à scriuerli la presente, nellaquale cerca di persuaderle, che tutto il male, che le auuenia, non procedea d'altra cagione se non da lo sdegno, che Diana s'hauea preso verso di lei in vedere, ch'essa non offeruaua il giuramento fattole di douer prender Acontio per marito. Et perche essa legga liberamente la lettera, l'assicura prima, che ella non farà altro nouo giuramento, & ch'egli non ricerca altro da lei, che l'offeruation di quel primo, & così pian piano le và mostrando, che quell'inganno non fù per farle danno alcuno, ma per ottener quello, ch'ogni amatore, & catto ancora desiderar deue, & segue scoprendo il suo affetto, & facen
dole

dole conoscer la grandezza del suo amore, mostrandole quanto vorria, che Diana facesse più tosto la vendetta cader in lui, che sopra di lei. Al fin la persuade, che scacci in ogni maniera quel nouo sposo da la sua presenza, perche così vederà, che Diana rimetterà l'ira, & essa rihauerà la desiderata salute, & merauigliandosi, ch'essa fin hora non habbi scoperto à i suoi il suo non offeruato giuramento, la eshorta almeno da qui in poi scoprirlo alla madre, la quale egli le fa fede, che essendo madre pia sicuramente assentirà à tal matrimonio per il bene della figliuola, & di più le soggiunge non solo il favore, c'hà dalla Dea, ma qual sia la sua patria, l'honore, & le ricchezze de' suoi, & simil conditioni per mostrarle, che anche senza giuramento alcuno egli non sarà da esser sdegnato per contorte da lei. Et conclude, che ciò auuenendo disegna appender

al tempio vn pomo

d'oro, che significhi l'ore-

te-

auto voco per lui.

Q + ACON.

A C O N T I O

A C I D I P P E.

E P I S T O L A XIX.



*A*scia ogni tema, ogni so-
 spesso al vento,
 Che nulla al tuo amator
 più giurar dei;
A bastanza mi chiamo
 in ciò contento,
 Ch'una sol volta à me
 promessa sei.

*L*eggi co'l cor tranquillo il mio lamento,
 Così dal tuo bel corpo i crucij rei,
*S*gòbrino, ch'è mia tutta angoscia e affanno,
 In qualunque sua parte habbi alcun danno.

*D*eh perche hai di rossor la faccia impressa?
 Che come il Tempio di Viana fallo.
*D*ubuo ancor ch in quella guisa istessa,
*L*e guancie tingi di vino corallo;
*I*l connubio, e la fede à me promessa,
*N*on alcun opra infame, ò graue fallo,
*C*hiieggo; e come consorte hò casto il core,
*N*e bramo come adultero il tuo amore.

E ben-

E benchè h

Quel c

Ne le s

Quor

In ruro

A. n

Se par e

Quella f

Questo fi

Poi che

Migra

Che se l

Hor di n

Ma più

Ch' a co

È la p

E così quel

Se ben

Da ta

Vien ch

Tu sosti

Ond e ch

Non può

Definor

E benche hauesti ancor di nouo à dire,
 Quel, ch' il pario da l' arbore lontano,
 Ne le sue scorze ti puote offerire,
 Quando io il gettai nela tua costa mano:
 Inuiuonerar sol d' assentire,
 A q̃l ch' ogn' hor brama il mio cor rō vano.
 Se pur con le parole atte à legarte,
 Quella fè di memoria hor non ti parte.

Questo fu, ch' io temei più d' rna volta,
 Poi che il Ciel l' tra spande, e pur duea.
 Meglio in te rimaner. Vergine, scolia,
 Che se l' haueffi à rimembrar la Dea;
 Hor di nouo nel dubbio ho l' alma insolta.
 Ma più acce è il timor, che non solea,
 Ch' à poco à poco in me preso hà rigore,
 E la fiamma in tardar fatta è maggiorea.

■ Così quel, che picciol non fù mai,
 Se ben co' l' tempo andato anco il misuri;
 Da la speranza, che tu data m' hai,
 Vien, che cresca il mio amore, e si maturi;
 Tu fosti quella, che sperar mi fai,
 Ond' è ch' in te il mio ardor più s' assicuri;
 Non puoi negar cio che meco hai contratto,
 Testimonio la Dea sendo à quel fatto.

*Lui trououſſi, e'l tuo ragionamento,
 Si come era preſente, hebbe à notare,
 E parue ch'inchinando al petto il menſo,
 I tuoi deſti moſtraſſe d'affirmare:
 Che ti chiami ingannata io mi contento,
 Per la fraude, che teco io voſſi ufare,
 Mentre vera cagion de la mia frode,
 S'appelli amor, che u'hà d'hauer la lode.*

*Mà che altro hagg'io co'l prender la tua fede,
 Se non vnirmi à te ſola voluto?
 Quel di, che ogn'vno hora lagnarti vede,
 Ch'auria ogni error conciliar douuto,
 Ch'io foſſi, la natura non mi diede,
 Nè meno l'uſo, in ſimil caſi aſtuto,
 Ma ch'io rieſca accorto in ſei quella,
 Che'l fai, credimi pur, vergine bella.*

*Onde con deſti acconci à far che m'ami,
 Se pur ch'arte io v'vjaffi dir ti piace,
 T'aſtrinſe, e inuoluppò ne i miei legami,
 Amor d'ingegno prouido e ſagace:
 E i concerti da lui teſtati, e gl'hannì;
 Del conuigio incitai la calda face,
 E in ſomma ogn'hor da i ſuoi conſigli ſcorſio,
 Nacque, ch'io ſuſtineſſe le fue leggi accorſio.*

Hora vn tal fatto sia preso à malitia,
 Et io chiamato fraudolento greco,
 Se però questa dir si può nequitia,
 Ciò che ami bramar di stringer teco:
 Ecco ch'ancor di scrivere hò diuitia,
 E più parole supplicanti arredo;
 Si che di nouo vn'altra fraude è questa,
 Onde veder parmi à dolerti presta.

S'io nuoco per amar, confesso il vero,
 Senza fin nuocerò, sienti à memoria;
 E seguitotti, e benche ogni sentiero,
 Tu sgombri, io cercherò d'hauer vittoria;
 Et altri frà l'armi ad inuolar si diero,
 Le loro amate donne, e n'hebber gloria,
 E à me vn sol foglio cautamente scritto,
 Hoggi fin dunque à tanto fallo ascritto.

Favoriscanmi i Dei, ch'io vaglia tanto,
 Che più lacci e catene importi io possa,
 Si che tua pura fide in alcun canio,
 Da me non resti mai sciotta e riscossa;
 Mille altre strade ancor restanti in canio;
 Se ben per vna sol l'alma s'è mossa,
 Adà sappi pur, che nulla in vniuerso
 Lasciarà di sentire il mio gran furo.

Mettasi in dubbio, che possi esser presa,
 Per certo al varco vn di presa sarai;
 Rech si il fine à i Dei di questa impresa,
 Tu nondimen ne i lacci inciamparai;
 Vuò ch'in mille renzon facci arressa,
 Non già tutte le ren à campar hai:
 Inquati in maggior copia, e da più parii,
 T'hà tese amor, che in non sai pensarii.

Mà s'in ciò non saran l'arti possenti,
 Io mi mouerò à l'armi in quella vece,
 E al fin sarai frà le mie braccia ardenti,
 Incatenata. e tolta ad otto, e à dieci:
 Non son io tale, che soglia altrimenti
 Di quel Pars accusar, ch'in Sparta fece,
 Ne qualũque altro, c'huò si mostrò i tutto,
 Per goder de l'amata il dolce frutto.

Noi ancora così, ma tacer voglio:
 In tal rapina, basta che la morte,
 Quando che sia, sia di minor cordoglio,
 Che non hauer potuto hauerli in sorte:
 O che in fosti men bella, dir figlio,
 Chiesta modestamente per consorte,
 Saresti da ciascun; ma il tuo bel volto,
 A l'audacia il mio cor stimola molto.

Questa

Questa è
 Aqual
 Che de
 Mi far
 Cio' can
 E l'et
 E que
 Cmie na

El' grati
 Più a
 E'l pie
 Ch'in T
 Ma i il
 Scura
 Pur no
 Non co

Da serar
 Spron
 S'vn p
 Da la
 E finat
 Chama
 M'incot
 E da l'

Questa è tua opra, e de begl'occhi tuoi,
 Aiguali cedon l'infocate stelle,
 Che de gl'ardor, ch'infiammar l'alma poi,
 Mi fur verecagion, vinaci, e belle;
 Ciò farle bionde chiome, c'hai frà noi,
 E l'eletta, che scende eburnea pelle,
 E quelle man. ch'io prego intorno il collo,
 Cinse hauer sì, che dar non possa vn crollo.

E'l gratioso aspetto, e'l bel sembiante,
 Pien d'vn gentil pudor, non rozzo e vile,
 E'l pie leggiadro e candido, e le pianie,
 Ch'in Theri à pena credo esser simile;
 Ma s'il resto lodar fossi bastante,
 Soura ogn'altro alzerai mio stato humile,
 Pur non può star, che ciò ch'à i panni cede,
 Non corrisponda al bel, che fuor si vede.

Da sì rara bellezza, ch'in te regna,
 Spronata l'alma, hor non è marauiglia,
 S'vn pegno hauerne, che la faccia degna,
 Da la tua propria voce si consiglia;
 E finalmente pur, che ti conuegna,
 Ch'amaru presa, e in me drittiar le ciglia,
 A' incolpi ogn'vn bella fanciulla amica,
 E da l'insidie mie colta ti dica.

La-

Lasciarò, ch'ogn'huom inuido mi guati,
 Pur ch' il paine habbia il suo primio honesto,
 E perche de i miei affanni ogn'hor prouati.
 Non hò il riposo e'l frutto manifesto &
 Telamon colse Hefion ne gl'aguati,
 Soggiogossi Hippodamia Achille presto,
 E l'vna, e l'altra d'esse al fin seguire
 Contenti, i vincitor, che le rapiro.

Hor che le accosi, e me più d'vna fiata,
 E che sdegnata s'ij ti si conceda,
 Quando, mentr' sei tu cost adirata,
 A me lecito sia, ch'io t'habbia in preda;
 Che noi fteffi, ch'habbiam l'ira eccitata,
 Certo farem, ch'à i nostri pianti ceda,
 Sol ch' in poco intervallo mi si dia,
 Di placar quel furor, che t'ha in balia.

Dh possa io pur co i miei sospiri audaci,
 Star lagrimoso inanzi al tuo bel volto,
 E possa con le lagrime veraci,
 Accomagnar quani' hò nel cor sepolti:
 E come alcuni fan serui sagaci,
 Che degl'aspri s'agelli temon molto,
 Stender le mani in supplicheuol modo,
 E à le tue ginocchia fare un nodo.

Non

Non si c
 E per
 Come p
 Coman
 Che s'a
 E in fr
 E che le
 Refin

Il tutto m
 Ma sel
 Che in m
 Dal m
 Ma non
 Nè mi
 Che ver
 Dai fat

E quando
 E di m
 Tra te
 Oimè c
 E vean
 Tra te
 Hora c
 Fane

Non sai ciò ch'in me puoi, chiamami almeno;
 E perche essendo absente mi condanni?
 Come padrona hormai nè più nè meno,
 Comanda che à veder venga i miei danni,
 Che s'auien ben, che in me ti sfoghi à pieno,
 E in stratiarmi i capelli anco t'assanni,
 E che le guancie mie linside e rosse,
 Restin da l'vgne tue; da le percussc.

Il tutto mi parrà, che non m'aggreua,
 Ma sol di questo forse haurò timore,
 Che la man bianca e morbida ricuea,
 Dal mio corpo più sodo alcun dolore;
 Ma non ne i ceppi, poi che non rileua,
 Nè mi por più catene altre di fuora,
 Che ben m'haurai sempre legato e preso,
 Dal saldo amor, che p te il cor m'hà acceso.

E quando l'ira tua sarà ben satia,
 E di nuocermi haurà spenta ogni brama,
 Trà te stessa dirai con modo e grazia,
 Ohime con quanta sofferenza egli ama,
 E vedendomi cospetto a chi mi stratia,
 Trà te stessa dirai penita e grama,
 Hora costui, che serue altrui sì bene,
 Vò che mi serua hormai senz'altre pene.

Hor

Hor perche mi fai reo sendo lontano ,
 Mef h n, ch io sono: e sendo m'a ragione,
 Quan o buona essir può, perche di mano,
 Mi cade, ne l ha alcuno in protezione,
 Cio ch' amor mi deuò nel pomo è piano,
 E s' in darlo io presi occasione,
 L'ingiuria vien da me: si ch' in me solo,
 Hai da mostrar il mio dispetto, e'l duolo.

Mà non merita Diana esser beffata;
 Insieme meco; e se tu vuoi per giuoco,
 Non offeruar à me la fede data,
 Osseruala à la Dea del santo luoco,
 Ch' in i era, e vide, quando m' ingannata,
 Le belle guancie m' e fisti di fuoco,
 E le parole me precisamente,
 Riserbò ne l' orecchie, e ne la mente.

Sia pur lontano ogni infelice scempio:
 Ma del saper, che non ha il Cielo istesso,
 Dea piu vindice in lui, quãdo il suo tempio,
 Vede s'bernir, da lei non mai permesso,
 T' sia il Cinghial ai Calidonic esempio:
 Che pur sapiam, che per le spoglie d'essa,
 La madre accisa incontro al proprio figlio,
 Aandar si ride ogni pietà in esiglio.

N.3.

N'è testimonio anco Athenne al fonte,
 Creduto fiera, e da quei can straziato,
 Co i quali egli cacciando al piano e al monte,
 Già tante fiere à morte hauea recato;
 E l'orgogliosa de suoi figli, in fronte,
 Di cui fu il corpo in sasso trasformato,
 Che le lagrime ancora h'oggi si vede,
 In Bithinia stillar dal capo al piede.

Ahime Cidippe mia, ch'à dirti il vero,
 Quasi il mio cor non s'assicura, e paue,
 Per non parer buggiardo e menzognero,
 E che per mia cagione il caso aggraua;
 Ma dirlo mi conuien chiaro e sincero;
 Quindi è, credimi pur, ch'inferma e graue,
 Spesso ti troui, e gran spatio vi resti,
 Nel tempo, ch'à me giunger ti douresti.

In questa guisa cerca ella ammonirti,
 E che non sù periura assai s'affanna,
 E brama che tū salua habbi à sentirti,
 Salua la fede tua, c'hor ti condanna;
 Quindi è che quante volte à disunirti,
 La perfidia ti spinge, e'l cor s'appanna,
 Tante, ella il tuo pensier venga à impedire,
 Con correction, debua al tuo fallire.

Lascia

Lascia hormai d'irritar dunque gli strali,
 D'un' animosa vergine feroce,
 Ch' ancora al suo furor piegarai l'ali,
 S'hai con l'opre pazienza, e con la voce;
 Deh cessa d'infestar più i membra fiali,
 Pregoti rita mia, di febre atroce,
 E rjerba quel bel volto amoroso,
 Da fruir sol per me tuo fido sposo.

Serbisi il bel semblante al mondo apparso,
 Perché il mio cor si strugga al foco in breuo;
 E'l vino mio in fra le guancie sparso,
 Che sottogiace à quella bianca neve;
 E à gl'inimici, ò s'altro v'è sì scarso,
 Ch' al tuo esser mia s'oppona, oue non deue;
 Possa auuenir l'affanno e quel cordoglio,
 Ch' essendo tu indisposta, io sentir soglio.

Da ogni canto egualmente io son percosso,
 O pigli vn' altro, ò così inferma resti,
 E tanto è il mio dolor, che dir non posso:
 Trà due, qual meno eleggerai di questi:
 Sento da vn stratio il cor souento scosso,
 Che mi par, ch' al tuo duol la causa io presti;
 E temo, ahime, da la mia arguttia presa,
 Che tu non resti danneggiata, e offesa.

E che fulmini sol sù la mia testa ,
 Supplico il tuo sprezzato giuramento ,
 E pur che da la pena acere e molesta ,
 Ella sia salva, io soffra ogni tormento;
 Pur per saper s' il mal i' affligge e infesta,
 Mi inuio verso il tuo uscio lento lento ;
 Vò sù e giù di quà e di là ansioso ,
 Altro fingendo, e'l ver tenendo ascoso.

L'ancella tua di furto, e'l tuo famiglia,
 Seguo piani piano , e à lór m' accosto à lato,
 E chieggo accortamente e con consig'io ,
 Se t'habbia il cibo, e'l riposo giouato;
 Misero me , ch' il carer iut non piglio ,
 D' essequir quanto il medico hà ordinato ,
 E non stringo la man, ch' ogn' hor bramaì ,
 Nè mi fido sù'l letto oue m' stài.

O più di nouo misero e infelice ,
 Che dal mio Sol mi sei lontano tanto ,
 E quel ch' io men vorrei veder felice ,
 Vn' altro forse in i s' attirona intanto ;
 E à lui le branche man di stringer lice ,
 E con lei parla, e le s' affide à canto ,
 Visto da i Dei con occhio inuidio e torto ,
 E più da me, ch' inuidia assai li porto.

E men-

E mentre co'l suo dito palpa e stringe,
 La vena, ch'ogn'hor sotto li percuote,
 Per tale agion più olire si sospinge,
 Pe'l lele candido braccio quanta puote:
 E l'fen maneggia, e le paille attinge,
 E forse i baci ancor fige à le gote;
 Ma tal mercede è di pregio maggiore,
 Del suo seruire, e d'ogni altro liquore.

Onde licenza hauesti in, e da cui,
 Che de la misse mia t'ignorisci?
 E à la speranza, che s'aspetta altrui,
 Chi t'aperse il camin, che tanto ardisci?
 E mio quel seno; io sol ragione hò in lui?
 Profanamente i miei baci rapisci;
 Leua in dunque dal bel corpo à vn tratto,
 La man, ch'è mio per conuenzione e patto.

Leua le man proteruo, e à me ineguale,
 Che colci, che in tocchi esser mia deue;
 Di qui in poi, e farai più cosa tale,
 Adultero sarai tenuto in breue;
 Scingli fra quello, ch'amor non asale,
 Vna, ch'vn'altro ancor per si non leue;
 Che se ro'l sai, per promissione espressa,
 Questa cosa gentil d'altri è possessa.

Nè

Nè vò ch'im ciò ti presti al mio dir fede,
 Ma sol, ch'il nostro patto si rinnegga,
 E acciò non dichi, che falso si crede,
 Fa ch'ella stessa di sua bocca il legga;
 Dal nido, io dico, altrui, rimossi il piede,
 Escine pria ch'ogn'altro ti corregga;
 Che sai più quì? che non ti parti stolto?
 Letto questo non è libero e sciolto.

E in quanto hai tu dal patto d'huom mortale;
 Altre parole e condizioni espresse,
 Non faria mai, che alcun giudicio eguale,
 La tua causa à la mia perciò credesse;
 Ella à me, se di se cortesia tale,
 E'l padre lei quei giorni, à te promesse,
 Ma cer. o esia a se stessa è più vicina,
 Che non è il padre, al cui voler s'inchina.

Poi, il padre promise à te costei,
 Questa giurò à l'amante arditamente;
 Egli gli huomini prese, & ella i Dei,
 In testimoni à la sua stabil menie;
 Teme ci restar mendace à cinque ò à sei,
 Ma spergiura ella appresso ogn'altra gente;
 Dubui hor forse in qual sia maggiore,
 Trà i due narrato questo, ò quel timore?

E in

E in fin per meglio bilanciar d'appresso,
 I perigli, in che ponno ambi cadere,
 T-on m'èie. e guarda à quel, che n'è successo,
 Ch'egli è gagliardo. ella conuien giacere;
 Noi con pensiero ancor diuerso spessò,
 Entriamo in gara contra ogni douere,
 Nè la speranza pari in noi diuenta,
 Nè il timor forge egual, che nè sgomenta.

Tù giuochi à la sicura, e senza tema,
 Ma à me il ripudio e più, che morte amaro,
 Es amo io quell'horma; con fede estrema,
 Ch'vn dì forse esser può, ch'à te sia caro;
 Che se del gusto in te fuisse alcun themà,
 Se de l'honesto hauesti il core auaro,
 Ceder douresti dà te stesso il luoco,
 Per certo, à le mie fiamme, al mio gran fuoco.

Hor perche questo fiero, e schermidore,
 La causa ingiusta contra me dissende,
 Che regl'io dir Cidippe è à qual tenore,
 Barre il mio senso, e la mia caria tende?
 Egli fa che tu perda il bel colore,
 E Diana di te si spessa rende;
 Ond'è costui se in ciò soggia esser dei,
 Non lasciar, che sia admissò oue n'èi.

Che

Che altro facendo e à lui porgendo audienza,
 A tanti affanni tua vita soggiace,
 Deh così voglia il Ciel, che tal violenza,
 Dimostri in lui la tua medesima face;
 Ilqual se scaccierai di tua presenza,
 Nè amar vorrai quel, ch' à la Dea dispiace;
 E tu tosto ogni faro haurai secondo,
 Et io certo sarò salvo e giocondo.

Sgombra gentil donzella ogni paura,
 Che salute haurà cerca il tuo bel seno;
 E'l Tempio honora sol con mente pura,
 Che d'ogni patto nostro è instrutto à piena:
 Non d'vn'ucciso bue tengono cura,
 Gl'albergatori Dei del Ciel sereno,
 Ma de la fe, ch'vna bell'alma diede,
 E de offeruar, se ben non v'è chi vede.

Acciò l'altre si sanino, vediamo,
 Che s'espungono à i ferri e à i fuochi ardenti,
 E vn succo amaro ad altre anco miriamo,
 Se gioua, farle pria mestie e dolenti;
 Noi, niun huopo di tal cose habbiamo,
 Sol schiua i tuoi fallaci giuramenti;
 E con sì buon pensier salua te stessa,
 E me in vn tempo, e la tua s'è promessa.

E han-

E haurai per l'ignoranza, di leg giero,
 De la passata colpa ancor perdono,
 Con dir, che i' era uscito del pensiero,
 La fede tua. di che mi fetti dono;
 Hor la mia lingua t' ammonisce il vero,
 E con lei giunti i tuoi successi sono,
 Iquali quante volte d'ischernire,
 Procuri, tante ti conuien patire.

Mà poniam, che in schini questi danni,
 Nel parlo ancora inuocarai souente,
 Ch'ella arrechi il tuo aiuto à i graui affanni,
 Le mani onde la luce apre a la gente;
 Vdirai ella, e perche non l'inganni,
 (Quel ch'viti riuolgendo ne la mente)
 Chiederà, e di saper le sarà grato,
 Dà chi sia al mondo il parlo generato.

Tu le prometterai più vori. E' ella,
 Sà che i tuoi vori son di fede siemi;
 E se le giurerai, da la in quella,
 Sopra già, ch'ingannare i Dei non remi:
 Di mia persona hor qui non si fa uella,
 Ma u'altro sento al cor stimoli estremi;
 Che sempre stia aneloso il petto mio,
 Di tua vita, e non hà maggior desio.

Deh

Deh perche fero i tuoi parenti in lutto ,
 Dubbiosi e messi di tua morte ria ?
 Sempre celando à quei, che t'han prodotto,
 Quale il tuo fallo , e la tua colpa sia,
 E perche non lo fanno ? almeno il tutto ,
 A la madre narrar ti conueggia ;
 Che in nulla, quello c'hai Cidippe oprato,
 Deue come in honesto esser biasmato .

Comincia pur per ordine à scoprire,
 Si come io t'hebbi conosciuta e scorta ;
 Mentre con sacrificij à riserire ,
 Staua la Dea, che la faretra porta ;
 E che vistasi tosto à comparire ,
 Se forse in offeruarmi fosti accorta ,
 Con stupor volsti il mio bramoso sguardo,
 Fisso ne'l tuo sembianze, ond'io tui' ardo.

E che mentre io ti miro stupefatto,
 (Che fu certo d'ardor segno non vano)
 Mi vedesti da gl'homers in vn tratto ,
 Cader giù ciecamente il manto al piano ;
 E ch'indi poi di non sò donde tratto ,
 Ti peruenisse vn mobil pomo in mano,
 C'hauea parole in se d'insidie armate,
 Che d'accorto amatore eran notate.

R

E per

*E perche ogni parola fù intrapresa ,
 Presente insi la Dea sacra, & arciera,
 Perciò la fede mia rimase presa,
 Dapoi che un Nume in testimonio v'era:
 Pur nondimeno acciò non stia sospesa,
 Del tenor di quel scritto . e fe sincera,
 Hor, le parole lesse per l'adietro ;
 Riformale anco ne l'istesso metro .*

*Legati io te ne pregò ella è per dire ,
 A cui ti giungon prima i Dei propici ,
 E quel , che tu giurasti teco unire ;
 Hor sia genero mio con lieti auspici ;
 Qual costui sia vò che l'abbiam gradire ,
 Poi che i Cieli e la Dea gli sono amici :
 Verso di te farà la madre tale ,
 Se d'esser madre allhor darà segnale .*

*E se pur d'inquirire haurà desio ,
 Chi io sia, e quale, auverrai ben bene,
 Che trouerà doue è grand'huopo mio ,
 Dea, che nel Cielo il patrocinio tiene :
 L'Isola non mai prima ita in oblio ,
 Per le Coricie Ninfe , che lei tiene,
 Che circondata vien da l'onda Egea ,
 E per suo vero nome è desia Cea .*

Quella

*Quella è
 Nè. se
 Alun
 D'An
 Ohe
 E sen
 E p
 V'è am*

*Si che han
 Quar
 E poi g
 Son io
 A iat m
 M'impe
 E que
 Cemar*

*Trà quai
 Già m
 Così
 N'è
 N'è
 Hae
 E la
 N'è*

Quella è la patria mia, da cui discendo,
 Nè, se i nomi de i grandi ueni in pregio,
 Alcun può rinfacciarmi, ch'io dipendo,
 D' Aui, che siano al popolo in d'spregio;
 Olire ciò di ricchezze andiam crescendo,
 E senza macchia in noi splende alcun fregio;
 E più, quando sia questo vn nulla à pena,
 V'è amor, ch'à te mi stringe, e m'incatena.

Si che hauresti à chieder consorte tale,
 Quantunque fisti in non giurar seuera,
 E poi giurando, ò no, dal cielo vn quale,
 Son io, quà giù già destinato t'era;
 A tal miei dotti, in sogno, spiegar l'ale,
 M'impose Delia cacciatrice e arciera;
 E questi risvegliando i sensi oppressi,
 Comandò il giorno amor, ch'io ti scrinessi.

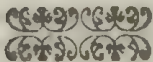
Trà quai de l'vno i dardi aspri e mortali,
 Già mi ferir nel petto à cento à cento,
 Così tu guarda, che de l'altra i strali,
 Non t'arrecchino al cor pianto e lamento;
 Nostra salute in vno impenna l'ali,
 Habbi pietà di me, e di te à vn momento;
 E che hai timor con vn medesimo corso,
 Vn buono à due portar grato soccorso?

388 ACONT. A CIDIPPE.

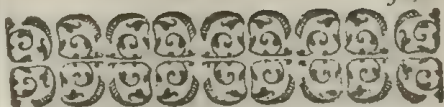
*Il che se auien , quando di gioia auinta ,
L'isola sia , co'l suon lieto comparso ,
Nel dare i segni , e Delo aspersa e tinta ,
Sarà del sangue in lei per voto sparso:
L'immagine porrai d'oro finta ,
Di quel felice pomo per me apparso ,
E la cagion perche iui habbi à vederfi ,
Rimarrà scolta in questi breui versi .*

*Con questa effigie Acontio auenturosa ,
D'un pomo , mostra che senz' altro schermo ,
Ogni amorosa in lui descritta cosa ,
Egli ottenesse , e hauesse effetto fermo :
Ma acciò più lunga epistola e noiosa ,
Non stanchi di souerchio il corpo infermo ,
Chindasi in questo pien di fede e zelo ,
Solito fin , ti dia salute il Cielo .*

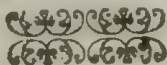
Il fine della Epistola Decimanona.



AR-



ARGOMENTO
DELLA EPISTOLA
VIGESIMA.



Oppò che Cidippe
hebbe riceuuta, &
letta la lettera d'A-
contio, persuaden-
dosi da quella, &
da quanto anco ha-
uea offeruato nella
sua infirmità, che
veramente il suo male procedesse dal
sdegno di Diana, & che essa però era te-
nuta ad esse uare il giuramento fatto, si
risolse di rescriuergli, & d'inchinarsi in-
sieme à poco à poco al voler d'Acontio.
Nientedimeno nel principio, mostrando
d'esser mal sodisfatta, ch'egli le hauesse
vltato inganno, gli racconta con quanto

R 3 u.

rimore habbi vista la sua lettera hauendola scorsa sol con gli occhi, & n n letta, per tema di n n far qualche altro giuramento, & dolend osi oppresso, che Diana troppo lo fauorisca, vā raccontando il graue stato, in che essa si ritroua, & Pafanno che si piglia per risponderli volendolo far secretamente, & senza saputa de i suoi, & li palesa, & l'accrescimento della febre, & gli altri mali, che gli auengono quando auuicne à punto il tempo di concludere le sue nozze con colui, che le vuol dare il padre, & ciò hauendo origine per il successo del pomo, tutti questi danni attribuisce all'amore d'Acontio, & perciò lo prega, che egli si ponga à odiarla, acciò ella così si rihabbia dalla sua infirmità. Quindi poi vā lagnandosi del suo viaggio fatto in Delo, & con questo insieme racconta quel che le successe in esso. Et quando viene alla cosa del pomo, si lamenta, che esso non habbi vsato quella maniera leale, che si richiedea, & che desiderasse più tosto alstringerla, che persuaderla à questo. Poi vā adducendo ragioni, che solamente l'animo, & la mente sol quelli, che fanno il giuramento, & non la lingua semplice, come auenne in lei, con la qual non giurò ma lesse solo il giuramento, che

che altram
re anco i R
& tutte l'
verifere
feru, che
d'esse si m
Diana, &
pregando
Dea, che la
più sicura
ha in lei.
consorte a
quei fauo
lettera, in
e con ragio
daua. Inte
tio, che e
lungs, &
in quel t
ch'essa gi
hauea giu
che haue
dar del r
mente de
gli riman
luz.
In quest
tti, poi ch
dodici ver
dotti da Re

che altramente potrebbe far così, giurare anco i Re, che gli cedessero i Regni, & tutte l'altre cose del mondo, che gli venissero in piacere. Pur vedendo gli effetti, che ne successer poi, gli confessa d'essersi messa in timore d'hauer offesa Diana, & glie ne racconta i particolari, pregandolo poi ad aiutarla in pregar la Dea, che la liberi, acciò c'essi si contermi più sicuramente la speme, che Acontio hà in lei. Indi l'assicura, che quell'altro consorte à lei designato, non hà però quei fauori, che egli sospetta nella sua lettera, anzi che era entrato in sospetto, e con ragione per le repulste, che ella li daua. Interpreta anco il nome d'Acontio, che e in hauer acume per ferir da lunge, & mostragli, che s'egli la vedesse in quel stato ch'era, diuenria desioso, ch'essa giurasse il contrario di quel, che hauea giurato. Finalmente scoprendoli, che hauea mandato in Delfo à dimandar del rimedio, & mostrandosi apertamente desiosa di viuer vnita con lui, gli rimanda i saluti riceuuti nella sua.

In questa Epistola sono differenti i testi, poi che gli antichi la fanno solo di dodici versi, iquali soli sono stati tradotti da Remigio. I moderni poi la fan-

R 4 così

così lunga, come è qui, laqual à me è
paruto di tradur totalmente, come
anco nella tradottion sua fece

Camillo Camilli, paren-
domi che i concet-

ti non vada-
no fuor di

tuo-

no: sia questa aggiun-
ta ò d'Ouidio ò
d'altri.



C
A

E P



E haure
Peni'io
(Come d
Ch'io fu

Ami fui d
Ma s'ira
Meco la
Forse p
E benche
E d'incen
Nondim
Si mostr

398

C I D I P P E

AD ACONTIO.

EPISTOLA XX.



Vandò presi il tuo fo-
 glio hebbi timore,
 E lo traseorfi sol con-
 gli occhi lassi,
 Acciò l'incanta lin-
 gua per errore,
 Sopra altri noui tuoi
 Dei non giurassi:

E hauresti ancor volio à gabarmi il core,
 Pens'io, se non sapesti che bastassi,
 (Come confessi di tua bocca istessa)
 Ch'io fossi una sol volta à te promessasi.

Anzi fui di non leggerlo in pensiero,
 Ma s'in ciò più crudel ti fossi stata,
 Meco la Dea, ch'è di cor aspro e fiero,
 Forse p'ù forte si faria sdegnata;
 E benchè io faccia ogn'hor quanti è mestiero,
 E d'incensi Diana habbi honorata,
 Nondimen ella ancor ver se più pia,
 Si mostra, ch'al doner non conuerria.

R. 5 E-con-

*E come vuoi, ch'io formi ne l'Idea,
 Memore, e irata vendica i tuo affanni,
 Che in Hippolito suo tal si potea,
 Chiamare à pena in souvenir suoi danni;
 Ma quanto meglio fauorir douèa,
 Di Vergine vna Vergine i freschi anni,
 Iquali à gran ragion debbo temere,
 Che pochissimi e rei mi lasci hauere.*

*Poi che ogn'hor sento indebolir mia vita,
 E la cagion se rea non par che sia;
 Nè posso ritrovare alcuna aita,
 In soccorso, che medico mi dia;
 Quanto hora senza carne à gli ossi vnita,
 Penfi ch'io ti rescriua questa mia?
 E quanto stimi di color di sasso,
 Che sì'l cubito io regga il corpo lasso?*

*Aggiungi, ch' il timore à ciò succede,
 Che non c'èpra alcun altro, che non suole,
 (Fuor che la Balia, che sà il tutto e vede)
 Che si portin trà noi scritti e parole;
 Hora costei dinanzi à l'uscio siede,
 E à chi di me ricerca, e intender vuole,
 Perche io possa sicura scriuer questa,
 Dorme ella dice, ancorche io sia ben desta.*

Indi

Indi tosto,
 Ch'è de
 Fassi ad
 Per la
 E ch'è
 Che giam
 Si, e
 Suono m

Allhora in
 Ch'io m
 E mi celo
 Con grand
 Per rispi
 Conuengo
 Hor ve
 E quan

E poss'io
 A darne
 Ma farò
 Il giusto
 Hor per te
 I giorni ha
 E per l'alt
 Soffro, e so

Indi tosto, ch' il sonno, e' l mio riposo,
 Ch' è de i nostri secreti ultima scusa,
 Fassi ad alui da creder faticoso,
 Per la lunga dimora, che n' accusa;
 E ch' alcun venir ve. e frettoloso,
 Che giamai d' introdur non si ricusa,
 Si s' hiançe la voce, e con quel finto
 Suono m' anja, e dà segno diffinto.

Allhora in fretta il mio concetto al passo,
 Ch' io m' attouo, interotto lasciar foglio,
 E mi celo nel sen tremante e lasso,
 Con grand' audimento il scritto foglio;
 Poi ripigliar di nouo quel, ch' io lasso,
 Conuengo; e ne le man la penna roggio,
 Hor vedi quanto il tuo tentar m' offenda,
 E quanta in cio per te fatica io prenda.

E poss'io (s' eri degno) restar morta,
 A dirne il ver, c' hauesti à compiacerti,
 Ma farò meglio ancor di quel che porta,
 Il giusto reco, e di quel, che tu meriti:
 Hor per te tante volte inferma e smorta,
 I giorni haurò di mia salute incerti?
 E per l' astutie, e tuoi tessuti inganni,
 Soffro, e sofferesi ogn' hor irauagli e affanni?

Dunque pe'l tuo lodar, che fia si bella,
La mia sembianza, hauer questa mercede,
Mi dà toccar del mal, che mi flagella,
E l'hauerli piaciuto in danno riede;
Se almen, come io vorrei, ti fossi quella,
Parfa in brusezza, che d'altra si crede,
La colpa al corpo sol si recherà,
Nè d'huopo hor io d'alun soccorso hauria.

Hor si lodata io chiedo alta altrui:
Hor co'l vostro concorrer ne la spene,
Mi fate à gara patir ambidue,
E mi vende mendica il proprio bene;
E mentre in questo iù non cedi à lui,
Nè quell' altro secondo à te si tiene,
Tu t'affatichi d'ottenere le sue
Speranze, & egli in acquistar le tue.

Io come naue hormai fuor di bonaccia,
Sen, che ne l' alto mar, ch'intorno cinge,
Il persinace borea inanzi caccia,
E'l flutto e l'onda indietro risospinge;
E quando il dì bramato, in cui compiacia,
Tanto à i parenti miet, venir s'accinge,
L'immoderato ardor, che mi molesta,
Similmente s'accende, e in me si desta.

E al tem
 Chi al
 Profer
 A pie
 Ond'io
 Ancor
 Che no
 Sian t

E stima
 Ei al
 Che in
 Quest
 E acc
 Chi al
 V'è
 Che

S'occul
 Il n
 Mo
 Ei i
 Dir
 Ne
 Per
 S' a

E al tempo à punto, e à l'hora infediosa,
 Ch' al connubio infelice s'acconsentia,
 Proserpina se'n vien fiera e sdegnosa,
 A picchiar al nostr'uscio, e mi sgomenta;
 Ond'io stò con timore e vergognosa,
 Ancorche d'hauer colpa in ciò non senta,
 Che non paia ad alcun che i meriti miei,
 Sian tali (ahime) perche habbia offeso i Dei.

E stima alcun, che ciò m'auenga à caso,
 Et altri opinione han di tal sorte,
 Che ingrata al Cielo mai non sia rimaso,
 Quest'huom, che darmi voglion per cōsorte,
 E acciò da me non pensi esser suaso,
 Ch'alcun suon di te ancor la fama porte,
 V'è ira di lor, che crede vn'altra parie,
 Che ciò mi dia la mia malefica arte.

S'occulta la cagion, ma si palesa,
 Il nostro mal; voi la pace perduta,
 Mouete vn contra l'altro aspra contesa,
 Et io di quà e di là son combattuta;
 Dirotti hor io ciò che mi tien sospesa,
 Ne al solito biffar, chi non è arguta,
 Persuando odio à qualunque hor che farai,
 S'amando in questa guisa à nuocer hai.

Se quell' offendi à cui tu porri amore,
 Soggitamen. e il nemico amar potrai,
 Ond' o ti piggo. acciò m' alungghi l' hore,
 Men. ti a distar, ch' io muoia hor mai;
 O chi ne cura più, ne alcun dolore,
 De la bramata donna nel cor hai,
 Laqual, sì fiero, già condurrà a Uge,
 Lasci, dal colpo indegno, che l' affige.

O se la Dea fatta è proterua reco;
 Che la supplichi in van ne i casi miei,
 A che superbo hora ti vani mero?
 Non hai in gratia alcuna appresso lei;
 Troua fincion da farmi l'occhio cieco:
 Non vuoi placar Diana come dei;
 Dunque t'è fuor di mente l'amor mio:
 E se non puoi, t'hà posto ella in oblio.

Ahi che mainen vorrei da le mie sponde,
 O non almeno in quel tempo sì reo,
 Esser varcata in tanta fretta l'onde,
 E scorta Oelo hauer nel mare Egeo;
 Fu allhor la naue mia per le profonde,
 Stanze di Proteo irata, e di Nereo,
 E fu ben l' hora del partirsì, e' l' viaggio,
 D' Apollo infauito, al mio preso viaggio.

Deh.

A
 Deh con qu
 Con qu
 E con q
 Del nau
 Per qu
 Feli ve
 Ma men
 Che que

Quell' era
 Che vol
 E ch' a
 Soppon
 Così pu
 Cacciat
 Ma be
 Del ve

Messa da
 D'ir m
 E nel p
 Parca
 O q ian
 Si come
 E se i
 Si sear

Del con qual pie mi spinfi oltre à seguire ?
 Con qual pie vscir dal lido hebbi ardimento ?
 E con qual pie calcai pien di desir ,
 Del nauiglio il dipinto pauimento ?
 Ver questi porri nondimen redire ,
 Fè le vele tal'hor contrario venio ;
 Ma menso, ah! folle. e pur non m'accorgea,
 Che quel propizio all'hor dir si douea .

Quell'era fauoreuole e secondo ,
 Che volgeua il mio corso à la mia terra ,
 E ch' à vn viaggio sì poco giocondo ,
 S'opponnea forismente, e facea guerra;
 Così pur perinace e furibondo,
 Cacciate hauesse le mie vele à terra ,
 Ma ben chi s'ange è stolto da douero ,
 Del vento, ch'è sì instabile e leggiero.

Mossa dal grido de i responsi vdiri ,
 D'ir m'affrettaua à veder Delo adorno ,
 E nel passare, e costeggiare i liti ,
 Pareami in vn pin zoppo far soggiorno ;
 O quante volte à i remi già sdrusciti ,
 Sì come tardi , io dissi ingiuria e scorno ,
 E feci nel veder, graui lamenti ,
 Sì scarsamente apriu le vele à i venti.

E già:

E già Micone à dietro rimanere,
 E Teno, & Andro insieme si vedeaz.
 E gli occhi hormai fissando, le riuieraz.
 De la candida Volo manzi hauea;
 Laqual tosto, che lungi hebbi à vedere,
 Perche mi fuggi ò Isola dicea?
 Te ne vai forse il suo nido lasciando,
 Per l'alto mar, come già vn tempo, errando?

Bofermi à terra allhor à punto i venti,
 Ch'essendo in su' i sparir la luce Apollè,
 Da gl'affannati suoi corsieri ardenti,
 Disciorre il giogo hormai volea dal collo;
 Må poi che quelli à riueder le genti,
 Richiamò al lor camino, ogn'vn s' uollo.
 Si destar tutte per polirmi, e con e
 Volse la madre m'ordinar le chiome.

Essane i dñi mi pose gl'anelli,
 E d'vn bel nastro d'oro il crin legommi;
 Ella le vesti e simil altri velli,
 Mi pose indosso, e di più cose ornommi,
 E tosto uscìte, i Dei si sperni, quelli.
 Onde sacrata è l'Isola à i lor nomi,
 A riuierir n'and-amo, e i gialli incensf,
 E l'vin puro offeriam come conuiensi.

E men-

A
 E menue in
 Co'l san
 Et à l'y
 Mene ne
 Di desfo
 In aliv
 E co'l pie
 Pe'l luoc

Et hor va p
 Hor de i
 E in tutt
 Di vor
 Di mille
 Conesso
 E quell
 Doue il

Et oltra ci
 (che ne
 Di raco
 Che Del
 Hor for
 Tù anc
 E qu
 La mi

AD ACONTIO. 401

E mentre intenta la mia madre honora,
 Co'l sangue c'hà per voto il sacro altare,
 Et à l'uso festiuo, l'interiora,
 Mette ne i fuochi accesi à consumare;
 Di desio tocca, la nutrice ancora,
 In altri chiosfri mi prende à guidare,
 E co'l pie vago andiam girando intorno,
 Pe'l luoco sacro, e di ricchezze adorno.

Et hor vò per quei portici scorrendo,
 Hor de i Re miro i doni eccelsi e degni,
 E in tutti i luochi io scopro, oue mi rendo
 Di voti appesi alle memorie e segni:
 Di mille corna poi l'altar stupendo,
 Conesto scorgo, e non di pietre ò legni,
 E quella palma c'hoggi ancor si vede,
 Dove il pario Latona al mondo diede.

Et oltra ciò l'antichità famose,
 (che ne hor mi ricorda, ne hò piacere
 Di raccontar; che sarian lunghe e odiose)
 Che Delo chiude in frà le sue riuere;
 Hor forse dand'io gl'occhi à queste cose,
 Tu ancora Acontio mi stani à vedere:
 E quì ti parue senza altra contesa,
 La mia simplicitade assa à esser presa.

*Al fin nel Tempio ritornar mi vedi,
 Che per gradi s'ascende à l'elma Dea,
 E qual luoco aliro, se per ragion chiedi,
 Più sicuro di questo esser donea?
 Mi vien gettato all'hor dinanzi à i piedi,
 Vn pomo, ch'vn tal verso inscripto hauea,
 Io giuro Acontio; ahime ch'ancora adessò,
 Quasi à giurar ti ritornai l'istessò.*

*Presi quel pomo la mia Balia in mano,
 Mi rollo, e volta à me, leggi quì disse:
 Così ini lessi ò Poeta si prano,
 L'insidie tue sù quella scorza affisse:
 E'l nome espresso di moglie pre sano,
 Per la vergogna, che tanto m'afflisse,
 Mi semi il sangue tutto al cor raccolto,
 E farfi poi come di fiamma il volse.*

*E i lumi rossi per l'inganno visto,
 Chinai à terra e nel seno affissai,
 I lumi, che del tuo sagace acquisto,
 Furon ministri in legger come sai;
 Hor di che ged. ah fraudolente e trisso,
 O di che noua gloria ahiero vai?
 E qual ti par tode hauer d'huomo astuto,
 Che gabbare vna vergine hai saputo.*

Non.

*Non l'essen
 Armata
 Come fu
 Nel Tro
 Numa
 Fra l'An
 Sicome
 Tira m*

*A che dunque
 Se così fu
 E sono co
 Fanciulla
 Colse Cide
 E la figu
 Quasi il
 Tu anco*

*Ma chi ben
 Se quel
 Il qual n
 Dinon s
 Quella
 Ne con f
 Ch'io a
 E nan co*

Non i' offendeua, e non i' era venuta
 Armata incontro di scudo, e d' accetta,
 Come fu già Pantasilea veduta,
 Nel Troian suolo à far de suoi vendetta,
 Nissna armilla tanto in pregio hauuta,
 Frà l' Amazone, e d'oro puro eletta,
 Si come fu in Hippolita trouata,
 T'era in me per far preda apparecchiata.

A che dunque ti vanti di parole,
 Se così fur parole anco à me rese?
 E sono come ogni semplice suole,
 Fanciulla presa ne le reti tese?
 Colse Cidippe vn pomo pien di sole,
 E la figlia di Scheneo vn pomo prese;
 Quasi che sia, che hoggi ne i miei lamenti,
 Tu ancora vn' altro Hippomene diuenti.

Ma chi ben mirar vuol, pur meglio t'era,
 Se quel fanciullo ti tenea legato,
 Il qual mi dici andar senz' altra schiera,
 Di non sò qual facelle, e strali armato,
 Quella usar de i leali altra maniera,
 Nè con fraude la speme hauer turbato,
 Ch in douea, come è il giusto, esser pregata,
 E non così da te presa, e ingannata.

Per-

Perche anstoso allhor, che mi chiedevi,
 Non pensavi scoprirmi alcun tuo gesto?
 Per cui degno rra noi forse apparenì,
 Frà mille amansi esser da me ricchieſto?
 Perche più toſto à forza indur volenì,
 Il mio pensier, che perſuadermi à queſto?
 S'io poteua inchinarmi, e ceder poi,
 Il tuo ſtato intendendo, e i meriti tuoi.

In che la forma del giurar compoſta,
 Vuoi in penſar, che debba giouarti hora?
 E che chiamaffi la lingua diſpoſta,
 In teſtimon la Dea preſente allhora?
 Quella che giura e la mente naſcoſta;
 Ma nulla il mio penſier giurò in quell'horæ
 E quella ſola quando aſſentir vuole,
 Può ne la fide aſtringer le parole.

Solo il conſiglio giura, e la prudente
 Riſolution, ch'vn certo animo ſpinge;
 E ſe non v'è il giudicio, ch'acconſente,
 Njun' altro legame ne coſtringe;
 S'ate il connubio mio liberamente,
 Prometter volſi (come il tuo dir finge)
 Chiamami al foro, e caua dal mio detto,
 Ciò che pretendi del promeſſo leſo.

Mà s'in tal
 Fuor che
 Tù la pa
 Ch'il ver
 Chi allhor
 Ben leſſi
 E non à q
 lo uolera

Hor mi inq
 E ſia vn
 Che ſe cio
 I ricchi ſ
 Fà che ge
 Di dar in
 Si che do
 Ciò che

E certo (cr
 Auanz
 S'ogni ſ
 Coſi dal
 Pur qua
 Quando
 E quan
 Leſſeſt

*Ma s' in tal caso null' altro ti diedi,
 Fuor che senza intencion semplice voce,
 Tu le parole nude in van possiedi,
 Ch' il vento porta per l' aria veloce;
 Ch' allhora io non giurai se come credi,
 Ben lissi il giuramento, che non nuoce;
 E non à questa guisa, e così à sorte,
 Io ti doueua elegger per consorte.*

*Mor tuui questi inganni in altri imprimi,
 E sia vna carta il pomo di costoro,
 Che se ciò dè valer si come stimi,
 I ricchi spoglierai d' ogni thesoro;
 Fà che giurino i Re, che son sublimi,
 Di dar in tuo dominio i regni loro,
 Si che douunque passi in tua man cada
 Ciò che per tutto il mondo hauer t' aggrada.*

*E certo (credi à me) ne le tue spoglie,
 Auangerai di molto anco Diana,
 S' ogni scritto, che forman le tue voglie,
 Così dal Cielo hà potestà soprana;
 Pur quando dissi allhor d' esser ti moglie,
 Quando negai mostrarmi à te più humana,
 E quando poscia vidi à ben successa,
 L' aspettation, c' hai de la mia promessa.*

*Sento pungermi il core , e non te'l celo ,
 Per gli sdegni di Delia acerbi or acri ,
 E temo, ch' il mio corpo in caldo e in gelo ,
 Si sfaccia, da gli offesi simulacri ;
 Poi che dond' è che quante volte al Cielo ,
 De le nozze ordiniamo i riti sacri ,
 Tante volte il mio corpo in sì le piante ,
 Vacilla, e torna languido e tremante?*

*Già tre volte Himeneo scosse le penne ,
 E à renirmi à l' orecchie prese il calle ,
 Indi fuggì dal letto e se ritenne ,
 E poscia al limitar volse le spalle ;
 E à pena da la man , che lor souenne ,
 Prendeano il cibo lor le fiamme gialle ,
 E mille volte stuccicato il foco ,
 S' apprese in quelle faci à pena vn poco .*

*E spesso inghirlandati i crin di fronda ,
 Sullan poi, che non han d'rnguenti inopia ,
 E vien con uesta splendida e gioconda ,
 Spargendo odor di nardo, e croco in copia:
 Ma quando s' appresenta in sì la sponda ,
 E pianti scorge, e morte in faccia propria ,
 E molte cose escluse e fuor di via ,
 Dal cullo suo, che lieto esser vorria .*

Gitta

Getta egli à terra le proprie ghirlande ,
 Co'l volto chinò , e co'l fronte dimeſſo ,
 E da le luſtri chiome onde rai ſpande ,
 Scarca l'amomo , che v'hauea sì ſpeſſo ;
 E ſi tien ſcorno egli , e'l ſuo gaudio grande ,
 Trà doloroſa gente eſer fra meſſo ,
 Toſi il color , che i ſuoi bei panni tinge ,
 Se'n rà à le guancie , e'l volto li dipinge .

Intanto à me meſchina in più maniere ,
 Strugge l'ardor febril cotenna & oſſo ,
 E'l manto m'è sì graue oltra il douere ,
 Che mi ſembra vn grã mōie hauer ſù'l doſ-
 E i parenti , che ſtannomi à vedere , (ſo-
 Veggio ſù'l volto mio far l'occhio roſſo ,
 Che la face , ch' à nozze ordinar ſenno .
 Ne la face lugubre accender denno .

Deh perdona à vna inferma ò Dea gioconda ,
 Dal dipinto carcàſſo eletto e bello ,
 E in ſorger (fammi hormai) da q̃ſta ſpōda ,
 Sentir l'arte ſalubre del fratello :
 Che pare à me , ch' in tuo diſnor ridonda ,
 Ch'egli i corpi ſottragga da l'auello ,
 E in voglia à l'incontro acerba e fiera ,
 Del uol di mia morte andar aliera .

Haggio

*Haggio forse io ne i fonti ombrosi amici ,
 Mentre lauar voleui i piedi santi ,
 Mal saggia, alzati à quegli atti pudici ,
 Per ispiarne, i miei lumi arroganti ?
 Lasciai io mai senza i diuoti uffici ,
 I tuoi celesti altar frà gl'altri tanti ?
 O de le Dee sol la tua genitrice ,
 Mostrò spregiar la madre mia infelice ?*

*Ahi ch'in nulla di ciò mi trouai rea ,
 Se non ch'io lessi il spergiurar d'altrui ,
 E in proferir quel verso, che'l chiudea ,
 Trascorsi incauta , e mal accorta fui
 Matù ancora per me, se ne l'Idèa ,
 Sentì l'ardor, che dici hauer per nuì ,
 Offrì gl'incensi , & alcun tuo sospiro ,
 E mi giouin le man, che mi feciro .*

*Doh perche vna donzella , che sospira ,
 Ch'essendoti fin'hor promessa, hormai
 Non si dia in tuo poter come desira ?
 S'opra che farsi tua non possa mai ?
 Mentre io viua il tuo core al tutto aspira ;
 Che dunque vuol la Dea chiudermi i rai ,
 Crudel, ch'à me perder la vita lasce ,
 E à te la speme , che di me ti pasce ?*

Nè ti dar però à creder che colui ,
 Alqual di darmi in moglie hanno disegno ,
 Le mie languide membra à i piacer sui ,
 Riscaldi frà le man, senza rüegno ;
 Gli è ver, ch'egli s'affide à tanto à nui,
 Quanto gli è dato insino à vn certo segno ,
 Ma però sempre in mente li souuene ,
 Ch' il nostro letto intatto ancor si uene .

Es anco par che circa la mia fede ,
 Di non sò che s'hà preso f. sp. azione ,
 Poi che da i lumi miei più volte uide ,
 Sorger vn finto, e occulta e la cagione ;
 E manco audice à lusingar mi riede ,
 E baci rari piglia in sua ragione ,
 E con umida voce à pena udiua ,
 Mi chiama sua benchè io li sia gradita .

Nè stò in stupor. che sia in sospetto entrato ,
 Poi che con segni aperti io glie'l dinoto ,
 E mi vulgo di la sù' destro lato ,
 Quando à vedermi, lui venir m'è noto ;
 Nè vò parlare e con l'occhi serrato ,
 Fingo dal s. nno ogni senso remoto ,
 E lo reietto poi se vuol toccarmi ,
 E quella man , che s'ien te per pigliarmi.

S ES

Nè

Et egli geme e'l cor si rode e lima ,
 E sospira trà se tacito e muto ,
 E hanermi off sa senza dubbio flima ,
 Benche non meriti esser per reo tenuto;
 S'io p far, ch'alcun gaudio in se s'imprima,
 E che da tal piacer riceua aiuto,
 S'io , donde per accrescersi fauore,
 T'hò fatto aperto il mio semplice core .

S'io haueffi così la lingua pronta ,
 Più giustamente in , ch'in te m'adiri,
 Cagion mi d'auar, e degno eri d'ogn'onta,
 Ch'à rendermi sol lacci e reti aspiri;
 Scrini, ch'io lasci anzi, che sia defonta,
 Che mi visiti vn dì come desiri;
 Sei pur lontan da me , che tutti'l fanno ,
 E de li nondimen m'arrechti affanno .

Meravigliami, e paruemì assai strano,
 Perche d'alcunio il nome à te si giunga ,
 Se non ch'in dar ferite da lontano ,
 Hai acume bastante di gran lunga;
 E in vero ancora io non hò il corpo sano ,
 Sì che tal piaga il cor più non mi punga,
 E ne ffo e sposta come segno à strale ,
 Al scriver tuo, che di lontan m'asiale .

A che

A che fin da me dunque à venir hai?
 Che solo vn miser corpo veder dei,
 E quì il tuo inganno e'l mio languir vedrai,
 Due del tuo raro ing'gno aliti trofei;
 Da la magrezza io son distrutta hormai,
 Son sparite le rose à i color miei,
 Qual mi souien nel tuo pomo esser stata,
 La pallidezza, allhor da me offeruata.

*N*è già le guancie mie trà'l lor candore,
 Rilucon più di quel rossor composto;
 Ma tal mostrarsi suol forse il pallore,
 D'vn marmo nouamente à l'aria esposto:
 E de l'argento è tale anco il colore,
 Allhor che ne i conuui in vso è posto,
 Che il vino perde, e in cenere diffonde,
 Tocco dal freddo de le gelid'onde.

*S*emì vedi nel stato in che son hora,
 Negarai prima hauermi vnqua mirata,
 Nè c'fieri deue, dirai teco allhora,
 Esser dal'arte mia chiesta e bramata,
 E mi rinoncierai la fede ancora,
 Ch'io non sia di promess' à te legata,
 E di più sò, che bramerai souente,
 Ch' il mio giurar la Dea non tenghi in mète.

E forse ancor farai, ch' à tempo e luno,
 Torni à guerar contrario à i primi detti,
 E perche io l'habbia à legger non per giuoco,
 Mi manderai parole altre e concetti;
 Ma pur vorrei, che mi vedessi vn poco,
 Come in pregarmi tu l'esso t'affressi,
 Scorgendo a' fin quanto ogni n'è ora langue,
 De la tua sposa pallida, & esangue.

Che se ben duro offai più d'vn acciaio,
 Dimostri hauer re ò fiero Acuto il petto,
 Ai gridi miei, ch'escano à centinaio,
 Tu chiamerai pietra con qualche offetto;
 Ma acciò non u sia ascolto il mio sezzio
 Sperar, onde sanarmi io fia in affetto,
 Cercasi in Delfo ch'il rimedio espona,
 Da quel Dio, che dei Fati altrui ragiona.

E quanto cresca ancor non sò la magna
 Fama, che hora vagando si dilata,
 Ch' il testimonio, che a allhor si lagna,
 Di veder disprezzar la fede da a;
 Tal cosa il Dio, il ministro, e la compagna,
 Lettera mi frà l'altre hanno affermata,
 Che non è verso oue vi metti ingegno,
 Che manchi di far lieto il suo dissegno.

Donde

Donde piovono in te questi favori?

Se non ch' à sorte sa. come si stenda ,
Lettera tal , che letta i Dei maggiori ,
Costringa, e legghi, e à e soggetti renda :
E s'indovini i tuoi Dei s'è prouetori ,
Ecco ch'io seguo i lor nomi: à vicenda,
E hor mai dò volentier senza temere,
Le braccia, e le man vunte in tuo potere .

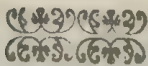
E à la mia madre al fin scopersi il vero ,
iò che giurò la lingua mia delusa,
Fissandomi ogn hor l'occhio in sù'l sentiero ,
La vergogna ond'io son cieca e confusa ;
Il resto per d'or-bbe à te pensiero ,
Che più ancor, ch'in donzella hoggi nò s'usa,
Feci; non temendo in tanto e tal rispetto,
Aprirsi in questa carta il mio concetto.

Mà assai già con la penna, e con l'inchiostro,
Habbiam stanca e l'impotenti ditta ,
E di più in lungo vsar l'ossio nostro ,
La mano inferma si troua impedita ;
E che dirò, quand'apra al core il chioostro,
Se non ch'io bramo viuer seco unita ?
Hor resta al n'stro foglio s'el ti piace ,
Apporriar i jalusi, e lieta pace .

414 CIDIPPE AD ACON.

A Venne di questi due amanti, per
quanto si può comprendere da
certi scrittori; che Cidippe ot-
tennuta la sua sanità, mo-
stò più dalla ri-
uerenza, & timore di Diana, che d'amo-
re, che portasse ad Accurio, ricudiò quel-
l'altro sposo, ilqual volea darle il
padre, & si prese Accurio fi-
nalmente per marito, co'l
qual viuendo poi, si
strinse di sinci-
ro, & per-
fet-
tissimo amo-
re.

Il fine della Epistola Vigesima.



AR-

AR
DEL

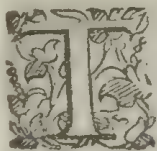


dell'Ep
gio-ane, &
celebr. n.
quare. n.
Faone, &
la bellezza
me vn tem
vn giorno
dolente &
la mania
essendogli
zone, ilqu
male à de
pro non
ia mar. lo
te all'gr u
la prima
la presente
it potea mo
chiamand
fero nato. in
uendoli in v

ARGOMENTO

DELLA EPISTOLA

VIGESIMAPRIMA.



Rà i molti particolari, che molti scrittori raccontano di Saffo e di Faone, & così quelli, che tradussero anco le presenti Epistole in altra sorte di versi, & in che s'accordano maggiormente, & che fanno al caso

dell'Epistola, sono, che Faone fosse bellissimo giovane, & dell'Isola di Sicilia, & Saffo Poetessa celebre ne i suoi tempi, & dell'Isola di Lesbo, laquale innamorata si ardentissimamente in detto Faone, & egli cambiuevolmente stimandola per la bellezza del suo ingegno si godettero insieme vn tempo. Ma Faone tacitamente partendosi vn giorno se ne ritornò in Sicilia, & ella rimasta dolente & angosciata non sapendo che fare per la furia del fuoco, che nodrua in se stessa, & essendogli apparso vna notte in sogno vn garzone, ilqual gl'insegnaua per rimedio al suo male à douer andarsi in Epiro in vn'altissimo promontorio dalqual volea, ch'ella si gettasse in mare, doue dicea, ch'haurebbe trouato quiete alla grauissima passione c'hauea; si risolse ella, prima ch'acquir questo contiglio di scrivere la presente Epistola a Faone, & tentar con essa se potea mouerlo à pietà di lei. Et così prima chiamandolo crudele v'à dipingendoli il suo misero stato, in che s'attrova p la sua assenza, scriuendoli in versi elegi, & conuenienti al pianto,

& non in litici, che sogliono esser più allegri, & dei quali dicono alcuni, che essa fosse inuentrice, mostrando quanto tutte le cose gli siano venute à noia. Indi essaltando le bellezze di lui, v'istitua lo il mancamento delle sue, compensandole con vn certo moderato vanto, con i doni dell'ingegno dalla natura riceuti, & con diuersi essempj eccitandolo al suo amore, raccontando insieme i gaudij passati à loro. Quiui fa anco vna memoria de i suoi infortunij passati, & d'vn fratello, ilqual dimostrando l'esser anco venuta ingiustamēte in odio cerca di mouer maggior compassione all'amante. Aggiungeui i sogni, ch'ella fa con lui, & con questa occasione v'raccontando varie lusinghe, & memorando i luochi, oue si ritrouarono insieme iquali gli paiono venuti foschi, & oscuri senza di lui, & quiui troua l'occasione di raccontargli il sogno hauuto del fanciullo, che la persuase andar à trouar l'onda Leucadia cō l'essempio dell'amore di Deucalione & Pirrha, acciò vi si gettasse dietro, come si disse di sopra, doue essa dice di voler andare con proposito anco se vi douesse morire, & con pentiero saluandosi di appender vn verso nel Tempio d' Febo, che iui era costituito, & per di nouo lo riprega à ritornare come quel lo, che così la può risanare, senza lasciarla gire à quel periglio, & in somma non lasciandola di dipinger il suo caldissimo affetto le dà speme, che Venere istessa, & Cupido reggerà il suo nauiglio, & che però se ne venga, o al fine s'è disposto di lasciarla così disperata si contenti almeno con vna sua lettera assimarle s'egli vuole, ch'essa vada à tentar il periglio di quell'onde fatali, & così si sommergea.

S A

E P



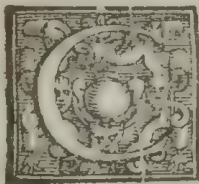
seruato
O pur se
Leggend
Non la
Questi

Forse anco
In
Quar
Mig
Il m
E ion
Ne
A se la

S A F F O A

F A O N E.

E P I S T O L A XXI.



Ompreso han forse gl' oc-
chi uoi crudeli
Tosto che questa lettera
hai mirata:
Ch' ella sia nostra, e che il
mio amor riueli
O l'abbia di mia man

scritta e segnata;

O pur se prima non scioglian i veli,
Leggendo, che l' auctor d' off' e chiamata,
Non sapresti ancor bene onde viene,
Questa, breue opra, à le mie lunghe penè.

Forse anco cercherai. perche sian quini,
In versi per i miei lamenti aspersi,
Quando la Musa mia, che già gradini,
Meglio s' addai: à i Lirici più tersi,
Il mio amor di dolcezza hà i sensi priui,
E son g. elegi ancor dolenti versi,
Ne risponae (così vuol mia fortuna)
A le lagrime mie cetera alcuna.

S S lo

Io ardo, come allhor, ch' il fuoco accende,
 L' indomiso Euro, e la campagna rade,
 Il fertil campo auampa e ne risplende,
 E strugger sente le sue accese biade,
 Faon ne i campi d' Etna il tempo sponde,
 Non lunge oue Tifeo sospira e cade,
 Ma me fin qui non minor fiamma tiene,
 Di quella, ch' il grand' Etna ha ne le vene.

Nè mi souuengon le canzon nouelle,
 Che à i risonansi nerui alcuna volta,
 Poteffi accor sotto l' estiuo ombrella;
 Ch' opra di mente son d' affanni sciolta,
 Nè m' acquerian di Piri ha le donzelle,
 Nè di Methimnia, danno al fuoco volia,
 Nè mi consola tutta l' altra schiera,
 Che di fanciulle hà la mia Lisbo alitiera.

Parmi vile Amisthone, e vil la bionda,
 Gradua Cidno, e' l suo candido albore,
 Nè s' offerisce à i miei lumi, gioconda
 Com' era prima, Athide l' altre honore;
 Et altre cento di belia seconda,
 Che in questa terra amai pur senza errore,
 Empio, e in sol possedi auaro e scarso,
 Quel che fu in molte compartiuto e sparso.

E in

Em te vn
 Egl' an
 O in vn
 Agl' oc
 Prenda
 Apollo
 Spunta
 Baccho

Mà Febo
 Amò Ba
 Nè qu
 Nè de
 E à me
 Deian
 E g' à p
 Rjuna

Nè il dotto
 Il crim
 Ch' vn
 Benchè
 Se pos
 Grana
 Co' l' p
 Campen

E in te vn' aspetto, ch'ogni asprezza scaccia,
 E gl'anni s'isosti ad ogni esca amorosa,
 O in vn bella e crudele. amata faccia,
 A gl'occhi miei proterua e insidiosa,
 Prendi la ceira, e la fareira allaccia,
 Apollo sembrerai, quando men posa;
 Spuntin così le picciol corna fuore,
 Baccho certo parrai nel più bel fiore.

Mà Febo Desue e la greca sembianza,
 Amò Baccho; con sproni acuti e graui,
 Nè questa, ò quella hebbe in cà: baldanza,
 Nè dei Lirici rithmi usar le chiau:
 E à me le dee, che nel Pegaseo han stanza,
 Dessan versi gratissimi e soau;
 E già per tutto il mō lo in pregio e in stima,
 Risuona il nome tuo neglecto in prima.

Nè il dotto Alceo de la mia lira à gara,
 Il crin s'accolge di maggior corona;
 Ch'vna medesima patria rende chiara,
 Benche nel alto stil più graue suona,
 Se poi mi dinegò natura auara
 Grana e belia, ch'al Ciel si parangona,
 Co'l poco ingegno alimen, ch'è in me raccolto,
 Compengo i danni del mio scarso volio.

*Nè mi sprezzar, se ben ti sembro e sono,
 Di corpo angusta e più che non si deue,
 E se'l mio vel mortal fingo e compono,
 Quasi misura del mio nome breue,
 Poi, se candor non mi fù dato in dono,
 Prese Perseo però piacer non liene,
 D'Andromeda, che fìsiche hauea le gotte,
 Color, che dar sol la sua patria puote.*

*E vario angel di color cinque e sei,
 Gradir bianca colomba non di degna,
 E la Tortore oscura è amata lei,
 Da verde angel, che da lontano regna,
 Se non ti de' abbracciar se non colei,
 Che di faccia rassembri di te degna,
 Niuna potrà hauerti à voglia sua,
 Niuna mai vantiarsi d'esser tua.*

*Ma se leggeri i scritti miei souente,
 Ancora bella io ti parca al sembiante,
 E giurau, ch'in stringer dolcemente,
 Io sola i cor, fissi à parlar bastante;
 Cantaua ancor, ben mi sostiene in mente,
 (che gli amari il passato han sempre inate)
 E mentre io già sugliando i spiriti audaci,
 Mi danti in mille rapiti baci.*

Questi

Questi ancora laudauì e t'eran cari ,
 E in ogni partemita t'era diletta ,
 Ma all'hora più, ch' in gaudij e voglie pari ,
 Si distempra d'amor l'pra perfetta ;
 Le nosire all'hor lusinghe, e i vezzi vari ,
 T'haneano più che pria l'alma merceda ,
 E l'agilità snella in cangiar loco ,
 E gl'accenti opportuni al calao giuoca .

E quando al fine era al suo corso giunta ,
 La lesma confusa d'ambidue ,
 Ne i corpi l'isti rimanea congiunta ,
 Gran languidezza, all'hor si grata à nuì ;
 Hor si fan noua preta a prima giunta ,
 Le guancie di Sicilia a gl'occhi nuì ;
 Che offare ha l'sbo , e quist' l'eta meo ?
 Esser rò anch' io siciliana seco .

Nè questo nostro, che rà errando intorno ,
 Però ca, ciate il bel terren satire ,
 O voi Marrone del Nisio conorno ,
 E voi de la Sicilia in su i spine :
 Ne vi tratinga con inganno e scorno ,
 De la piaceuol lingua il falso dire ,
 Che quel che dice a voi con saldo volto ,
 Hanea detto anco à me, già manzi molto .

E insieme in bella Ericina Dea,
 C'hai presso à i rei Sicani altari e tempi,
 Poi ch'io son del tuo stuol come douea,
 Salua l'ancella tua da i fieri scempi:
 O forse pur fortuna infida e rea,
 Segue i suoi stili incomincian d'empì?
 E sempre nel suo corso acerba e oscura,
 Resta al miser mortal, che poco dura?

Ne i miei dì sei natali erano spesi,
 Quando del padre mio l'osca dolenti,
 Gli spiriti hauendo inanzi l'alba resi,
 Ascuagar le mie lagrime cadenti,
 Arse il fratel meschin trà i lacci tesi,
 D'amor di meretrice in straij e stenti,
 E parì con lo scorno, ch'allhor n'ebbe,
 Mille disgrazie, c'hor non vorrebbe.

Fatto mendico, al remo al fin si mette,
 E quà e là scorre il ceruleo humore,
 E le sostanze perdute, e mal reitto,
 Hor cerca ne l'inepia e con sudore:
 Ei odia me, ch'in cose assai perfette,
 L'eshortai fedelmente e di buon core,
 Questo la libertà m'hà partorito,
 Questo, l'hauerlo con pietà ammonito.

E co-

E come ch'
 Che se
 Accor
 La mi
 Per v
 A le
 Non d
 Che a

Ecco i ca
 Pend
 Ne an
 Lucra
 M'oc
 E n
 Non d
 Del gr

Mà à chi
 A chi
 Se col
 Del cu
 Il mia
 Ogni co
 E semp
 Persi

E come che di cosa sia disagio,
 Che senza fine il cor mi suella e schiante,
 Accresce le mie cure, e'l duol maluagio,
 La mia picciola figlia c'hò davanti,
 Per ultima cagion tu vieni adagio,
 A le nostre querele acerbe e tante;
 Non così gode il vento suo soave,
 Che doueria, la nostra infuusta nave.

Ecco i capelli senz'ordine, e sciolti,
 Pendono al collo in humil grado e scorno,
 Ne cinge i nodi mei rozi e mal colti,
 Lucida gemma, che fiammeggi intorno:
 M'occulto in gonna vile i membri innolti,
 E non hà oro il crin, che'l renda adorno;
 Non da la chioma nostra l'odor esce,
 Del grato humor, che ne l'Arabia cresce.

Mà à chi ornarmi infelice e paver bella?
 A chi lascia piacer cura mi punge?
 Se colui, ch'antor unico s'appella,
 Del culto mio, per tanto spatio è lunge,
 Il mio cor troppo molle a la facella,
 Ogni colpo risente, che lo giunge:
 E sempre ordisce amor lacci e legami,
 Perchè io sempre più ardente adori l'amor mio.

O che

O che così, quando comparì al lume,
 L'empie sorelle habb. an tal legg. fatte,
 E date stiano a le mie stanche piume,
 Fila così secrete à pprimermi aise:
 Over l'vjanze passino in costume,
 E sin poscia in maest're arti ritate;
 Comunque sia, l'ingegno molle è l'suono,
 Mi die la mia l'balia con cui ragiono.

Che meroniglia è se de i primi velli,
 L'erà che veste le polise guancie,
 Mi prego, egl'anni si porin e belli, (cie?
 Ch'amar può, l'huò, ch'à l'occhio il ver bilà-
 Che vn ai ufiur p'el tuo. cefalo appelli,
 Leganovi reo à le mie ch'imi rancie,
 Temena Aurora; e lo faresti bene,
 Ma la prima rapina è che ti tiene.

Cofini, se stende mai la Dea di Delo,
 I rag gi in lui, ch'istutto vede e sente;
 Oprara sì, ch'at dolce sonno, il velo,
 Si d'scenda in Faun più lungamente,
 Cefini, Vener e haunra rapio in cielo,
 Nel suo carro d'aurio e rispiendente,
 Ma vidi ben che nel l'eherea parte,
 Mantrebbe arjo d'amore anco il suo Marte.

O non.

O non via
 Ma in
 O bene
 De gl'a
 Del mi
 E la se
 Non ch
 Ma ch

Io scrivo
 Le lagr
 Mira s
 Quan
 S'eri c
 Almen
 S'a l'a
 O don

Non hai
 Ne i b
 Ah m
 Quel
 Nella
 Senon
 Ne b
 Pigno

O non maturo. ne fanciul più, adorno ,
 Ma in quella etade in cui si mi compiaccio ,
 O honore. ò gloria, che risuona intorno,
 De gl'anni tuoi, the fan sì caro laccio;
 Deh mio bel Sol quì vieni e fà ritorno ,
 E lasciati cader nel nostro braccio :
 Non che iù ami me pregar ti voglio ,
 Ma che ti lasci amar co' l cor ch'io foglio .

Io scriuo queste note, e come brine,
 Le lagrime fan molli i lumi miei ,
 Mira trà i spazij e le righe vicine ,
 Quante macchie si spargano di questi ,
 S'eri certo di quì leuarti al fine ,
 Almen con maggior scusa io saresti ,
 S' à l'altre voci tue giungeui questa ,
 O donzella di Lesbo in pace resta .

Non hai teco portato i pianti miei ,
 Ne i baci estremi à la tua bocca schiusa;
 Ah me che finalmente io non temei ,
 Quel, di che haurò à dolermi insin ch'io vi-
 Nulla meco riman de i tuoi trofi, (ua,
 Se non questa tua ingiuria aspra e nociva,
 Nè bastò à ritenerti il fido e v. ro ,
 Pegno, the ueni del mio amor sincero.

Non

Non t'imporsi pur prima vn sol comando,
 Nè già: haurai comando altro impost'io,
 Se non quest'vn, che non volissi in bando,
 Por la nostra memoria, e l'ardor mio,
 Per quell'amor ti giuro alio e mirando,
 Ilqual non lascia mai l'alma in oblio,
 E per le noue Dee nel sacro monte,
 Che i Numi son del nostro chiaro fonte.

Quando vn mi disse: i caudù tuoi furinti,
 Fuggn co'l tuo beler questa riuiera,
 Nè più poter stemperarmi i caldi riuì,
 Nè con bocca formar pa'ula mueria;
 Che gl'occhi miei di lagrime eran priuì,
 E la lingua al patato affissa s'era,
 E'l petto senza fatic al duro celo,
 Astresso si sentia da freddo gelo.

Mà pri che t'alleniò quel duol si forte,
 Percossi il petto: e alzar co'l pianto i gridi,
 Nè stima: pe'l disno render più corse,
 Le chiome e l'aria empìr d'urli e di stridiz
 Non auimenti, che se s'finie e morie,
 Preciosa madre si spirando guidi,
 Le fredde man bra del suo figlio amato,
 Que l'aspressa il rogo apparecchiato.

Alora

Hora Cava
 E di no
 E inano
 Viene.
 E perch
 La cag
 Di che s
 Quando

Non stan
 Ogni ve
 Ch'il se
 Ne s'che
 Tu sei F
 E'l seg
 O sogn
 Del pri

Là si viue
 E nel m
 Ma non
 Che di
 Spesso m
 Hauer n
 E spess
 Le mie

*Hora Cavasso il mio fratel ne gode,
E di nostra mestua si fa lieto,
E inanzi à gl'occhi miei perche mi rode,
Viene, parte, ritorna, e mai stà queto;
E perche paia à chi'l suo mal dir ode,
La cagion trista del mio duol secreto,
Di che s'ange costei, ch'è sì infelice?
Quando pur vive la sua figlia, dice.*

*Non stanno in vn vergogna, & amor vero;
Ogni velo da gl'occhi il volgo sgombra,
Ch'il seno i hauea da le percossi nero,
Nè schermo alcũ, ch'al petto facesse ombra,
Tu sei Faone il mio dolce pensiero,
E'l sogno nostro il tuo ritratto adombra,
O sogno à me più candido e giocondo,
Del più bel dì, che spieghi Apollo al mondo.*

*Là ti ritrouo ancorche sij lontano,
E nel mezo vi stian mari, e paesi,
Ma non è così lungo il sogno vano,
Che dia gioia à bastanza à i sensi presi,
Spesso intorno la gola in auo humano,
Hauer mi par le braccia tue cortesi,
E spesso porre al tuo candido collo,
Le mie pur parmi; e farne il cor satollo.*

Fan

Banmisi allhora i dolci baci noti,
 Ch' à la mia lingua accompagnar soleui,
 E già ricener con soauimoti,
 E con gratia maggior render sapui:
 Tal' hor con più giocondi e grati voti,
 Parole, molto al ver conformi, e breui,
 Dispensi; e resta nel sugliarmi spesso,
 Ne i miei cupidi sensi il fisuno impresso.

Più oltre raccontar non mi dò vanto,
 Ch' à le guancie faria macchia e ruffore,
 Ma le cose hanno sua vicenda in tanto,
 E giuan poi che se ne coglie il fiore:
 Senza di te se non mi sembri à canto,
 La notte rìa passar non posso l' hore,
 E se ben ti diligui, fai ritorno,
 Insi che riu dal ricco Gange il giorno.

Ma come appar la prole di Titano,
 E si svegliar con lei tutte le cose,
 Lessa, mi di gl'io, che da me lontano,
 Se n' sfugga il negro, e le bell' ombre ascosse,
 Ricorro ag' antro, e al bosco incolto e strano,
 Come tra i boscchi, e gl' an. riuo mi ripose;
 Qui che fui con parentoli e presenti,
 A i miei g' a si gradi alma conienti.

E là,

E là, prin
 D'una c
 Conta ch
 Su' i cilla
 Gl' an. r
 E l' inf
 Ch' in ior
 L' u p u

Quivi la
 A i n f
 Ecco m
 E co p
 Ma non
 Se: a
 E c
 Poi.

D' in bel
 Con b
 E r
 Ch' in
 In mi
 In
 Ma p
 Regia

E là, priua di mento e stolta, à guisa,
 D'vna ch' Eriuto furiosa tocchi,
 Con la chioma sbandita, e mal diuisa,
 Sù'l collo posla, il pie var che trabocchi;
 Gl'antri riposti, e la frasca heda affisa,
 E'l infuscabro ancor mirano gl'occhi,
 Ch'inorno pende; e che già m'era al paro,
 Del più bel marmo di Migdonia caro.

Quiui la selua io trouo, che soeuenne,
 A i nostri almi piacer fù grata sponda,
 E celò molte cose al sol lucente,
 E ci fè velo de l'opaca fronda;
 Ma non ritrouo, ahime, de la dolente,
 Selua, il signore, e mio, che ne risponda,
 Vite è quel tuoto, e non hà faccia inuera,
 Poi che del speco la ricchezza egli era.

D'vn bel cespuglio in vso al nostro ginoco,
 Con bñ l'herbe, e i fior calcan e pesti,
 E v'era il grame ancor compreso vn poco,
 Ch'il nostro peso fà ch'orma le resti;
 Iui mi messi, e toccar volui il luoco,
 In quella parte, oue le membra hauesti:
 Ma prima da le lagrime costre te,
 Rugiadose si fèr le verdi herbee.

Anzi

Anzi che i rami, con le fronde sparfe,
 Languite à terra, e ac lor pregi ignudi,
 Par che s'vniscan meco à lamensarse,
 E ogn'vno il mio infortunio à pianger ffridis
 „ L'auere puerse fan le cime vrtarse,
 „ Con rochi ffridi in ripigliar non crudi,
 „ E si legnan le valli, e stanno in pianti,
 E non v'è angel, che dolcemente cansi.

Sol la Daulida Progne, che non s'habbia,
 Del'empio sposo vindicata in prima,
 Come madre mestissima s'arrabbia,
 E canta l'hi il figliuol ne la sua rima;
 D'l'hi l'angel che non se chiude in gabbia,
 Saffo, d'infauti amor si rode e lima,
 E ffride ad hora ne le notti ombrose,
 Mentre stan muta tutte l'altre cose.

Scorre vn fiume vicin, queto e sicuro,
 Limpido più che retro all'hera sciolto,
 Ch'è fonte sacro à pochi ignoto e oscuro,
 E molti han fede esserui vn Nume accolto;
 Di cui soua l'christal lucido e puro,
 Vna aquatica Loto sp. ecchia il volto.
 V'è presso vn bosco, e la terra ancor verde,
 De i cippi melli, che nel suol disperde.

In questa pa
 Desisti
 Paruemi
 Irène m
 Fermi le
 Amara
 Durat e
 „ Cu mi st

Febonel Te
 L'ar
 Ch'alt
 Ami Le
 Quindi
 Le f am
 D'alo
 Senza

Nè molto a
 Tocco il
 Che int
 Deuain
 Quata s
 Tot d
 R. vna
 Non um

In questa parte, hauendo i membri lassi,
De' occhi, e chiusi i lagrimosi lampi,
Paruemi di veder con sueli passi,
Irsene vn bel fanciullo oltra quei campi,
Fermò le piante, e disse, ò in che passi,
Amando. Or hor d'inequal fuoco auampi,
Durai cercar se sai l' Ambracia terra,
Ch' inu sta il fin d'ogni tua lunga guerra .

Febo nel Tempio dal leuato scoglio,
Quanto è patente il mar d'intorno , vede,
Ch' altri chiamano Atteo, come dir soglio,
Altri Leucadio con medesima fede ;
Quindi Deucalion pe' l gran cordoglio,
De l'amor calto, che per Pirra il fiede,
D'alio lasciossi . e l'orpo in grù che trasse,
Senza offsa auuffò ne l'onde basse .

Nè molto andò che de la cara moglie,
Toccò il bel seno , e si di lui s'accese,
Che tutta arder quando a le calde voglie,
Deucalion le sue tepide rese ;
Questa sorte fatal quel luogo accoglie:
Tutto dunque il Leucadio alto paese,
Rouoz ; e ascendi , e dal fuoco scosso,
Non temer di gestarti à capo basso .

Come

Come hebbe de to, egli co'l suo dir sparue,
 Et io singhiami sbogattita in san'io,
 Nè il caldo humor che su le guàrie apparue
 Preuaron mai, sì che stagnassi il pianto,
 Se n'andrem dunque con sì strane larme,
 Ninfè à quei sassi, e spogliermi il manto;
 R, si pur lunge ogni timor / spino,
 Dal folle amor, che l'hà calcato e vinto.

Auenga ciò che sia, meglio fia molto,
 Di quel ch'ora hò da mie nemiche fielle;
 Aura scontentarai, ch'el corpo feinto:
 T, non n'è sì grave in que sì ruse o n'gile:
 Tu ancor preloso al mio cader riualto,
 Amor supponi le tue piume fielle;
 Acciò, del m.o morir, non si diffinda,
 Tal macchia poi ne la Leucadio sponda.

E s'io mi salio, il mio sonoro legno,
 Drizzerò à Febo per comune impresa,
 E porrò sotto alcun motto di disegno,
 Che tal sentenza in verso habbia d'stesa;
 Saffi del choro mio di grana in segno,
 A te Febo la Lira hà quì sospesa:
 Ch' à me conuien c'hò il tuo fauore in quella,
 E à te conuien, ch'al suon la fai più bella.

Mà per be
 Mi spog
 Quando
 Ripor
 Tu, de
 Pui m
 E per la
 Sarai u

O pur ti d
 (Dei se
 S'io mor
 E del r
 O quan
 Stringe
 Che d
 Arrab

Questi son
 che tie
 E tante
 T, in p
 H, r vor
 Mostar
 E a m
 Ne del

*Mà perche hora , infelice , à i lidi Auei,
 Mi spingi à gr'e e dal mio nido trarme ?
 Quando puoi tu , che fuggitino sei,
 Riportar quivi il piede à ritrouarme ?
 Tu , de l'onda Leucadia. nu' ir dourei,
 Puoi maggior gioia e s' nuà recarme ,
 E per la dignità del bel sembante ,
 Sarai in solo il mio bel Febo amante .*

*O pur ti darà il cor, sì che potrai ,
 (Ne i scogli e di quell'onde ancor più fiero)
 S'io movirò , de la mia morte mai ,
 E del titolo infame andarne altiero ?
 O quanto meglio dourian reco hormai ,
 Stringersi i mèmbri miei ch'inda-no io spero ,
 Che darsi al fin d'ogni lor gaudio casti ,
 A traboccar da i dirupati sassi .*

*Questi son quei Fionne. Or io son quella,
 Che tu soleui celebrar cal'hosta ,
 E tante volte, almen, se non sì bella ,
 Tu son paruta ingenuosa e dotta ;
 Hor vorrei ben prestarmi à la fanciella,
 Mostrarmi; ma dal duol l'arce e inerrota,
 E à i miei gran mali ogni m'o ingegno cade,
 Nè del bel dir sà riuonar le strade .*

Non

Non più sfavilla in verse, il mio viace,
 Spirto dir posso e'l primo antico stile;
 Il pietoso arguto pe'l dolor si tace,
 Pe'l duol muta è la lira, e fatta vile,
 O di Lesbo donzelle à l'alma face,
 Gunte ò nò d'Himeneo, prole gentile,
 O paesane il cui nome s'ammira,
 Espreso già da la mia Eolia lira.

O voi di Lesbo damigelle amate,
 Che al mio sì poco fren mi foste guida,
 Lasciate in schiera di venir, lasciate
 A la cetera mia, c'hor piange e grida:
 Le mie voglie Faon tutte hà portate,
 Seco, e q'l suon ch'à voi p.ù par ch'arrida,
 M'era me quel bel Faone e rio,
 Ch'hor hor quasi dicea, che fosse mio.

Fate ch'ei torni, che farà ritorno,
 La vostra cantatrice ancora à vui;
 E rende i raggi e fa l'ingegno adorno,
 E quando parie gli porta con lui,
 Ma perche spargo i miei lamenti intorno?
 Forse à preghi mutar potrò costui?
 O pur s'è pietra il core aspro e inhumano,
 E portan le parole i venti in vano?

Quel,

Qui, ch'è
 Vorrei
 Quest
 Se quel
 Ma se vi
 Per vir
 A che tie
 Con la sa

Sia gli la na
 Na, da
 Sprerà
 Tu sol la
 Cupido m
 Ruggia
 E con
 E racco

Se ti giom
 La tua
 (Ben, he
 Perch
 Ocrude
 Almen d
 Ch'a ven
 Leucade

*Quei, che spandon così la voce mia,
 Vorrei ch'in quà tue vele haueffer volse,
 Quest'atto, che più à te si conuerria,
 Se quel che chiede il debito n'ascolte;
 Ma se ritorni; e à la tua poppe io sia,
 Per vnir le votine offerir molte,
 A che tieni il cor nostro intanto stratio,
 Con la tardanza di sì lungo spatio?*

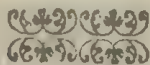
*Sciogli la naue hormai, che Vener bella,
 Nata dal mare, in mar ti terrà fiorio;
 Spirerà al corso uo l'aura nouella,
 Tù sol la naue scioglier dei dal porto,
 Cupido stesso con propizia stella,
 Reggerà, stando in poppa, il sentier torto,
 E con tenera man scorrà le vele,
 E raccoglierà poi le sparse tele.*

*O se ti giona pur; ch'alro t'inuola,
 La tua Pela'ga Saffo hauer fuggita:
 (Benche non trouerai fatto, o parola,
 Perch'io sia degna de la tua paraita)
 O crudele, vna tua lettera sola,
 Almen dica à la misera e tradita;
 Ch'à ventar vada il fato di qu'onde,
 Lencade: e là ne l'alto mar m'affonde.*

Non

N On si mosse punto Faone per la
 lettera di Saffo, onde ella veden-
 do che non venia, dolente & di-
 sperata se n'andò al fine sopra quel pro-
 montorio Leucadio à precipitarsi in
 mare, pur con alcuna speranza
 anco di guarir da l'acerba
 passione, se ben si
 tiene, che iui
 s'affogaf-
 se;
 & così finì l'in-
 felice amo-
 re.

*Il fine delle Epistole d'Ouidio tradot-
 te in Ottava Rima dall'Eccell. Me-
 dico Marc' Antonio Valdera In-
 stinopolitano.*



IN VENETIA,

Appresso Francesco Bariletto.
 M D C IIII.

E.
e per la
reden-
te & di-
nel pro-
rifi in
za

radot-
ll.Me-
ra lu-

A,

etto.

